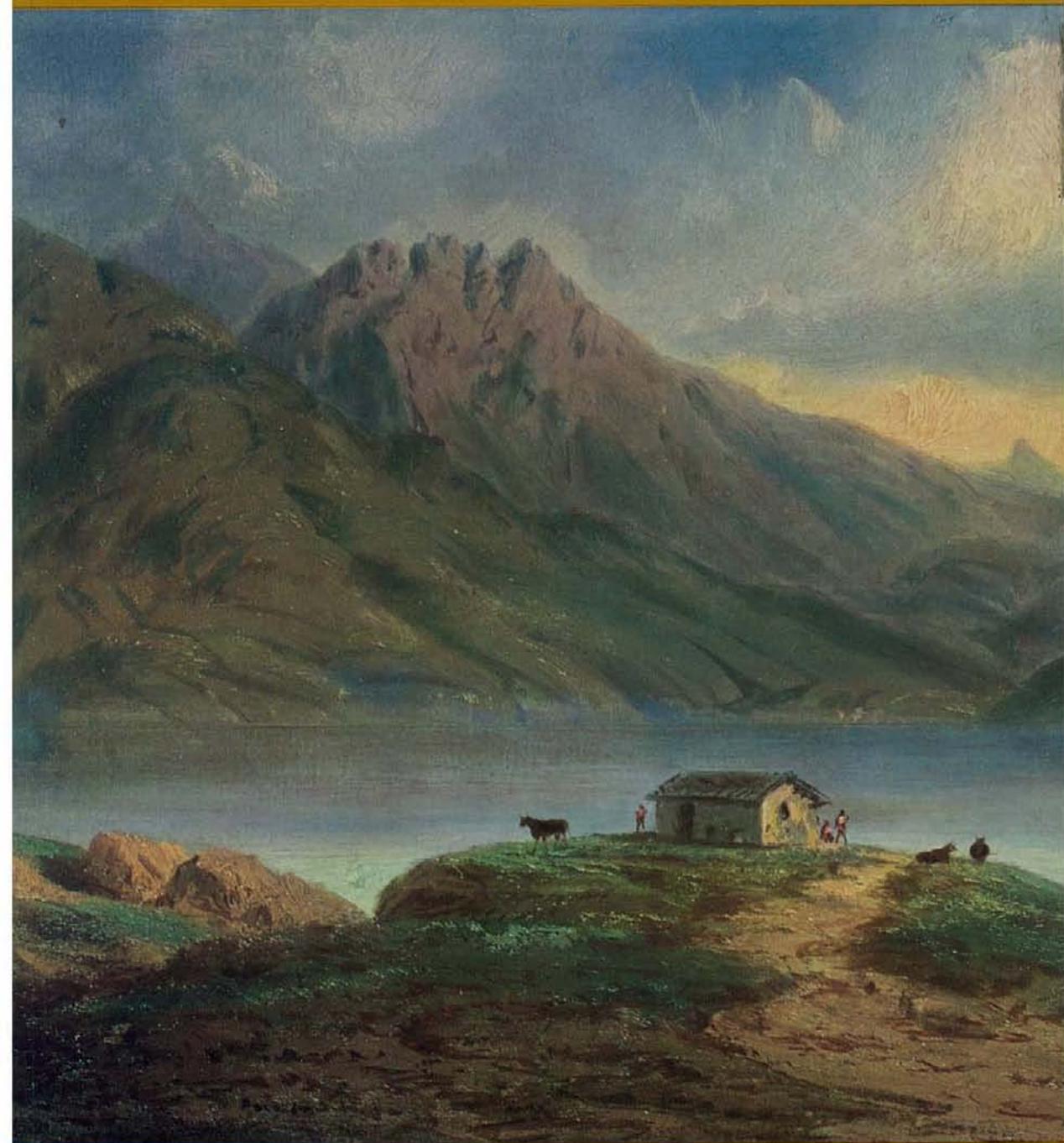


CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE ANTONIO LOCATELLI - BERGAMO

ANNUARIO 1966





*In copertina:
I Laghi Gemelli e
il Monte Corte
(da un dipinto
del pittore E. Bossoli
di proprietà
della Sede del CAI)*

ANNUARIO 1966



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE ANTONIO LOCATELLI - BERGAMO

CLUB ALPINO ITALIANO - BERGAMO

SEZ. "A. LOCATELLI,,

**ANNUARIO
1966**



Redazione:

**Glauco Del Bianco
Angelo Gamba
Franco Radici
Antonio Salvi**



el presentare l'attuale Annuario 1966, i Redattori invitano i cortesi lettori, come di consueto, a rilevare, attraverso la lettura delle numerose relazioni, la costante ed inesauribile vitalità del Sodalizio al quale ci onoriamo appartenere.

Tutti gli articoli sono per un verso o per l'altro meritevoli di attenzione, ma, tra i tanti, i Redattori desiderano sottolineare in modo particolare due relazioni ufficiali perché maggiormente atte a mettere in risalto il duplice intento cui mira l'attività del Consiglio sezionale: la relazione della gita sociale nell'Africa Orientale con relative scalate del Kenia e del Killimangiaro e quella che fa il punto dei lavori sull'erigendo Rifugio Albani.

E' risaputo che l'alpinismo è essenzialmente attività fisica, dinamismo, scalate, esplorazioni, ecc. e che pertanto è attività riservata, se non esclusivamente, almeno in parte preponderante, ai giovani.

Questa forma poi di gita collettiva e sociale avente come meta principale la scalata di vette addirittura di un altro continente è quanto di più moderno e valido possa offrire l'alpinismo d'oggi.

Ma è oltremodo importante, ai fini della continuità nel tempo di un sodalizio come il nostro, che questa attività sia poi completata, o se vogliamo arricchita, da fatti ed opere che non sono solo di pratica amministrativa, ma che servono invece a dotare la Sezione di un patrimonio vivo, operante e duraturo, tale da sfidare le

mode e la caducità delle glorie umane, diffondendo nel contempo in una sfera sempre più vasta di appassionati l'amore per la Montagna.

E' evidente però che a questa duplicità di risultati si può arrivare solo se si ha la fortuna di contare, oltre che su una schiera inesauribile di validi alpinisti, anche su un'altra di autentici cirenei che, anche se non più giovani, pongono in silenzio e con assoluto disinteresse a beneficio della Sezione il tesoro della loro esperienza e della loro immutata passione.

In un'epoca in cui il problema dei giovani è ampiamente dibattuto su quotidiani e rotocalchi, alla radio ed alla televisione, e spesso anche travisato ed abbassato ad arida diatriba tra minorenni e « matusa », giova ancora una volta sottolineare come i migliori risultati, anche nella vita di un'associazione alpinistica, siano sempre frutto di una fattiva collaborazione e del reciproco completamento fra nuove e vecchie leve.

A conferma che tale concetto è in noi ben radicato, annunciamo infine ai cortesi lettori di aver accolto con vero piacere un giovane nel comitato redazionale affinché anche in questa, come nelle altre attività sezionali, sia garantita la continuità della gloriosa tradizione dell'Alpinismo bergamasco.

Ringraziamo tutti quanti, giovani e non più giovani, che con sincera passione hanno collaborato alla compilazione del presente volume.

I Redattori

Sommario

	Relazione del Consiglio	7
	Cariche sociali 1966	13
	Relazione finanziaria	14
	Vacanze del CAI in Africa	17
Giambattista Cortinovis	Kilimangiaro	18
Giovanni Balletto	La Montagna delle Carovane	28
Andrea Cattaneo	Monte Kenia	37
Antonio Salvi	Safari 1966	41
L. Beniamino Sugliani	Kenia e Tanzania	51
Piero Nava	Grand Capucin	55
Gianni Sottocornola	La « Comici » alla Grande di Lavaredo	63
Nino Calegari	Un sogno	69
Augusto Sugliani	Anno di grazia	75
Salvatore Bray	La cengia	77
Giusto Cortinovis	Prima invernale sulla Nord della Presanella	78
Franco Bianchetti	Alla Cima Trafoi per la parete Nord	81
Lino Pogliaghi	Thurwieser, montagna d'altri tempi	85
Ercole Martina	Uno strano alpinismo	87
Angelo Gamba	La storia alpinistica del Dente di Coca	92
Luigi Fenaroli	Osservazioni e raccolte botaniche	102
Massimo Cortese	Divagazioni norvegesi	105
Eugenio Sebastiani	La Cornagiera	115
Piero Guizzetti	Ricordo di Hermann Geiger	116
Alberto Corti	Idee e propositi per il futuro della Sezione	121
Carlo Arzani	Il profilo altimetrico del « Sentiero delle Orobie »	124
a. g.	Il collegamento tra il Rifugio Brunone e il Rifugio Coca	127
Franco Rho	« Guerra d'aquile »	131
Renzo Ghisalbetti	Lo stato dei lavori al nuovo Rifugio L. Albani	134
***	Scuola di alpinismo « Leone Pelliccioli »	136
Angelo Gamba	Il 1° Corso di sci-alpinismo	137
Glauco Del Bianco	Note sull'attività sci-alpinistica	141
a. g.	Gite sociali estive	145
Santino Calegari	Attività alpinistica	155
	Prime ascensioni	165
Gino Spadaro	Attività agonistica dello Sci-CAI	167
	Sottosezioni - Attività 1966	172
Franco Frassoni	Attività del « Gruppo Grotte S. Pellegrino »	179
	Nuovi soci 1966 - Cronache della Sezione -	
	Manifestazioni culturali - Notiziario - In memoria	192

Fotografie: **G. Balletto - F. Bianchetti - A. Bianchi - G.L. Brignoli - S. Calegari - G. Capoferri - G.B. Cortinovis - M. Curnis - M. Fantin - A. Farina - A. Gamba - L. Gazzaniga - G. Gelmini - A. Longoni - P. Nava - L. Picchioni - F. Radici - I.R. Reynolds - A. Salvi - G. Salvi - G. Spadaro - G.B. Villa - G. Zocchi**

Disegni: **C. Arzani - F. Radici**

Relazione del Consiglio

Egredi Consoci,

prima di darvi il resoconto dell'attività svolta nel 1966 dalla nostra Sezione e ricollegandoci ad una deferente e doverosa tradizione, vogliamo ricordare i nostri Soci carissimi, che durante l'anno ci hanno lasciato: *Francesco Bucar* e *Federico Caffi*, per i quali rinnoviamo il nostro cordoglio ed ai familiari l'espressione più viva della nostra partecipazione al loro dolore.

Poiché la nostra è una Associazione di appassionati della montagna, cominceremo a ragguagliarvi sulla:

Attività alpinistica

Le condizioni atmosferiche non sono state certo delle più favorevoli all'attività alpinistica durante l'estate, ma ciò nonostante i nostri Soci ed in special modo i giovani, hanno svolto un'attività veramente ragguardevole, sia dal punto di vista quantitativo, che, e soprattutto, dal punto di vista qualitativo. Facciamo un cenno doveroso e particolare all'attività svolta dai giovani, perché è ai giovani che noi dobbiamo guardare con più attenzione ed ai quali dobbiamo prestare le nostre più amorevoli cure. In questo decorso anno, essi hanno dimostrato di essere tecnicamente preparati e se vorrete esaminare, sia pure succintamente, le ascensioni da essi compiute, vi potrete rendere conto di cosa siano capaci di fare questi ragazzi che hanno a loro disposizione moltissimo entusiasmo e passione, ma pochissimi mezzi.

Non possiamo ovviamente qui elencarvi tutte le ascensioni compiute, anche perché alcuni di essi hanno accumulato da soli decine di salite interessanti, per non dire importanti. Questa attività svolta dai giovani, ci ha profondamente rallegrato, poiché si è constatato che i semi danno i loro sperati frutti e non è naturalmente più da paventare la mancanza di passione per la montagna, nelle generazioni future. La Sezione, che ha sempre guardato ai giovani con simpatia, si è impegnata a sempre più seguirli da vicino ed aiutarli nei limiti del possibile e soprattutto a guidarli anche frenando i loro a volte eccessivi entusiasmi.

In altra parte dell'Annuario vi sono elencate con più particolari le ascensioni compiute; in questa relazione, accenneremo brevemente a quelle più importanti e precisamente: nel Gruppo del Monte Bianco la via Bonatti al Grand Capucin e la parete N-E de Les Courtes; la prima invernale al Ciarforon per la cresta S-E, il canalone Lourusa alla Argentera, la Nord alla Grande di Lavaredo per la via Comici e la via Preuss alla Piccolissima, per citare le più significative.

Gite Sociali

È attività alpinistica in tono minore e attività di gruppo e pertanto le mete non potevano certo essere dei sestí gradi. Sono state effettuate dieci gite sociali, per un numero complessivo di 227 partecipanti con mete principali il Resegone, Monte Ferrante, le Pale di S. Martino, Pizzo Redorta, Monte Disgrazia, Monte Bianco, Kenia e Kilimangiaro, Pizzo Coca, Rifugio Locatelli alle Tre Cime di Lavaredo e Rifugio Calvi. Notevole per la quota e per l'importanza della montagna raggiunta è stata la gita al Monte Bianco. La gita in Dolomiti, alle Pale di S. Martino, è diventata ormai una tradizione ed ha realizzato brillantemente il doppio programma, sia turistico che alpinistico. Infatti mentre un gruppo dei più valenti alpinisti ha compiuto ascensioni importanti nella zona, un altro gruppo, diciamo così turistico, si è trasferito da un rifugio all'altro attraverso il sempre incomparabile scenario delle Dolomiti. Da segnalare altresì la riuscitissima gita in Africa, alla quale parecchi nostri Soci hanno partecipato e che ha avuto come nucleo principale un gruppo che è salito sino alla vetta del Kilimangiaro, mentre quattro più validi alpinisti hanno potuto compiere, con l'aiuto economico della Sezione, una ascensione lungo una difficile via alla cima del Monte Kenia. Altri Soci invece hanno compiuto un safari cinematografico nell'interno del Paese.

Oltre che la novità della meta, la gita in Africa è valsa a mostrare ai Soci ed ai non Soci una organizzazione perfetta, curata fin nei minimi particolari e grazie alla quale la gita è riuscita di piena soddisfazione di tutti i partecipanti.

Soccorso Alpino

Questa è un'attività pure alpinistica, che preferiremmo non fosse molto incrementata, ma che ha una sua funzione specifica e che è validamente curata e organizzata anche nelle Sottostazioni dai componenti che ne hanno cura. La stazione di Bergamo è intervenuta in tre occasioni in una delle quali purtroppo per il recupero di una salma, precisamente quella del guardiano della diga di Fregaborgia, rimasto travolto da una slavina. Le altre stazioni, sparse nella Provincia, hanno avuto cinque interventi ed anche tra questi purtroppo si sono dovuti lamentare due casi mortali. Le squadre di soccorso sono ottimamente preparate e ben equipaggiate e se alle volte il loro intervento non può che servire a recuperare una salma, non è per questo che si possa dire che i loro elementi non siano preparati e non siano organizzati i collegamenti tra le squadre della Provincia e quelle di Bergamo. E' una organizzazione questa con funzioni di carattere pubblico, per la quale il Club Alpino dà in uomini, materiali e denari, senza nulla chiedere se non il rimborso delle pure spese. E' un'opera che dà lustro e prestigio al nostro Club, e che è legittimo motivo di orgoglio per noi tutti e soprattutto per i componenti delle squadre di soccorso che con tanta abnegazione e sacrificio si prestano a questo volontario compito.

Sci C.A.I.

Durante la stagione invernale l'attività alpinistica propriamente detta viene quasi totalmente a cessare ed allora in montagna non ci si può andare se non con gli sci. L'attività dello Sci-C.A.I. ha quest'anno realizzato un vario ed interessantissimo pro-

gramma di gite sci-alpinistiche e la partecipazione dei Soci è stata numerosa, al di sopra comunque di ogni più rosea previsione e questo dato di fatto ci fa ben sperare per l'attività futura in questo campo. Lo Sci-CAI ha realizzato anche un corso di introduzione allo sci-alpinismo, intitolandolo al nostro indimenticabile Socio e Consigliere Aldo Frattini, e dando così la possibilità ad alcuni ragazzi e giovani di potersi introdurre ed avvicinare allo sci-alpinismo che a molti sciatori è sconosciuto. Sempre dallo Sci-CAI è stato anche quest'anno organizzato, ed in maniera impeccabile, il Trofeo Parravicini che ha avuto un concorso di folla addirittura senza precedenti e che per la prima volta ha visto atterrare nei pressi del rifugio un elicottero che la organizzazione aveva fatto intervenire per eventuali soccorsi che per fortuna invece non ci sono stati. Ottima anche l'organizzazione e la realizzazione, favorite da un tempo splendido, dello slalom gigante al Recastello e così si può dire della « Coppa Seghi » al Livrio realizzata anche quest'anno alla fine di giugno.

Scuola di Alpinismo

Dopo l'attività didattica dello Sci-CAI si è ripreso anche nel 1966 l'attività della Scuola di Alpinismo, che ha dato ottimi risultati, sia come attività che come partecipanti. 30 allievi con 15 istruttori hanno compiuto esercitazioni pratiche in Cornagera, sull'Albenza, al Zuccone di Pesciola, in Valle Chiavenna, all'Alben, ed infine come chiusura al Monte Cristallo nella zona del Livrio come gita premio. Le lezioni teoriche si sono svolte in Sede. Ottima organizzazione e nessun incidente, con massima soddisfazione da parte di tutti.

Rifugi e Sentieri

L'opera di manutenzione dei sentieri di collegamento tra il fondo valle ed i nostri rifugi e tra i rifugi stessi, è continuata anche quest'anno con la manutenzione normale e con qualche opera straordinaria compiuta soprattutto lungo il Sentiero delle Orobie, nei tratti più impervi tra il Coca e il Brunone e con l'abbandono completo del tracciato nel tratto che passava alla Cascina Ecla, provenendo dal Rifugio Coca per andare al Brunone, mentre si è segnato più evidentemente e si è facilitato qualche passo difficile con l'apposizione di corde metalliche, per il percorso fra i due rifugi sopradetti passando più in alto sotto la cima del Redorta. I rifugi hanno avuto quasi tutti bisogno di alcune piccole riparazioni o modifiche di manutenzione ordinaria, operazioni richieste per la migliore efficienza e manutenzione dei rifugi stessi. Il Rifugio Albani di nuova costruzione, può essere considerato finito per la parte muraria ed ora, non appena la stagione si riaprirà, verranno iniziate le opere per la sistemazione dell'interno, con i pavimenti e l'arredamento, poichè si conta di poterlo inaugurare entro il 1967. L'opera per quanto è dato ora di poter vedere è riuscita in modo egregio e già il nuovo rifugio appare ottimamente ambientato nel paesaggio e riteniamo che senz'altro darà ai Soci un'ospitalità gradita e sarà un motivo di orgoglio per la nostra Sezione, il poter disporre di un nuovo rifugio di concezione moderna in un ambiente tanto suggestivo qual è quello della parete Nord della Presolana.

Annuario

Altro motivo di orgoglio che si rinnova ormai per tradizione di anno in anno, è la pubblicazione del nostro Annuario che è conosciuto ed apprezzato non solo in Italia, ma anche all'Estero. La cura con cui questa nostra pubblicazione viene seguita dai Soci che volenterosamente si prestano ormai da tempo a questa faticosa bisogna, è sempre motivo di compiacimento da parte di tutti noi e ogni anno viene rinnovato ai redattori l'entusiastico compiacimento ed i più vivi complimenti che ci pervengono non solo dai Soci, ma anche da estranei che ci invidiano la competenza e la bravura dei redattori. Gli argomenti sono quelli ormai noti e che rendono la lettura dello Annuario stesso interessante e varia e che danno una panoramica condensata dell'attività molteplici svolta dalla Sezione nel 1965 in ogni sua branca.

Biblioteca

Un motivo di particolare attrazione perché i giovani specialmente frequentino la sede è costituito dalla biblioteca della Sezione, fornita di ogni pubblicazione riguardante la montagna e tenuta sempre aggiornata da chi ha l'incarico di curarne la perfetta efficienza. Ogni mercoledì e venerdì sera, la biblioteca è aperta e si può constatare che in quelle sere la Sede è sempre frequentata da almeno una ventina di persone. Oltre che leggere o prendere libri a prestito, il ritrovarsi in Sede dopo cena, serve anche a rinsaldare le amicizie e discutere e programmare eventualmente gite per il futuro. Si auspica che l'attività della biblioteca aumenti sempre più e d'altra parte abbiamo già constatato come il numero dei prestiti e delle consultazioni dei libri e delle guide, segni un aumento costante in questi ultimi tempi.

Attività culturale

La programmazione di conferenze e di proiezioni è stata predisposta anche per lo scorso anno con cura attenta e meticolosa, ritenendo giustamente che questo genere di manifestazioni sia quello che più richiama i giovani ed i simpatizzanti, e li avvicina alla natura ed ai fini stessi che il nostro sodalizio si prefigge. Sono state tenute otto conferenze con proiezioni, che sono state seguite tutte da un pubblico numerosissimo ed attento, anche se non tutte le conferenze o le proiezioni hanno avuto uno sfondo prettamente alpinistico. In Sede sono state allestite anche alcune mostre, una di quadri del pittore Punzo, e due mostre fotografiche delle quali l'ultima, in ordine di tempo, di fotografie eseguite da Soci della Sezione e che ha raccolto un rilevante numero di fotografie veramente interessanti anche dal punto di vista artistico.

Sottosezioni

Nel 1966 la nostra famiglia si è ingrandita ancora per il sorgere a Clusone di una Sottosezione che conta già attualmente circa un'ottantina di Soci. A Clusone mancava effettivamente un centro di raccolta di appassionati della montagna, che già per il passato era esistito e così si è venuta a colmare anche questa lacuna. La nuova

Sottosezione è nata sotto i migliori auspici ed auguriamo alla nuova nata la più intensa attività e da parte nostra ci teniamo, come sempre e come per tutte le altre Sottosezioni, a disposizione per aiutarla ad iniziare la nuova vita di attività sociale.

Nelle altre Sottosezioni, vi è stato come al solito un gran fervore di attività e anche vi sono state interessanti iniziative, sia in campo alpinistico, che in campo culturale. Degne di nota la Sottosezione di Vaprio, soprattutto per l'attività culturale e per la redazione di una piccola pubblicazione, l'attività di Cisano, Ponte S. Pietro e Nembro soprattutto per l'attività alpinistica. Così anche per tutte le altre dove i Soci hanno effettivamente e validamente tenuto alto il nome ed il prestigio della nostra Associazione. Il principale problema ed il primo ad essere affrontato per le Sottosezioni è sempre quello di trovare una Sede decorosa per accogliere i Soci e tale obiettivo è stato per la maggior parte delle Sottosezioni già raggiunto, anche con l'aiuto della Sezione e per le altre verrà certamente affrontato quanto prima e come sempre risolto nel modo più brillante.

Natale Alpino

Il Natale del 1966 ha visto il Club Alpino portare i doni tradizionali ai bambini di Gandellino e delle sue frazioni. La consegna è avvenuta il 18 dicembre in un ambiente affollatissimo da bambini e da genitori felici di riportare a casa le piccole-grandi cose che avevano ricevuto. Come sempre non è tanto il valore di quello che si può dare quanto il gesto che vuol far sentire vicino alle popolazioni della montagna il cuore e l'affetto dei Soci del Club Alpino. Ed i Soci come sempre anche nello scorso anno hanno dato con generosità e anche a nome dei bambini beneficiati, rinnoviamo loro il nostro sentito grazie.

Cena Sociale

Anche se non è un'attività prettamente alpinistica è pur sempre un'attività sociale e come tale ne dobbiamo fare un sia pur breve cenno. La cena sociale si è svolta quest'anno il 17 maggio al Ristorante S. Pellegrino in Città Alta ed ha visto una partecipazione numerosissima di Soci, alcuni dei quali hanno ricevuto il distintivo d'oro come Soci venticinquennali ed altri la medaglia d'oro che distingue i Soci con 50 anni di anzianità. Alla fine della cena è stato proiettato un brevissimo, ma interessante film di montagna che ha concluso la serata con soddisfazione di tutti i partecipanti.

Scuola estiva di sci del Livrio

Ultimo argomento della relazione e non certo per ordine di importanza è l'attività svolta al Livrio dalla Scuola estiva di sci, gestita dallo Sci-CAI di Bergamo da parecchi anni. L'annata del 1966 è stata favorevole all'andamento dell'attività della Scuola nonostante la situazione meteorologica abbia turbato non poco lo svolgimento dei corsi. L'attività della Scuola del Livrio, è bene ricordarlo, è stata la prima assoluta iniziativa, avviata dalla nostra Sezione più di 30 anni or sono, quando con idee da avanguardia e con grandi sacrifici finanziari è stato costruito il Rifugio Livrio nel luogo dove ora l'iniziativa privata cerca in concorrenza di accaparrarsi tutti i posti disponibili per po-

tervi impiantare nuove scuole sino a saturare completamente la zona. La nostra però rimane pur sempre la migliore come ubicazione, la più organica e la più apprezzata nell'insegnamento e non seconda a nessuno negli sforzi incessanti per mantenere alto il proprio prestigio. Il Consiglio ha affidato ad una Commissione apposita il gravoso compito di sovrintendere al governo ed all'andamento di tale complesso che ha una gestione separata da quella sczionale per evidenti necessità di chiarezza amministrativa, pur essendo gli amministratori ed i dirigenti che curano la Scuola del Livrio tutti scelti fra i consiglieri ed i revisori dei conti nominati dalla Assemblea. Tutti pertanto Soci, che sono stati prescelti dalla fiducia di tutti voi, a reggere la nostra Sezione.

Possiamo pertanto assicurare che ogni singolo problema viene curato e studiato in ogni minimo particolare e nulla viene trascurato di quanto è necessario per mantenere la Scuola del Livrio all'altezza del prestigio che in tanti anni di attività svolta si è guadagnata, con la passione e con il disinteresse di tutti quei Soci che volontariamente vi si sono dedicati e si dedicano tutt'ora con avvicendamento ad un compito che può a volte essere criticato, senz'altro in buona fede, compito che è di interesse vitale per l'attività della Sezione stessa.

Situazione Soci

Nel 1966, il numero dei Soci è aumentato ancora anche se qualche iscrizione ha dovuto essere annullata durante l'anno. L'aumento di numero 106 è ripartito in numero 37 unità in Sede e per numero 69 Soci nelle otto Sottosezioni.

Eccovi il prospetto al 31 dicembre 1966:

Iscritti in Sede:

Vitalizi 52 Ordinari 1.194

<i>Iscritti presso le Sottosezioni:</i>		Aggregati 348	Juniores 119	Totale 1.713
Albino	Ordinari 146	Aggregati 31	Juniores 18	Totale 195
Cisano	» 67	» 2	» 5	» 74
Gandino	» 107	» 79	» 22	» 208
Lefte	» 86	» 26	» 8	» 120
Nembro	» 76	» 18	» 4	» 98
Ponte S. Pietro	» 64	» 15	» 10	» 89
Vaprio d'Adda	» 76	» 16	» 9	» 101
<i>Totale generale Soci</i>				2.598

Riteniamo di averVi dato sia pure in sintesi un quadro generale dell'attività svolta dalla nostra Sezione durante il 1966, assicurandoVi di aver fatto o tentato di fare del nostro meglio. Qualcosa di più come sempre si sarebbe potuto fare e forse meglio, ma riteniamo che niente ci vieta di poterlo fare per il prossimo anno. I Consiglieri che Voi vorrete nominare, saranno senz'altro spronati dall'approvazione che vorrete dare a quanto già fatto e seguiranno senz'altro i consigli, che da parte dell'Assemblea verranno avanzati per risolvere i non indifferenti problemi che il futuro ci pone dinanzi e che nella posizione in cui attualmente si trova la nostra Sezione, per la Sua autonomia e per la posizione di rilievo acquisita, non sono certamente di facile soluzione.

Il Consiglio della Sezione

Cariche sociali 1966

CONSIGLIO

Presidente Onorario:	Francesco Perolari.
Presidente effettivo:	Alberto Corti.
Vice-Presidenti:	Enrico Bottazzi e Angelo Gamba.
Segretario:	Andrea Facchetti.
Consiglieri sezionali:	Annibale Bonicelli; Santino Calegari; Carlo Ghezzi; Luigi Fenaroli; Oreste Maggioni; Glauco Del Bianco; Renato Prandi; Angelo Salvatoni; Antonio Salvi; Elio Sangiovanni.
Consiglieri in rappresentanza delle sottosezioni:	Gianni Agliati, Andrea Cattaneo; Andrea Farina; Luigi Rudelli.
REVISORI DEI CONTI	Arturo Belotti; Vigilio Jachelini e Giambattista Villa.
DELEGATI ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE	Arturo Belotti; Enrico Bottazzi; Santino Calegari; Alberto Corti; Costante Federici; Luigi Fenaroli; Angelo Gamba; Piero Nava; Francesco Perolari; Franco Radici; Antonio Salvi; Pasquale Tacchini.
COMMISSIONE ALPINISMO - GITE - SCUOLA DI ALPINISMO E SOCCORSO ALPINO	Annibale Bonicelli; Enrico Bottazzi; Santino Calegari; Oreste Maggioni.
COMMISSIONE RIFUGI-SENTIERI ED OPERE ALPINE	Enrico Bottazzi; Renato Prandi; Angelo Salvatoni; Elio Sangiovanni.
COMMISSIONE ATTIVITA' CULTURALI	Glauco Del Bianco; Luigi Fenaroli; Angelo Gamba; Piero Nava; Franco Radici; Antonio Salvi; Giancarlo Salvi.
COMMISSIONE AMMINISTRATIVA E LIVRIO	Carlo Ghezzi; Angelo Rigoli; Antonio Salvi.
COMMISSIONE RAPPORTI CON LE SOTTOSEZIONI	Andrea Farina; Carlo Ghezzi; Angelo Rigoli; Antonio Salvi.

Relazione finanziaria

Relazione dei Revisori dei Conti

Egredi Consoci,

il rendiconto economico chiuso al 31 dicembre 1966, compendia le molteplici attività svolte dalla Sezione ed illustrate nella Relazione morale del Consiglio.

Il fervore di tali attività, le molteplici realizzazioni compiute ed in corso di realizzazione, sono motivo di giusto compiacimento, ed anche quest'anno, nel darne atto con grande piacere, vi invitiamo ad esprimere ai Consiglieri ed ai loro collaboratori il più vivo plauso.

La contabilità da noi esaminata, è risultata tenuta con cura, precisione e competenza.

Vi invitiamo quindi ad approvare il Rendiconto chiuso al 31 dicembre 1966 nelle voci sottoriportate mentre vi ringraziamo per la fiducia accordataci.

Rendiconto al 31 dicembre 1966

Entrate

Quote sociali 1966 e arretrate	L.	4.165.500	
Affitti attivi	»	3.595.000	
Utile su vendita articoli	»	54.213	
Varie ed interessi attivi	»	538.685	
Oblazioni e contributi	»	5.856.198	
		Totale Entrate	L. 14.209.596

Uscite

Contributi a Sede Centrale	L.	1.647.550
Manifestazioni varie e gite sociali	»	2.550.509
Scuola Alpinismo « L. Pelliccioli »	»	512.400
Biblioteca e giornali	»	338.905
Squadra Soccorso Alpino	»	164.570
Manutenzione e arredamento rifugi, bivacchi, scuola	»	3.200.960
Annuario 1965	»	2.682.355

Spese amministrative

Postelegrafoniche	L.	303.066	
Cancelleria stampati	»	247.826	
Stipendi e compensi	»	1.256.235	
Stanziamiento fondo liquidazione personale	»	219.940	
Spese generali condominio e illuminazione sede	»	532.822	
Contributi previdenziali, assicurativi	»	220.578	
Assicurazione incendi rifugi e sede	»	158.866	
Imposte e tasse	»	19.485	
Spese varie	»	107.164	
		Totale Uscite	L. 14.163.231
		Avanzo esercizio 1966	L. 46.365

Bergamo, 24 febbraio 1967

Totale a pareggio L. 14.209.596

I Revisori dei Conti

cav. Arturo Belotti - rag. Vigilio Jachelini - dr. Giambattista Villa



Brina d'autunno (*neg. L. Gazzaniga*)

Vacanze del CAI in Africa

Dopo le due spedizioni extraeuropee organizzate dalla Sezione nel 1960 e nel 1964 e alle quali, ovviamente, ha partecipato un esiguo numero di alpinisti bergamaschi in considerazione e delle mete da raggiungere e della mole del lavoro organizzativo, ecco che nell'agosto del 1966 la Sezione si è impegnata, in collaborazione con la Agenzia di viaggi Kuoni, ad effettuare una grande « gita sociale » in Africa con mete la cima del Kilimangiaro, quelle del Kenia e... un safari fotografico ai Parchi Nazionali. La grande facilità di spostamento offerta dai mezzi aerei, la perfetta organizzazione che poggia su dirette e notevoli esperienze, le maggiori possibilità individuali di disporre di tempo libero per le vacanze, hanno determinato le ragioni di questa iniziativa, peraltro non nuova nel campo delle Sezioni del CAI.

L'organizzazione, iniziata alla fine del 1965 sotto la spinta entusiastica del Segretario della Sezione, Andrea Facchetti, al quale inevitabilmente si dovrà elevare un incondizionato elogio per la passione e l'impiego di una notevole capacità organizzativa, ha raccolto parecchi entusiasti aderenti, ben 25, una parte dei quali si è dedicata alla salita del Kilimangiaro, la maggior cima dell'Africa; un gruppetto dei più preparati a quella del Kenia e un terzo gruppo infine al giro turistico-fotografico. Tutti e tre gli itinerari sono risultati alla fine di grande soddisfazione e impeccabilmente organizzati; relativamente modesta, inoltre, la spesa di partecipazione individuale, alla quale la Sezione, in omaggio alle sue tradizioni alpinistiche, ha voluto contribuire con una determinata quota riservata ai soli salitori del Kenia e questo in considerazione sia del particolare impegno alpinistico richiesto ai candidati, sia del prestigio derivante in campo alpinistico alla stessa Sezione dall'effettuazione dell'impresa.

Della gita, svoltasi con puntualità dal 15 agosto al 1° settembre, abbiamo il piacere di pubblicare per i nostri lettori una piccola antologia di scritti: uno sulla salita al Kilimangiaro, un'altro su quella del Kenia e il terzo infine sul viaggio turistico, scritti che documentano a profusione quali siano state le impressioni africane dei fortunati partecipanti e che autorizzano a considerare queste gite « fuori programma » come manifestazioni da propagandare e da perseguire nel futuro.

Kilimangiaro

NOI, POPOLO DEL TANGANICA, VORREMMO ACCENDERE UNA FIACCOLA E PORLA SULLA VETTA DEL MONTE KILIMANGIARO AFFINCHÉ SPLENDESSE OLTRE I NOSTRI CONFINI RECANDO SPERANZA DOVE ERA DISPERAZIONE, AMORE DOVE ERA ODIO E DIGNITÀ DOVE PRIMA ERA SOLO UMILIAZIONE.

JULIUS K. NYERERE

Quante volte in questi ultimi anni ci siamo trovati ad assistere a conferenze ed a proiezioni illustranti le spedizioni extra-europee? Se non soccorresse la memoria, basterebbe scorrere gli Annuari della Sezione che ne danno dettagliato resoconto. E con quale spirito vi abbiamo assistito?

A me, confesso, sono sempre apparsi come eventi straordinari, lontani dalle normali possibilità di realizzazione e qualche volta sono arrivato quasi alla indifferenza, come di fatto che essendo irrealizzabile, non valeva la pena di essere seguito e conosciuto nei dettagli; proprio come si fa per certe scoperte per le quali, non essendo in grado di comprenderne la meccanica, ci si accontenta di una pura nozione generica. Le marce di avvicinamento di intere giornate, le lunghe teorie di portatori, i panorami inusitati, i costumi di genti lontane, erano per me quasi faccende favolose da Mille leghe sotto i mari o da Mille e una notte.

Ecco invece che per l'iniziativa di Andrea Facchetti e l'appoggio della Sezione, tutto questo diventa — sia pure in determinate proporzioni — possibile. Te lo trovi a portata di mano, preparato fin nei dettagli, invitante, ...troppo invitante; condito di buona compagnia, con contorni e piatti di mezzo di vario genere, ai quali viene aggiunto all'ultimo momento il trasferimento in una città, con relativa spiaggia, sull'Oceano Indiano.

E dove sono andate a finire le cifre iperboliche delle spedizioni? Eppure anche questa fino a pochi anni addietro era considerata una spedizione, sia pure in tono minore. Ed eccola ora ridotta ad una gita di vacanza annuale come impiego di tempo, ad un costo sopportabile e disposta in forma che non dà adito a strascichi, a risentimenti ed a selezioni odiose, tanto da far pensare che sia questa la forma che dovrà essere adottata anche per spedizioni di maggior rilievo.

Il tranello dunque è ben preparato e la molla della trappola scatta dietro al versamento dell'acconto di iscrizione.

Ma si tratta proprio di un tranello? Persona assai esperta in questo campo, per aver partecipato a parecchie altre spedizioni o viaggi del genere, l'ha definita un regalo. E vediamo come sono andate le cose, viste, ovviamente, dal punto di vista mio personale.



**Visione panoramica del cratere sommitale del Kibo.
A sinistra le Torri Bismark, la Punta Meyer e l'Uhuru Peak**

(neg. G.B. Cortinovis)



18

Sul volo charter della Kuoni, il *CAI Bergamo* ha coperto 25 posti di cui 14 con destinazione al Kilimangiaro, 7 con destinazione alla zona del Monte Kenia e 4 per safari fotografico.

Il 15 agosto si parte da Milano-Linate con aereo Fokker-Friendship a turbo elica, unitamente ad altri 16 italiani, per congiungerci cogli stranieri, tutti con destinazione Mombasa, che completeranno l'aereo in partenza da Zurigo: un DC-6B della stessa Compagnia BALAIR.

Nella doppia traversata delle Alpi, effettuata nell'ovatta di nubi compatte, si balla parecchio: è l'ora in cui su Bergamo si sta scatenando il fortunale che ha causato parecchi danni in città e annegamenti sul Lago d'Iseo. Ripassiamo sull'Italia ad alta quota e riconosciamo alcune località: Pescara, il Gargano e, ultima nella notte, Brindisi, facilmente individuabile per la caratteristica forma del porto. Alle ore piccole di martedì 16 siamo al Cairo dove in giornata effettueremo le visite d'obbligo: le Piramidi e la città, ripartendone a notte inoltrata. Scalo tecnico a Khartoum in piena torrida notte tropicale ed al mattino saremo a Nairobi, capitale del Kenia.

Qui il gruppo si fraziona e come spinto da forza centrifuga dilaga a raggiera in tre opposte direzioni. I primi a lasciare Nairobi sono, nel pomeriggio, i sette diretti alla zona del Monte Kenia in direzione Nord. Seguiremo noi al mattino successivo in direzione Sud-Est e più tardi il gruppo del « safari » verso Ovest.

La nostra corsa si svolge su due minibus della U.T.C. (United Touring Company) su strada asfaltata con lunghi rettilinei in terreno leggermente ondulato, quasi completamente privo di coltivazione e dopo un lungo giro nel Parco Nazionale *Tsavo* (il più esteso dell'Africa Orientale) sostiamo per la notte a *Voi* ed al mattino del 19 (venerdì) effettuato un brusco cambiamento di direzione ci indirizziamo verso la nostra meta principale, il « *Kilimangiaro* », facendo però lungo il percorso una scappata di un paio d'ore nella parte Ovest dello stesso Parco *Tsavo*. Nel primo pomeriggio, passata a Taveta la frontiera colla Tanzania, arriviamo a Marangu.

Non riusciamo a nascondere un certo disappunto alla notizia che, per lasciar defluire gli alpinisti che attualmente sono nei rifugi, faremo in anticipo il giorno di riposo che era stato stabilito per dopo l'ascensione. Abbiamo però per contro una bella sorpresa: il dott. Giovanni Balletto, medico, in Africa da 36 anni e che esercita la sua professione a pochi chilometri da qui, protagonista con altri prigionieri italiani dell'ascensione del 1943 al Monte Kenia, mediante temporanea evasione dalla prigionia, membro del locale Mountain Club, sarà in questi giorni con noi per essere vicino al nipote che fa parte della nostra comitiva: si rivelerà un simpatico compagno di montagna ed una fonte inesauribile di utili ed interessanti notizie.

Nel pomeriggio dilaghiamo nella zona e l'indomani per occupare parte della giornata ci spingeremo coi minibus a Maua (Fiore) dove avremo il primo contatto (solo visivo per ora) col Kilimangiaro.

Il 21 agosto, domenica, la nostra impazienza ha modo di placarsi. Ha inizio il « clou » della nostra avventura: si parte.

L'organizzazione comprende:

— *per la comitiva*: tre guide di cui una particolarmente adibita ai rifornimenti ed alla cucina, portatori per il vettovagliamento, le lampade, gli arredi;

— *personalmente*: un bastone, materassino gonfiabile, sacco da bivacco (a tre strati) e un portatore al quale affidare materassino, sacco da bivacco e quant'altro di personale ognuno riterrà opportuno.

Capanna sopra Marangu lungo il tragitto per la Bismark Hut (neg. G.B. Cortinovis)



In totale si aggiungono a noi trentuno persone fra guide e portatori. Saremo in totale in 45: un minuscolo esercito in movimento.

Per oggi è previsto il trasferimento da Marangu (m. 1500 circa) alla Bismark Hut (ribattezzata *Mandara Hut*) m. 2800 circa. Lì unisce una carrareccia abbastanza buona nel primo tratto ma con spunti anche assai ripidi nel tratto finale ed in qualche punto anche con fondo roccioso molto sconnesso: poichè il dott. Balletto compirà questo percorso colla sua Land Rover, alcuni dei nostri approfittano della ospitalità loro offerta per risparmiare la prima fatica.

Nella prima parte del percorso, che si svolge su terreno fertilissimo che permette tre coltivazioni contemporanee, frazionato in piccole proprietà familiari accuratamente condotte, il nostro gruppo, oggi incompleto come detto, è seguito da un piccolo codazzo di ragazzi e non più giovanissimi che si va assottigliando man mano e si scioglie allorchè entriamo nella foresta nella quale (salvo una breve radura terminale) saremo immersi sino al Rifugio.

Il giorno successivo, la seconda tappa dalla Bismark alla *Peters Hut* (ribattezzata Horomo Hut) m. 3749, ci comporta come la prima circa quattro ore di cammino effettivo. Dopo un primo tratto di circa 20 minuti in foresta fittissima, nella quale prevale l'erica arborea, dagli stupendi effetti di luce e di colore, con stretto ed alquanto ripido sentiero sul quale affiorano e si intrecciano radici di ogni dimensione, si passa sul terreno ondulato con lievi pendenze. La vegetazione si fa più bassa e saltuaria e lascia poi il posto a stenti arboscelli fra i quali però si vanno man mano infittendo i cespugli floreali, prevalentemente di elicrisi.

Nelle vicinanze della Horomo Hut una valletta nella quale scorre un buon rivolo, abbastanza aperta, con vegetazioni di fiori e di seneci dagli aspetti assolutamente irreali per noi, si direbbe appositamente creata per sognare ad occhi aperti. Io la vorrei battezzare Valle dei Sogni o Valle dei Templi: sbarrata in basso da lieve foschia e bioccoli di nubi nella luce già un poco incerta del tardo meriggio e quando già l'altitudine ed il senso di isolamento immettono l'alpinista in un indefinibile stato di beatitudine e di euforia; quando una breve siesta dopo la fatica ci sembra dare una particolare leggerezza al corpo e immensa pace allo spirito, un lento deambulare in essa ci fa cogliere della natura le varietà di forme, le innumeri sfumature, la bellezza degli aspetti e non può che lasciare nell'animo un profondo ricordo ed un grande rimpianto.

Quante volte ci siamo trovati a sera sulla soglia del rifugio o nei suoi dintorni ad ammirare un tramonto ed il mutato aspetto dei monti circostanti con quel tipico senso di aspettativa, di anelito e di reverenziale timore per l'indomani. Qui non tramonti purpurei, non creste lontane o vicine, non erte pareti, non ghiacciai immensi o seraccate giganti; qui una natura più mansueta, ma strana e stravagante, col sorriso degli elicrisi in fiore, colla sagoma inusitata ed elegante dei seneci fra i quali si passa dopo la fatica trascorsa come fra templi noti il cui profilo anche incerto basta per rigustarne le bellezze: qui però la stessa sensazione di attesa e di dubbio per la fatica che ancora ci attende, qui lo stesso reverenziale timore.

Il terreno del terzo giorno, dalla Peters alla *Kibo Hut* m. 4724, nella sua prima parte non si discosta molto da quello del giorno precedente; sempre fra cespugli di elicrisi, ha una pendenza un poco più accentuata e meno vaste visuali, ma allorchè sulle pendici del Mawenzi la pendenza scema, quasi improvvisamente si ha la visione intera ed incontrastata del *Kibo* che sorge ancora lontano ma imponente a chiudere prepotente l'orizzonte.

Circa 1600 metri di dislivello ci separano dal suo crinale ghiacciato ed a rendersi più schivo e signorile insieme ci frappone una sella completamente uniforme,

di parecchi chilometri di larghezza e che sembra voglia rendersi ancora più vasta colla sua agghiacciante nudità. Lo avevamo intravisto giorni addietro da Maua, ne abbiamo visto ieri qualche scorcio di vetta; dal Parco di Amboseli ci lascerà ancora intravedere fra nubi e foschie il suo lato settentrionale ma sempre come un gran signore riservato e lontano. Qui invece ce lo troviamo proprio di fronte; qui ci si mostra in tutta la sua maestà senza veli né riserve, quasi a sfida della nostra forza di volontà, a cimento della nostra costanza.

Nei pressi della Bismark Hut (neg. G.B. Cortinovis)



La Kibo Hut, come la Peters Hut, è composta da alcune baracche in legno; è posta sulle pendici inferiori del vulcano principale, in ambiente assolutamente desertico al quale danno aspetti da tregenda massi di varie dimensioni, sparsi, tondeggianti, che la fantasia fa immaginare come appena eruttati dal cratere sovrastante: si sarebbe proprio tentati di constatare se non siano ancora caldi e di tener d'occhio il cielo per accertarsi che qualche altro non stia ancora giungendo dall'alto.

La permanenza in questa capanna non è da considerare a mio avviso che una sosta durante l'assalto finale già in corso; la sua altezza infatti non consente un riposo effettivo. L'alimentazione quasi nulla (malgrado l'organizzazione che ha tutto predisposto e la nostra buona volontà di approfittarne) la respirazione a pieni polmoni e quasi affannosa, un lieve intorpidimento mentale, il sonno quasi impossibile, lo denunciano chiaramente. Ci confermano in tale impressione lo stato fisico in cui arrivano taluni fra i portatori, le nostre stesse condizioni, la scena di un giovanotone che a pomeriggio inoltrato ritorna dalle pendici del monte in condizioni fisiche (e forse mentali) disastrose e viene subito avviato verso il basso quasi trasportato di peso da due portatori. Le buone regole, ritengo, imporrebbero la permanenza di un intero giorno in più alla Peters Hut che coi suoi 3800 metri dovrebbe poter costituire base utile per una maggiore acclimatazione.

L'alba del giorno successivo (mercoledì 24 agosto) ci sorprenderà a circa 5500 metri di altitudine. La sera precedente infatti il Capo Guida con stile telegrafico ci aveva annunciato il programma di salita ed alle 1,50 del mattino si era partiti in fila indiana, Capo Guida in testa.

Le Guide che ovviamente hanno pratica di clientela ma non conoscono la nostra comitiva, saggiamente le nostre possibilità cercando però che il gruppo si mantenga compatto. Dopo un promettente avvio, purtroppo di non lunga durata, inizia fra l'uomo di testa e quello di coda lo scambio ad intervalli di brevi frasi per noi incomprensibili cui fa seguito qualche arresto per ristabilire la continuità della colonna ed un sensibile rallentamento della marcia: si ha allora un intervento del nostro capo gruppo che dà modo di riprendere ritmo e costanza.

Con freddo abbastanza intenso facciamo sosta alle Grotte di Meyer (m. 5000 circa) dove il dott. Balletto, salito la sera innanzi, sta ancora bivaccando, poi di nuovo avanti sempre nel buio fitto, rotto solo dalle lampade a petrolio recate dalle guide e dal mobile intermittente chiarore di qualche pila tascabile.

Il pendio, piuttosto lieve alla partenza dalla Kibo Hut, si è andato man mano accentuando e si è fatto ripido dopo le Grotte di Meyer.

Alpinisticamente nessuna difficoltà, ma il terreno sabbioso e l'altitudine ci danno filo da torcere. E' necessario fare bene attenzione a dove e come si pone il piede per non fare ad ogni passo un mezzo passo indietro; è necessario ispirare a pieni polmoni e sincronizzare il passo col respiro per poter durare. Non tutto va liscio e qualcuno tenta di restituire in anticipo quanto ingurgiterà solo domani o dopodomani, ma tiene duro; dopo la forzata sosta riprende. E' conseguenza della altitudine ed a noi che nessun aiuto possiamo dare, non resta che ammirarne la resistenza e la forza di volontà. La Guida che marcia in testa, attenta, si volge quasi ad ogni passo, osserva tutto ciò, si ferma, attende, poi lentamente riprende.

L'ultima parte, colla visione della cresta che si va restringendo lentissimamente ma di cui sembra non si debba mai arrivare al termine, ripida, sempre su fondo sabbioso assolutamente instabile è per qualcuno un calvario, per tutti una fatica improba. Volta a volta osservo: un passo ogni 3-4 secondi, una fermata ogni cento metri e forse meno; tutti si appoggiano ai bastoni, anche coloro che quasi ne irrisherò quando ci dettero la possibilità di fornircene: e la vetta che è li



Fra la Bismark Hut e la Peters Hut (neg. G.B. Cortinovis)

a portata di mano e che mai si raggiunge. Ma ecco, quando si comincia a pensare che l'ascesa non debba più aver fine, in breve tratto il terreno si rassoda alquanto poi si fa roccia, la pendenza scema ed a destra pianeggia. Siamo in vista del cratere col ghiacciaio di Nord-Est ed in pochi passi verso sinistra su rocce arrotondate, facili, si è in vetta alla Punta *Gillman* m. 5681.

Sono le ore 7,10: il sole è sorto da circa un'ora. Lo abbiamo ammirato durante una delle innumeri soste, mentre sbucava fra due piccoli strati di nubi, a sinistra del Mawenzi.

L'aria è calma, il freddo non intenso.

Innanzi a noi tutto l'immenso cratere; in prosecuzione rispetto all'ultimo tratto di salita, la cresta, dapprima frastagliata poi uniforme che porta alla vetta principale, in apparenza per nulla lontana.

Pensare ad altri 300 metri circa di dislivello e ad ore 1,30/2, di altro cammino sembra quasi un suicidio: sommessamente rammento questi dati ad Andrea che ne appare incredulo. La meta infatti è là; la calamita che ci attira è su quella gobba tondeggiante che proprio, da qui, sembra a portata di mano.

Dopo pochi minuti di sosta, lasciato il sacco, mi incammino dietro al primo gruppetto che si è già avviato seguendo la Guida. Scesi pochi passi su rocce facili ci si immette su un sentiero all'interno del cratere, dapprima pianeggiante e che

presto si trasforma in sola traccia ed ha poi andamento alterno. Si evitano così le prime frastagliature del cono (Torri Bismark) e si pone piede alla Forcella Sud-Est, sul margine settentrionale del Ghiacciaio Ratzel qui ridotto ad un lieve strato e colla superficie tutta irta di piccoli penitentes. Dopo poche centinaia di metri torniamo su terreno scoperto per salire alla Punta Hans Meyer. Il terreno è facilissimo, ma la salita anche se dolce consiglia soventi soste, che dato l'ambiente possono però essere camuffate in soste fotografiche; sulla nostra sinistra infatti è la bancata di ghiaccio dei Ghiacciai di Sud e Sud-Ovest che assai stranamente in questa montagna lasciano scoperta tutta la cresta terminale e coprono invece anche per mille e più metri di dislivello i versanti Sud e Ovest.

Le soste si fanno più frequenti ed il nostro sguardo corre ora alla dorsale ultima con lievi dentellature, ad arco di cerchio e di cui non l'ultima ma la precedente ci sembra la più alta. La Guida ci disinganna e ci indica l'estremo limite: ancora alcune centinaia di metri.

L'ultimo tratto però dalla Meyer alla Keiser Wilhelm è quasi pianeggiante e pertanto vi giungiamo con un passo ormai insolito.

Sulla vetta (m. 5963) ribattezzata *Uhuru Peak* (Punta Libertà) un'iscrizione in lingua inglese, in bronzo su basso supporto a forma di leggio, riporta nobili parole del Presidente della Tanzania. Allorchè scattate le foto d'obbligo osserviamo l'orologio, constatiamo che l'ora e mezza prevista (non da noi) è tutta ed esattamente trascorsa.

Capanne di servizio alla Peters Hut (neg. G.L. Brignoli)



Dalla vetta, salvo il cratere, nessuna vista: l'anello di nubi che staziona sui 3000 metri e che oggi si spinge assai più in alto, ci mantiene in un isolamento assoluto. Ma quand'anche questo anello non esistesse, cosa si potrebbe vedere di quassù se non un pianoro con qualche lieve ondulazione? Il Monte Kenia è a 320 km. di distanza, l'Elgon a 550, il Monte Meru a noi vicino, coi suoi 4500 metri di altezza non è che un nanerottolo nei nostri confronti. L'Oceano Indiano è ad oltre 250 km.

Il ritorno è abbastanza veloce fino alla Punta Gillman avvolta nella nebbia e dove inizia una breve nevicata formata da piccole palline. Dalla Gillman alla Kibo Hut, su terreno sabbioso, la discesa è velocissima.

* * *

Ora che anche questa avventura è passata al modesto ma caro archivio alpinistico e che personalmente considero a chiusura del mio ciclo di attività alpina, mi è gradito riandare ai momenti più salienti di questa nostra esperienza africana. Ora i ricordi si affollano alla mente, fanno ressa, ma poi diraderanno col sopravvenire di nuovi incontri, di nuove emozioni: vi è però certamente qualcosa che lascerà in ognuno di noi un solco profondo, un solco che saprà resistere alla potente lima del tempo.

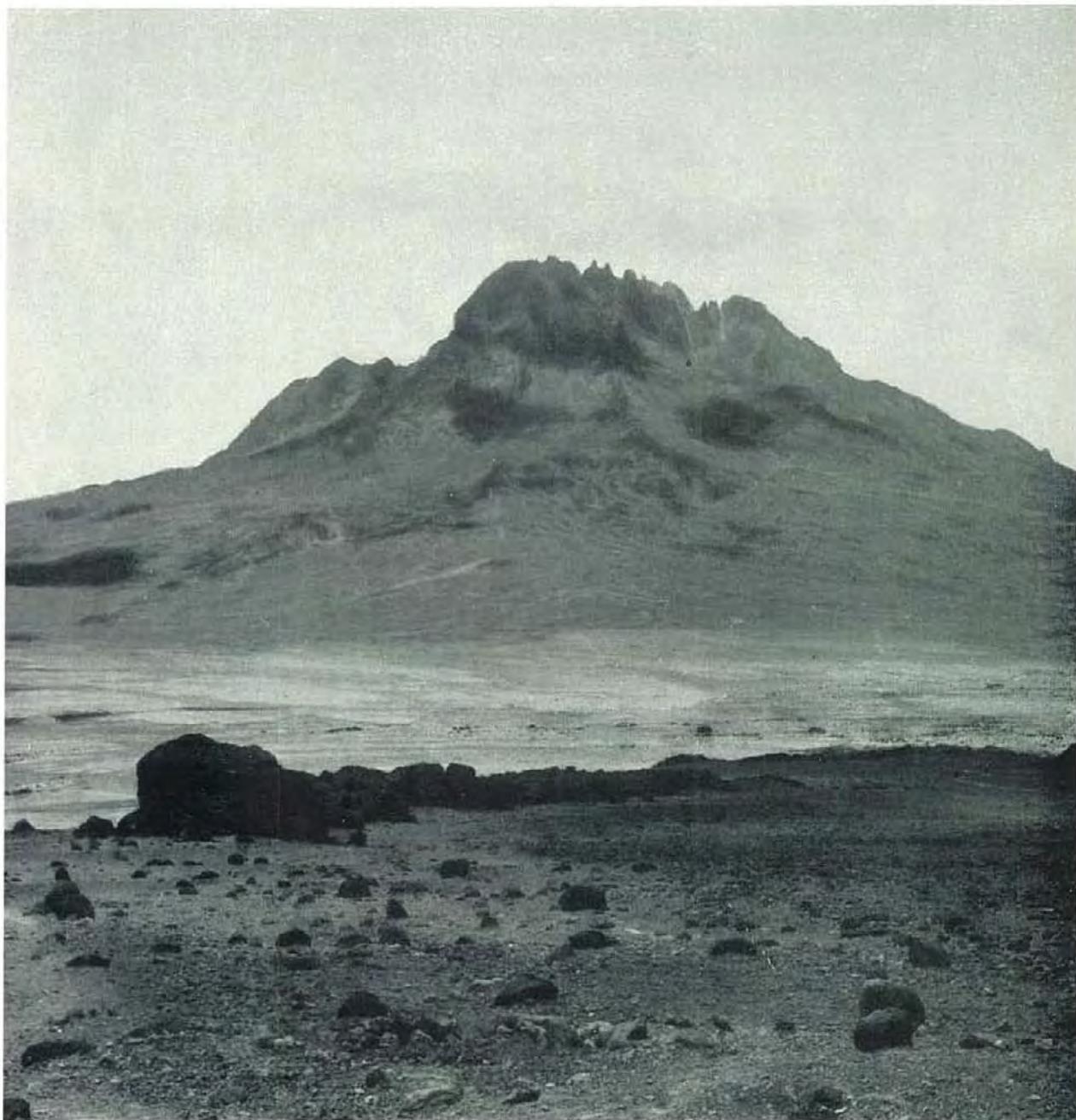
Ricorderò il battesimo dell'aria, la decisione di partire per la vetta malgrado la notte tranquilla ma completamente insonne della Kibo Hut, la per me impreveduta ed insperata conquista della più alta montagna d'Africa e con essa della mia più alta quota e al ritorno in aereo la notte di luna sul Centro Africa sopra uno strato di nubi in tempesta con cumuli altissimi emergenti, simili ad enormi cattedrali dalle pareti di cristallo continuamente illuminate dall'interno da frequentissime scariche elettriche.

Ricorderemo i lunghi giri nei parchi e riserve del Kenia e Tanzania; i fiori di Mtito Andei, di Marangu, di Lake Manyara, di Ngorongoro, i mercati di Arusha e di Mto Wa Mbu, la corsa notturna in treno verso l'oceano, le palme da cocco di Mombasa, ma penso che ciò che resterà più a lungo nella nostra mente sarà la parte alpinistica e ciò che ad essa è stato più vicino. Così: il soggiorno ed i canti di montagna a Marangu e nei rifugi, che qui hanno assunto particolare sapore anche per la partecipazione ed il calore del dott. Balletto, l'alba a 5500 metri, le ansie e la soddisfazione della vetta.

Ma collateralmente a queste, noi abbiamo vissuto un'esperienza grandemente umana; è perciò che ricorreranno alla nostra mente con particolarità l'iscrizione sulla vetta della *Uhuru Peak* che rispecchia l'anelito di un intero continente, la gentilezza che traspare dall'omaggio floreale dei portatori al ritorno, il saluto che dalla popolazione di Marangu ci veniva ad ogni passo rivolto: « *Jambo* » detto e ripetuto da giovani ed anziani.

Ma cosa dovremmo dire del saluto dei più piccini, dagli occhi dolcissimi? Chi potrà scordare quello « *Jambooo!* » accompagnato da lieve delicato movimento della piccola mano, pronunciato con dolcezza infinita e con lieve inflessione melodica? Saluto, invocazione e canto ad un tempo! Sopra tutto e sopra tutti esso servirà ad ammonire ed a ricordarci, pur fra tristi contrasti e previsioni, che forse fra i Popoli può ancora aprirsi un'era di concordia, di benessere e di pace.

Giambattista Cortinovis



Il Mawenzi visto dalla Kibo Hut (*neg. G.B. Cortinovis*)

La Montagna delle carovane

Notizie e aggiornamenti alpinistici

Rebmann, il primo europeo a vedere il monte, aveva dato alla parola Kilimangiaro il significato di « Montagna delle carovane ». Infatti questo colosso che sorge isolato dalle pianure dei Masai, serviva da punto di riferimento ai viaggiatori provenienti dalla costa.

Questa cima con la sua corona di ghiacci scintillanti al sole, doveva indubbiamente costituire un potente richiamo per i viandanti che, dalle piane assolate e desertiche, anelavano a raggiungerne le pendici ricche d'acqua e di frescura.

In seguito furono date altre spiegazioni del nome: montagna dello splendore, della grandezza, degli spiriti, ecc.; ma ancora oggi non se ne conosce l'esatta etimologia.

L'unica interpretazione che io ritengo esatta è quella che si riferisce al Kibo. Questa è un'esclamazione che, accentuata sulla o finale, è usata comunemente dai Chagga, i nativi delle sue pendici, quando si trovano di fronte a qualcosa di straordinario: Kibo'!!

* * *

Tutto ciò mi passava per la mente quando il giorno del capodanno 1965 vedevo sfilare sui fianchi di questa montagna la grossa comitiva degli alpinisti di Milano, di Sesto S. Giovanni e di Tortona. Quasi sessanta persone! Il Kilimangiaro certamente non aveva mai visto una carovana così numerosa di alpinisti.

Oggi il Kilimangiaro è punto di riferimento anche per le comitive di turisti i quali però, più che dalla montagna, sono attratti dalle bellezze naturali delle zone circostanti che presentano una varietà di paesaggi e un'abbondanza di animali selvatici che è unica al mondo.

Fra i turisti i veri cultori della montagna sono pochi. Ho notato però che gli alpinisti

italiani sono degli entusiasti di questo monte e, quando arrivano, lo conoscono già in parte per averne letto relazioni e notizie.

Fra i più recenti sono conosciuti gli articoli di Marino Tremonti, (Rivista Mensile, CAI marzo e maggio, 1964) il quale ne ha fatto uno studio particolare specie per ciò che riguarda la parte storica.

Tremonti poi è un ottimo conoscitore del Mawenzi sul quale con la guida Mario Bianchi di Cortina, ha compiuto prime ascensioni e aperto vie di notevole difficoltà. La sua salita diretta alla Nordecke per la parete Nord è stata qui molto ammirata e non sarà ripetuta molto facilmente.

La parte però della monografia di Tremonti che concerne le attrezzature della montagna (Rifugi, ecc.) e la descrizione delle varie vie d'accesso al complesso del monte è piuttosto incompleta e lo stesso si dica per la parte riguardante gli sviluppi di questi ultimi anni in quanto la monografia, per quanto pubblicata nel 1964, si ferma al 1961.

Tremonti non si è forse accorto che allo atto della pubblicazione dei suoi articoli era già uscita, in sostituzione della precedente, la nuova edizione della guida del Kilimangiaro (1), e quando egli definisce la detta guida « del tutto insufficiente ed imperfetta per quanto riguarda il Monte Kilimangiaro » intende ovviamente parlare della precedente edizione del 1959.

La nuova edizione, completamente rifatta e pubblicata a cura del Mountain Club del Kenya con la cooperazione del Kilimanjaro Mountain Club, pur non essendo perfetta è, a mio modesto parere, ottima. Ci sono naturalmente dei punti che sono discutibili, l'editore però è sempre pronto a considerare personalmente critiche, osservazioni e rettifiche, come pure notizie di nuove salite.

Il versante Sud del Kibo (neg. G. Balletto)



Il versante Sud - Ovest del Kibo (neg. G. Balletto)

La guida inoltre contiene articoli sulla geologia, glaciologia, flora e fauna, notizie che sarebbe difficile ottenere da altre fonti.

La parte alpinistica è stata ampliata ed aggiornata con speciale riferimento al Mawenzi ed ai versanti Sud e Sud-Ovest del Kibo. La via Eisenman del ghiacciaio Decken, che era stata inspiegabilmente ignorata nella precedente edizione, viene ora riportata e descritta. Lo stesso si dica per le salite sul Kibo e Mawenzi di Ghiglione e Wyss-Dunand che vengono adesso propriamente descritte, come pure vengono riportate le prime ascensioni e vie nuove compiute da Tremonti con la guida Marino Bianchi nel 1958-1961.

Tutti i toponimi proposti da Tremonti per le quattro guglie del Mawenzi sono stati adottati, per quanto necessariamente abbreviati. Naturalmente a noi italiani di qui fa piacere avere su questa nostra montagna nomi come CAI Udine, CAI Gorizia, Cortina d'Ampezzo. Ci sembra di essere più vicini alla vecchia Patria. Mi si permetta però osservare che il nome «Guglia Guide Alpine e Scoiattoli di Cortina», proposto da Tremonti per una di queste, è certo troppo lungo specie per una guglia così esile. Adesso è ufficialmente chiamata «Guglia Scoiattoli di Cortina» e spero che le guide non se l'avranno a male.

Dirò inoltre che su queste montagne africane sarebbe bene impiegare per le nuove ascensioni, nomi di carattere locale, non tanto per preservare il colore, quanto per evitare che possano essere cambiati da un giorno all'altro come è avvenuto per le capanne Bismark e Peter, le quali per espresso desiderio del «Chagga District Council» sono chiamate adesso rispettivamente Mandara e Horombo, dal nome di due eminenti capi Chagga del secolo scorso.

Il nome del Picco Kaiser Wilhelm (m. 5963), la più alta vetta dell'Africa, era già stato cambiato a suo tempo per desiderio del Presidente Nyerere e viene chiamato adesso Uhuru Peak o Picco dell'Indipendenza. Tutti gli altri nomi sono rimasti invariati.

Fra le salite più recenti la nuova guida riporta l'ascensione del Kibo da Sud per la via del ghiacciaio Kersten compiuta da W. Welsch e L. Herncarek nel settembre 1962

e non più ripetuta. E' adesso considerata la via di ghiaccio più difficile del Kilimangiaro.

Il Ghiacciaio Heim che aveva richiesto quattro bivacchi ai primi salitori, è stato salito nel 1963 in sole dodici ore (dall'attacco all'orlo del cratere) da W. M. Adams, un giovane membro del nostro Club il quale ha compiuto l'ascensione da solo. Descritta pure è la via della Grande Breccia Occidentale e la via di discesa nel cratere interno (Ash Pit).

Come ho già detto anche il Mawenzi è stato aggiornato e i nomi di Picco Borchers e Picco Klute, proposti da molto tempo, sono stati adottati per i due picchi Unnamed I e Unnamed II. Lo stesso si dica per i picchi minori Raoul I, II e III, nomi proposti da Elli e successivamente da Tremonti.

Per quanto riguarda il Monte Kenya, dirò incidentalmente che, nella storia alpinistica del monte, viene simpaticamente ricordata la impresa dei tre prigionieri di guerra italiani che, fallito il loro tentativo sulla Nord del Batian, piantavano la bandiera italiana sulla Cima Lenana. (Benuzzi: «Fuga sul Kenya»).

Riguardo alle carte topografiche, mentre prima avevamo soltanto carte all'1: 125.000 del Tanganyika Geological Survey, difficilmente ottenibili, oggi sono in vendita al pubblico carte al 50.000 sia per il Monte Kenya che per il Kilimangiaro. (2)

* * *

Tremonti intitola uno dei suoi capitoli: «*Appunti per la compilazione di una guida alpinistica*».

Da quanto ho già riferito non credo che sia adesso necessario compilare una nuova guida del Kilimangiaro, in quanto la già esistente in lingua inglese potrebbe essere opportunamente tradotta per l'uso degli alpinisti italiani.

Comunque ritengo opportuno qui fare alcune precisazioni e rettifiche, riferentisi in special modo alla parte della monografia che tratta i rifugi e le attuali vie di accesso al complesso del Kilimangiaro.

Dirò subito che i particolari che enuncerò sono in parte tratti dalla nuova guida, in parte da successive pubblicazioni, ed altri da nozioni e fatti a mia conoscenza e da esperienze personali.

Rifugi:

Esistono attualmente tre rifugi più una piccola capanna:

1) il Rifugio *Mandara* (ex Bismarck) situato nella foresta soprastante a Marangu ad un'altitudine di circa 2.800 metri;

2) il Rifugio *Horombo* (ex Peter) a 3749 m. nella zona sottostante alla Sella del Kibo;

3) il Rifugio *Kibo*, a 4724 m. sul versante orientale del Kibo.

Oltre a questi tre rifugi vi è poi la piccola capanna *Mawenzi*, una specie di bivacco fisso per 4-6 persone e che è stata recentemente fornita di quattro materassi.

Il Rifugio Yohannes, distrutto anni fa da un incendio, non è stato più ricostruito e la via di « Old Moshi », che del resto non era mai stata popolare, non viene più usata.

Il Rifugio Mandara, fornito di buoni materassi e di un guardiano fisso, può ospita-

re comodamente 24 persone. Il Rifugio Horombo 31, e il Rifugio Kibo 18 persone. In questi due ultimi vi sono cuccette, tavole e panche, ma non materassi dato che è difficile mantenervi un guardiano stabile.

I rifugi sono frequentati prevalentemente da turisti (1500 hanno pernottato al Peter nel 1963). Fra questi qualche volta si trovano elementi irresponsabili ed è successo parecchie volte che panche e pezzi di soffitto siano stati bruciati a scopo di riscaldamento. Una sezione del rifugio Peter è stata poi addirittura rasa al suolo da un incendio nel 1963. Fortunatamente però a quella epoca era già stata ultimata la nuova sezione a 24 posti.

Al Rifugio Kibo è stata costruita nel 1963 una nuova sezione, che l'anno successivo è stata poi arredata con cuccette (senza materassi), tavole e panche. Il sistema di chiudere i rifugi tenendo le chiavi presso il segretario e presso gli alberghi, è ormai stato abolito da anni. Dati i frequenti furti

Il Mawenzi visto dal Kibo (neg. G. Balletto)



che avvenivano specie durante la stagione di scarsa affluenza turistica, si è ritenuto più opportuno mantenere i rifugi aperti ed evitare che contengano oggetti facilmente asportabili.

Vi è in progetto adesso, se una mia proposta verrà accettata, la costruzione di un nuovo rifugio, ad un'altitudine di circa 3.600 metri, alla testata della valle dell'Umbwe. Questo rifugio renderebbe più accessibili i ghiacciai Sud e Sud-Ovest del Kibo e aprirebbe la zona più panoramica e più alpinisticamente interessante di tutto il Kilimangiaro, zona che è attualmente conosciuta da pochissimi (*).

Vie d'accesso:

1) *La via di Marangu o « Via turistica »*. E' adesso possibile in quasi ogni stagione arrivare al Rifugio Mandara con veicoli tipo *Land-Rover* o *Jepp*. L'idea di far proseguire questa strada fino al rifugio Horombo (ex Peter), è stata abbandonata poiché richiederebbe lavori di grande rilievo, come costruzione di ponti attraverso i numerosi torrenti fortemente incassati.

2) *La via del Nord o di Loitokitok*. Anche questa via è molto frequentata in quanto Loitokitok è la sede della « *Outward Bound Mountain School* », che, con istruttori europei, svolge in continuazione corsi di educazione fisica ed alpinismo per i giovani studenti di tutto l'Est Africa.

Questa via che conduce alla zona Nord del Mawenzi e alla Sella del Kibo, inizia al fiume Naromoru ed è diffusamente descritta nella guida.

La via di Rongai è ormai stata abbandonata o quasi.

A poche miglia a Sud di Loitokitok si trova poi l'inizio della via di Njara (più propriamente Najara). Questa via che aprirebbe l'accesso al Barranco ed al versante Est del Mawenzi è oggi praticamente inestente e pericolosa per i numerosi bufali, elefanti e rinoceronti. La nostra esperienza di vecchi alpinisti africani insegna che non è mai conveniente seguire le piste dei grossi animali selvatici. L'unica pista che può essere opportuno seguire in alta montagna è quella dell'Eland (*Taurotragus scriptus delamerei*), specialmente quando la traccia si dirige verso una forra e si ha necessità di trovare acqua.

La base della parete Est del Mawenzi del resto è molto più facilmente raggiungibile dal Rifugio Mandara attraverso la Valle dei Tre Re (circa un giorno di marcia per portarsi alla testata del Grande Barranco).

3) *La via dell'Umbwe*: descritta diffusamente dalla nuova guida. Esplorata nel 1962 dall'allora presidente del K.M.C. Nelson, un sentiero veniva successivamente tagliato attraverso la foresta da comitive del Mountain Club stesso.

La via si svolge quasi interamente sulla spalla che sta fra i fiumi Lonzo e Umbwe. In questa zona sono stati avvistati fino ad ora solo alcuni leopardi. E' zona non frequentata da cacciatori di frodo e questo in certo modo è un inconveniente in quanto il sentiero, se non usato, viene in breve ad essere obliterato dalla foresta. La siccità dell'autunno 1963 ha poi favorito incendi che hanno in parte distrutto le segnalazioni metalliche precedentemente fissate sugli alberi e danneggiato il piccolo ricovero che era stato costruito in foresta.

Le vie di Kibosho e di Machame non vengono adesso più usate dato che la via dell'Umbwe dà accesso diretto alla zona dei ghiacciai Sud e Sud-Ovest del Kibo, prima difficilmente raggiungibile. E' così aperta la via che porta direttamente alla Breccia Occidentale ed al cratere interno ed è possibile oggi compiere l'intera traversata del Kibo in cinque giorni.

La via della Breccia Occidentale del Kibo che era stata percorsa in passato soltanto da un paio di comitive, a partire dal 1962 è stata poi salita da diversi gruppi del nostro Club. Avendola io percorsa nel febbraio del 1963, ho potuto riscontrare che questa via è paragonabile come difficoltà alla via normale del Mawenzi, per quanto molto più lunga.

Ambedue le vie sono di solito facili in settembre-ottobre ma difficili in gennaio-febbraio quando i canali dei versanti Ovest sono colmi di neve e ghiaccio.

4) *Via di Kibongoto per lo Shira Plateau*:

La via di Ngare Nairobi, con sentieri praticamente inesistenti e pericolosa per la presenza di grossi animali selvatici, incluso il leone, è adesso usata solo raramente.

Recentemente è stata da me descritta nel n. 3 del « *Ice Cap* » una via allo Shira at-

Nel cratere del Kibo (neg. G. Balletto)



Il cratere interno del Kibo (neg. G. Balletto)

traverso la foresta sovrastante Kibongoto, via che secondo le notizie storiche, era stata percorsa in discesa, prima dal botanico Volkens nel 1894 e poi dal geografo-alpinista Hans Meyer nel 1898.

Esiste un sentiero che, difficile a trovarsi al suo limite inferiore, attraversa tutta la foresta fino a portarsi alla cresta Sud dello Shira, esattamente al punto che Tremonti, parlando dello Shira, descrive: « a metà del semicerchio interrotto da una forcella ». A questo punto ci si trova davanti al cocuzzolo nominato da Tremonti stesso, il Platzkegel, che non è altro che il residuo del cono vulcanico.

Questo sentiero che esiste probabilmente fin dagli antichi tempi quando la popolazione di Kibongoto abitava sull'altopiano, è adesso usato unicamente e mantenuto aperto da cacciatori di frodo che si spingono fin sopra i 4.000 metri alla caccia dell'Eland, grossa antilope che vive a queste quote.

Il plateau dello Shira ha più che altro un interesse botanico-zoologico. Spingendosi ad Est si possono però facilmente raggiungere i ghiacciai del versante Ovest del Kibo ed il gruppo di Lent. Questo gruppo di Lent che è stato definito in passato « di nessun interesse alpinistico » possiede al contrario diverse cime di una certa importanza. La più alta che secondo le curve di livello tocca i 5.000 metri, di forma slanciata ma probabilmente non difficile, è, come le altre dello stesso gruppo, ancora inominata.

* * *

Accennerò adesso brevemente alle più recenti salite:

Edwards e Thompson, appartenenti al gruppo alpinistico della R.A.F. di Nairobi, hanno compiuto nell'ottobre 1964 la pri-

ma ascensione della parete Est del Nawenzi. Gli alpinisti hanno bivaccato due notti in parete, usato mezzi artificiali e terminato la parte difficile dell'ascensione al canalone fra il Picco Hans Meyer e la Nordecke. Non si tratta di una direttissima ed altre vie nuove potrebbero ancora essere tracciate su questa vasta parete.

Un piccolo gruppo del CAI di Tortona con la guida Vincenzo Perruchon di Cogne ha compiuto nel gennaio 1965 la salita alla vetta del Kibo per la via del Ghiacciaio Ratzel. Questa via che probabilmente non era stata mai ripetuta dai tempi di Hans Meyer, si può considerare come un'interessante variante della monotona via normale.

La novità più recente non è una salita, ma una discesa in paracadute nel cratere del Kibo compiuta da un giovane americano nel marzo 1965. Non è questa la prima volta, poichè i francesi alcuni anni orsono avevano già compiuto l'audace impresa.

* * *

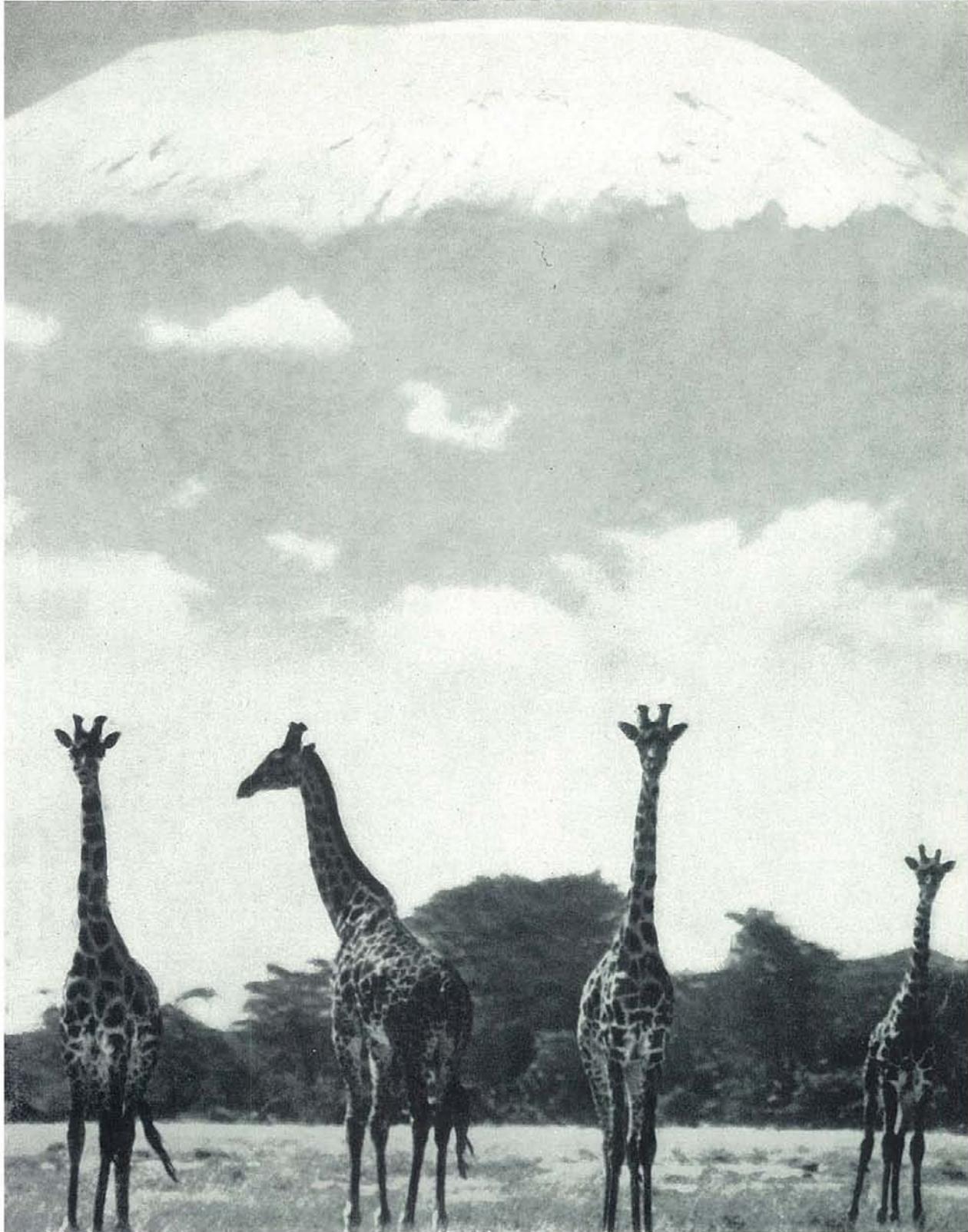
Per finire, alcune parole circa il clima: salvo aprile e maggio, in tutti gli altri mesi dell'anno si può compiere la salita del Kibo perlomeno fino alla punta Gillman. Le stagioni più favorevoli sono però gennaio-febbraio e settembre-ottobre, questi due ultimi mesi in modo particolare adatti per il versante occidentale del Mawenzi e gli altri versanti del Kilimanjaro in genere.

Giovanni M. Balletto
(Kilimanjaro Mountain Club)
(C.A.I. Sez. Ligure)

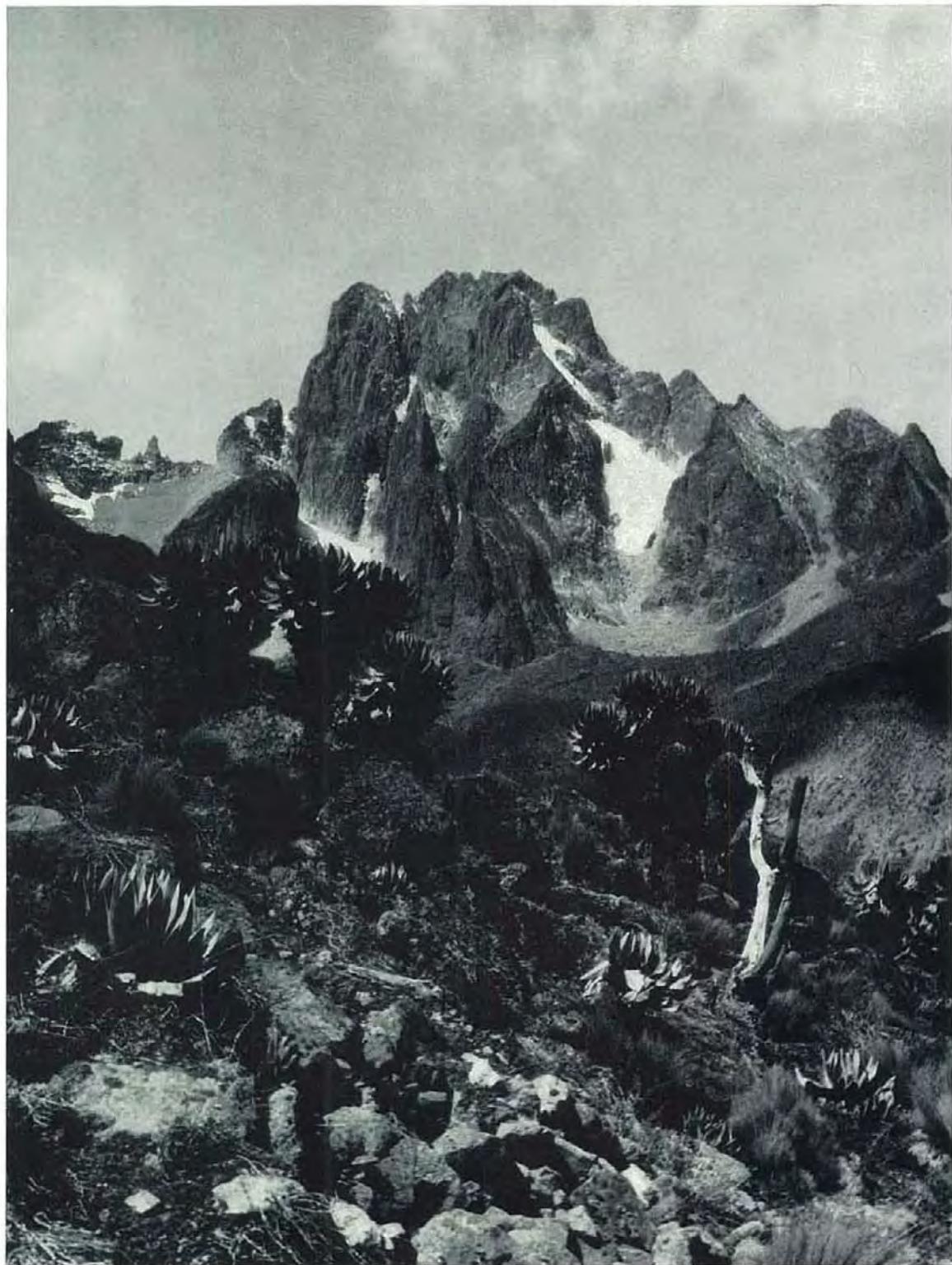
(1) *Guide Book to Mt. Kenya and Kilimanjaro*. Edited by Ian C. Reid P.O. Box 5741. Nairobi-Kenya. 1963

(2) Survey Division, P.O. Box 9201, Dar es Salaam.

* P.S. - Una recente notizia pervenutaci da parte del dott. Balletto, comunica che nel mese di gennaio 1967 lo stesso Balletto, con l'aiuto di quattro membri del Kilimanjaro Mountain Club e di 30 portatori, ha potuto installare un piccolo rifugio prefabbricato in struttura di alluminio presso le morene del versante Occidentale del Kibo, in una posizione bellissima ed alpinisticamente molto interessante.



Il Kilimangiaro (da: *Montagnes de la Lune*)



Il versante Nord del Monte Kenya (neg. Farina)

Monte Kenya

Sono le 5,30 del 22 agosto. Siamo a quota 4500. Lasciamo le tende dell'ultimo campo per salire tra ghiaie e massi verso l'attacco vero e proprio del nostro monte.

Ci accompagna il dubbio del tempo che per ora è perfettamente bello ma che sappiamo cambierà presto come del resto ogni altro giorno precedente.

Tanto tempo è passato nei preparativi ma i miei pensieri sono continuamente turbati per l'ansia di vedere da vicino quello che ci aspetta.

Ora siamo qui e non possiamo più né sognare né fantasticare. Ci aspetta l'azione, quell'azione che sappiamo sarà faticosa e non priva di imprevisti e di emozioni. Quell'azione che finalmente ci porterà sulla vetta che da mesi stiamo sognando.

Mi sono compagni di salita Santino, Rino e Carlo.

All'attacco formeremo due cordate che ci permetteranno di salire più speditamente su questa via che sappiamo di rilevanti difficoltà tecniche oltre alle difficoltà di carattere ambientale.

Il primo tiro di corda mi vede maldestro. Il ghiaccio che ricopre gli appigli e l'impressionante muraglia che mi sta di fronte mi procurano una tale soggezione da non sentirmi padrone di me stesso.

Gli amici in preda ad emicrania per l'altitudine vedono il mio disagio ma non fanno obiezione alcuna.

Poi tutto si normalizza e ritroviamo subito noi stessi.

Il piacere dell'arrampicata ora è in noi. Il sole ci riporterà più tardi anche il tepore che risveglierà totalmente noi stessi ed il salire sarà di conseguenza più affascinante.

I tiri di corda si susseguono, ora in diedri più o meno pronunciati ora su placche di un granito meraviglioso.

Ogni tanto qualche chiodo ci assicura di essere sulla giusta via.

In previsione di un'eventuale bivacco, i nostri sacchi sono rigonfi di indumenti e attrezzi.

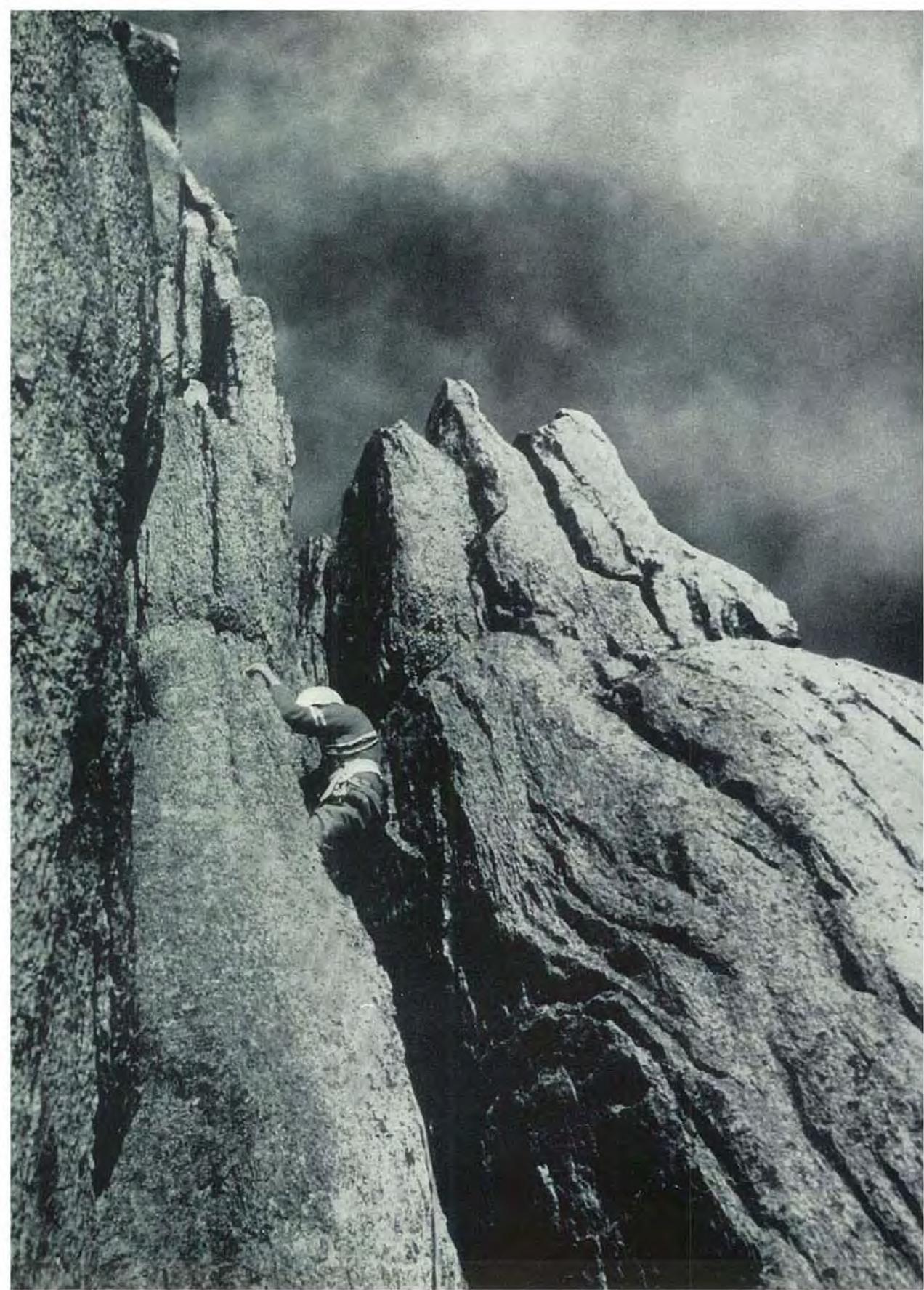
Quando il sole avrà illuminato totalmente la nostra montagna e visto che ormai si va abbastanza spediti, decidiamo di lasciare i sacchi per poter meglio continuare.

Se faremo tardi bivaccheremo eventualmente in discesa in questo posto.

Siamo sotto la Torre Firmin's. Ci concentriamo perché sappiamo che qui stanno le difficoltà maggiori della salita.

Un'occhiata attorno verso le cime che ci contornano e che vediamo sempre più dall'alto. Possiamo ammirare la Punta Peter che abbiamo avuto il piacere di salire il giorno precedente, la Cima Tereri, la Cima Sendeyo che saliremo all'indomani, la Cima Lenana che ci ricorda la meravigliosa evasione di tre nostri connazionali da un campo di concentramento nel lontano 1943 perché attratti dal fascino della montagna. Tornando col pensiero a questi tre italiani mi è particolarmente doveroso ricordare che salirono fino sulla Cima Lenana con scarpe da ginnastica e che un giornale locale commentò a quel tempo quella magnifica avventura con queste parole. *«I prigionieri italiani nel Kenya hanno costruito le uniche strade decenti che noi abbiamo. È giusto che alcuni di loro abbiano vissuto sul Monte Kenya la più bella avventura della loro vita».*

Tutti questi pensieri passano nelle nostre menti mentre in fretta e furia ingoiamo qualche zolletta di zucchero per poter subito riprendere a salire.



Uno sguardo in alto sulla torre della quale posso scorgere ben pochi appigli, poi parto.

Salgo qualche metro, faccio per piantare un chiodo ma vedo che mi costa più che continuare. Riprendo fiato, riparto. Il progredire su certe difficoltà a questa altezza è faticosissimo; ma forse per questo la lotta mi appassiona sempre più. Questi due tiri di corda ormai ci assicurano che nulla ci fermerà. Proseguiamo mentre dal basso salgono le nebbie che presto ci avvolgeranno e ci accompagneranno fino in vetta e per maggior parte della discesa. Il tempo ora è cambiato e nemmeno ce ne siamo accorti; nevica ma proseguiamo ugualmente.

Siamo a quota cinquemila. Ogni movimento si fa più faticoso. La roccia è infida così ricoperta di neve e ghiaccio. La temperatura è bassa ed il freddo è penetrante. Ai cambi ci scambiamo qualche occhiata e ripartiamo finché alle ore 11 siamo in vetta.

I nostri cuori traboccano di immensa gioia. Intorno a noi è tutto un vuoto terrificante, reso ancor più ampio delle nebbie che ci circondano. Ma per noi è pace, pace serena e profonda e i nostri cuori battono ancor più forte per l'emozione mentre ci stringiamo le mani, senza parlarci, ma guardandoci profondamente negli occhi.

Su questa montagna mi sono legato per la prima volta in cordata con nuovi compagni che hanno la mia stessa passione. Con loro ho lottato per questa conquista e questi momenti saranno degli inobliviabili ricordi, quei ricordi che ci terranno legati per sempre.

* * *

No, non c'è panorama come avremmo desiderato. Solo nebbie che salgono dal basso e da ogni versante e nevischio gelato che batte furioso sui nostri volti.

Non è l'arrivo come tante volte abbiamo provato sulle nostre montagne con il sole e con panorami fantastici che si

dispiegano dinanzi agli occhi. Eppure siamo contenti. Vorrei anzi dire che tutto questo influisce ancor più in noi stessi per invitarci meglio alla meditazione.

Così possiamo immaginare di vedere nell'ampio giro d'orizzonte tutti quei paesi africani che ancor oggi soffrono e che hanno tanto bisogno d'aiuto.

Quell'aiuto che noi possiamo dare, materialmente e moralmente, perché un giorno possano giungere al nostro livello di benessere. Perché anche loro possano incominciare a godere di quelle bellezze e di quelle possibilità che Dio ha posto nelle loro terre. Perché anch'essi possano godere delle nostre stesse gioie, quelle che incontriamo sui monti, perché solo lassù ci sentiamo più buoni e, dimentichi delle cattiverie del mondo, ci sembra di essere più vicini al Creato ed al Creatore.

Poi, come da ogni altra vetta, viene il momento di ridiscendere.

La discesa sarà difficile e più che mai pericolosa per la repulsività della roccia gelata.

Oltre ai vari tratti che possiamo scendere assicurandoci a vicenda occorrerà allestire circa una dozzina di corde doppie.

Nella salita abbiamo impiegato cinque ore e mezza. Quattro ore ci riporteranno alla base dove ci possiamo ritrovare con gli amici che nel frattempo, raggiungendo Punta Lenana, hanno effettuato il giro completo del M. Kenya.

All'indomani con Santino e Nino saliremo la Cima Sendeyo dopo una faticosa traversata di circa quattro ore tra valli e creste moreniche quasi sconosciute.

A sera ci ricongiungeremo a quota 3500 con i portatori ed il resto della carovana.

La nostra escursione su questa montagna sta per terminare.

Di questo monte e delle genti di queste terre rimarrà in noi il ricordo meraviglioso sul quale ci sarà particolarmente piacevole soffermarci per riviverne i momenti esaltanti e meravigliosi.

Andrea Cattaneo



Il campo di Seronera nel Parco di Serengeti (neg. A. Salvi)



SAFARI 1966

La sveglia

Jambo Buana! Il boy negro ha aperto l'uscio della camera e con la voce cavernosa ti sveglia di soprassalto alle sei precise. Ancora non hai aperto gli occhi e ti trovi davanti al muso, all'altezza del mento, un vassoio col the, l'acqua calda, il limone ed il latte, il tutto retto dal solito boy che guardandoti divertito continua a ripeterti « *Jambo Buana* ».

Tu non sai cosa fare: ancora nel sonno, assediato dallo sguardo del boy, prendi in mano il vassoio ma, avvolto dalla zanzariera, non sai dove depositarlo. Poi a poco a poco ti riprendi, imprechi al negro, alle usanze anglo-africane e ti bevi il the tutto di un fiato, così, per liberarti alla svelta dell'incubo di quel vassoio maledetto.

Questo è il brusco risveglio d'ogni giorno di safari.

A ciò tuttavia si potrebbe ovviare appendendo sull'esterno dell'uscio il cartello con su scritto « *Do not disturb* », ma noi questo cartello non l'abbiamo mai trovato; forse viene dato di straforo, a caro prezzo, da qualche boy compiacente.

Un mattino l'abbiamo visto appeso sull'uscio di un *cottage* che ospitava una splendida ragazza che si accompagnava ad un distinto signore piuttosto attempato. Avevamo fatto parecchie congetture sul loro conto e sul loro grado di parentela e sembrava prevalessere l'ipotesi famigliare della figlia col padre. Ma come vedemmo quel cartello, quel « *Do not disturb* » sull'uscio del più bel *cottage* di Ngorongoro, alle nove di un bel mattino di sole, quando andavamo a fotografare i leoni, quell'ipotesi... famigliare cadde ed augurammo al distinto signore non più tanto giovane che la sua splendida leonessa gli ridonasse il piacere degli anni ruggenti.

I preparativi

Alle sei, come abbiamo narrato, la sveglia. Alle sette e trenta la prima colazione, il breakfast, con porridge, uova, cereali soffiati e frutta di stagione (che in Kenya è uguale tutto l'anno). Alle otto e trenta partenza per il foto-Safari.

Ma che faceva uno dalle sei alle sette e trenta? Fantin sbrigava la corrispondenza e preparava le sue armi... fotografiche armeggiando con macchine, obbiettivi, teleobbiettivi, grandangolari, pellicole; pulendo, lustrando, spazzolando con pelli di daino e pennelli aspirapolvere; la signora Mariateresa curava

il guardaroba attaccando gli ultimi bottoni (reali); il Dott. Antonio andava a caccia di insetti; mentre io perdevo invariabilmente il mio tempo a cercare qualcosa che non mi riusciva di trovare e che poi dopo, immancabilmente, era lì. E poi in giro per il campo, o « lodge » che fosse, a vedere e a filmare quelle isteriche ma simpatiche scimmie che solo al mattino fanno le loro evoluzioni ginniche sui rami degli alberi e sui tetti dei bungalow.

Alle otto in punto Monene, il nostro bravissimo autista indigeno veniva a prelevarci con l'azzurra Pontiac e quindi si iniziava il foto-safari non senza aver preso le giuste posizioni di... sparo nell'ampia vettura; Mario e il Dott. Antonio ai vetri posteriori, io davanti a sinistra e la signora, molto accondiscendente, incastrata tra il sottoscritto e l'autista di colore.

Tutti coi fazzoletti sul naso e sulla bocca a mo' di banditi, per ripararci dal polverone ora bianco ora rosso ora giallo ma pur sempre polverone, e tutti con una voglia matta di sparare a mitraglia i nostri fotogrammi.

La savana

Teatro del nostro foto-safari — safari significa solamente lungo viaggio e fotosafari, di conseguenza, vuol dire lungo viaggio fotografico, naturalmente in Africa — la savana, la sconfinata e assoluta savana del Kenya e della Tanzania ora gialla e secca, ora verde e umida, ma spesso punteggiata dai magnifici ombrelli dell'*acacia umberella*.

Nel Kenya il clima, più che la natura del suolo, gioca un ruolo importantissimo nello sviluppo della vegetazione spontanea. I suoli, per lo più costituiti dal disfacimento delle rocce vulcaniche, sono fertilissimi, ma la vegetazione che li ricopre non è certo lussureggiante e di tipo equatoriale così come la latitudine del paese comporterebbe. Le piogge poco abbondanti e l'esistenza di una o due stagioni secche molto marcate hanno favorito il diffondersi di una vegetazione di tipo xerofilo.

La steppa è diffusissima, specie nelle regioni più aride, ma nelle aree relativamente più umide alle steppe subentra la savana, il cui tappeto vegetale, costituito da erbe altissime, non scompare mai completamente.

La foresta vergine di tipo equatoriale ha una diffusione limitatissima e ricopre per lo più i fianchi ben irrorati dei massicci lungo i bordi delle fosse.

Col variare del manto vegetale varia naturalmente anche la fauna, ma in zone come questa di steppe e savane regnano sovrani i mammiferi erbivori e carnivori ed è per frenare l'attività di cacciatori e conservare le specie animali che si sono ormai da decenni istituiti grandi Parchi Nazionali e varie riserve che sono per l'appunto la meta di questi safari.

La caccia

La nostra caccia iniziava generalmente quando gli animali avevano appena ultimata la loro. Difatti eravamo sempre accompagnati dagli sciacalli.

Eppure vi posso assicurare che non v'è nulla di più bello, di più affascinante e direi anche di più emozionante che percorrere la sconfinata savana dei parchi nazionali in cerca di fiere, ma col solo scopo di documentazione fotografica.

Talvolta il leone o il leopardo lo trovi subito, talaltra è un continuo guardare lontano e un passarsi parola tra autista e « ranger » (guida del parco) per comunicarsi dove l'eventuale belva è stata avvistata recentemente.

Il leone è, diciamo così, una bestia facile. V'è solo il pericolo o meglio l'avvilimento, ad avvicinarlo troppo, che vi faccia la pipì sulle gomme dell'auto o che vi fuoriesca dall'obbiettivo se non avete il grandangolo. In genere sonnecchia; raramente sta solo, ma spesso in famiglia con un paio di femmine e talvolta con i cuccioli. Nel parco di Nairobi il leone dormiva profondamente e lo svegliò il rombo del motore di un aereo; ad Amboseli un magnifico esemplare troneggiava sopra un piedestallo di terra battuta; a Seronera rifiutava sdegnato la corte insistente di tre leonesse; a Ngorongoro, finalmente desto, lo ammirammo nell'amplesso amoroso.

A Manyara un'intera famiglia di leoni dimorava buffamente sui rami di un grosso albero e noi sotto a guardar su e a sparare fotografie.

Fantini sui leoni avrà consumato decine di caricatori e alla fine dichiarò di averne proprio abbastanza.

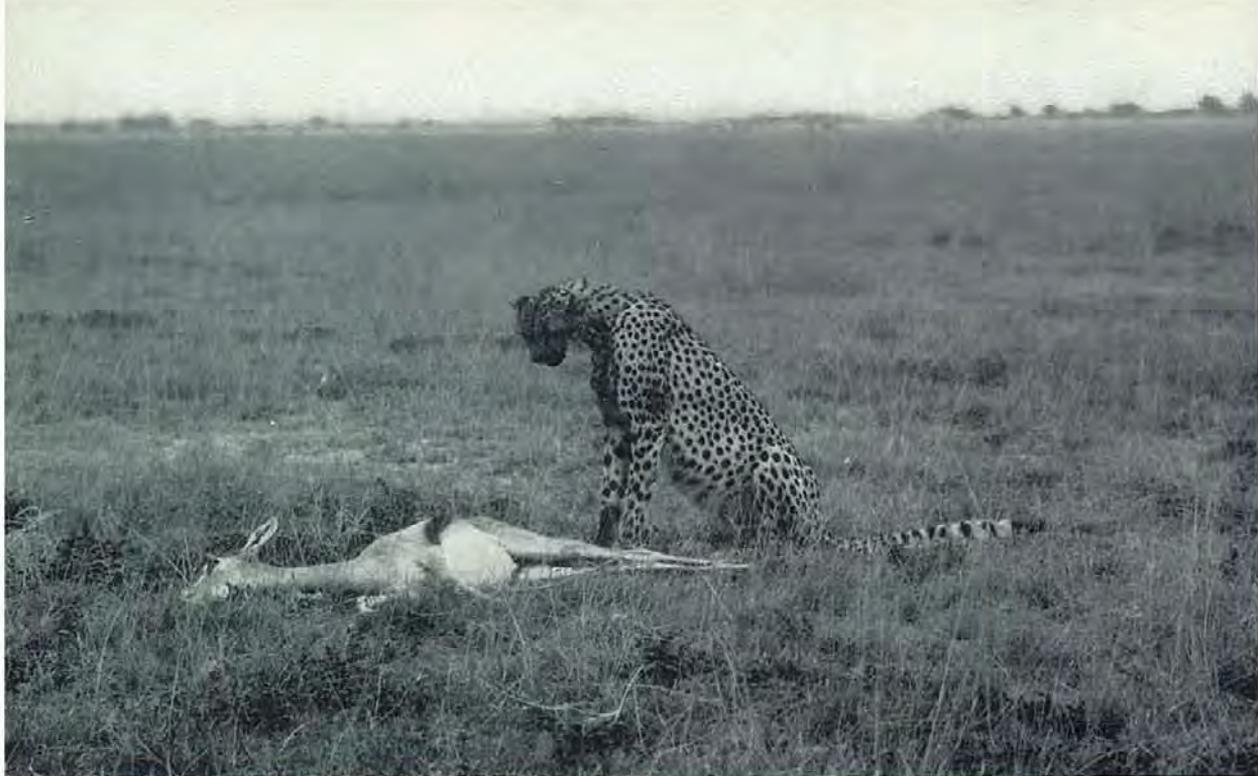
Preda notevolmente più difficile il leopardo, diffidente e sempre allungato sui rami dell'acacia pronto a balzare su di una gazzella che per avventura gli passi sotto. È sempre problematico fotografarlo con qualche successo. Meglio del leopardo il ghepardo o « cheetah », come lo chiamano affettuosamente gli indigeni, che ghermisce le sue prede in corsa percorrendo la savana financo a centoventi chilometri orari grazie alle lunghe gambe posteriori; può correre però solo per brevi tratti perchè deve fermarsi in quanto non sa adottare un adeguato sistema di respirazione.

Un mattino, ad Amboseli, avvicinammo a pochi metri una « cheetah » che teneva fra gli artigli una gazzella morente.

Era lorda di sangue, la « cheetah », ed ansimante ancora per la corsa furiosa che doveva aver fatto.

Su di essa rischiammo di esaurire la nostra scorta di munizioni e Mario si cimentò con tutte le sue armi; sì, perché Mario era l'unico che disponesse di un tale arsenale da poter sempre usare l'arma idonea e venne pure in provvidenziale aiuto del dottore quando, a Ngorongoro, rimase colla sua « Retina » inceppata in mezzo a un branco di gnu.

Il rinoceronte ed il bufalo non danno grandi soddisfazioni:



.... la « cheetah » teneva fra gli artigli una gazzella morente (neg. M. Fantin)

sono brutti e li devi tenere a distanza per via che ogni tanto caricano le « Lands rovers » e le vetture con tutto quello che c'è dentro.

L'elefante è molto più vivace di quanto si possa pensare; è fotografico sia che si presenti solo che in gruppo e quando agita le grosse orecchie può essere soddisfatto o adirato. Monene ha però sempre creduto poco all'intima soddisfazione dell'elefante, difatti gli girava sempre al largo e ci permetteva di fotografarlo solo a motore acceso. Una volta che un elefante a circa trenta metri agitò le orecchie, Monene fu più veloce con l'acceleratore che Mario col pulsante della sua Pentax...

Ma la savana non ci presentava soltanto belve, tanto è vero che il paesaggio d'intorno non poteva essere più tentatore per delle fiere che avessero fame, e per noi uomini non poteva essere più primordiale e più antidiluviano nel senso stretto della parola.

L'orizzonte era come traforato da migliaia, sì, migliaia di corna di sveltissimi impala, di antipatici e brutti gnu, di spauriti dik-dik, di pesanti elands o antilopi cavallo, di maestosi kobo, di grulli Topy, di stupidi e impettiti struzzi, di allegre gazzelle di Thompson, o di frivole gazzelle di Grant. Per non parlare

delle zebre, a non finire, che stavano belle ferme a guardarci quando le guardavamo, ma che immancabilmente quando portavo il mirino della Canon all'occhio facevano dietro-front presentandomi il posteriore tondo e grassottello.

Tutto all'opposto le curiosissime giraffe ammiccanti dall'alto, sempre in posa per un primo piano o un campo lungo, per un mezzo busto, per un collo e testa, ed estremamente interessanti nella loro corsa che pare al rallentatore.

I Masai

Dei Masai ce ne avevano parlato forse troppo e pertanto sono stati, almeno per me, una mezza delusione, se non altro a volerli ritenere selvaggi. Bisogna invece entrare nell'ordine di idee che i Masai sono dei « dritti » che riescono a sbarcare il lunario spillando scellini ai turisti che, nonostante il puzzo, li vogliono vedere e fotografare nel loro aspetto selvaggio. Uno

Elefanti all'abbeverata dal terrazzo del Treetops (neg. M. Fantin)



scellino per una foto, cinque per un gruppo, cinquanta per una comunità: Mario ed io ci abbiamo rimesso un mezzo capitale e mi conforta solo il pensiero di averli fregati con la cinepresa dal momento che i Masai non facevano mai il conto del numero di fotogrammi che sparavo su di loro al minuto secondo!

I Masai si incontrano già sulla strada che da Nairobi scende verso la Tanzania, a piccoli gruppi, appoggiati alla lancia, a guardia delle loro mandrie, nella tipica posizione dei nilotici, immobili su di una sola gamba, come le cicogne. Li abbiamo incontrati nelle immense savane di Serengeti, a Ngorongoro e nei pressi di Amboseli.

Ne abbiamo visti di luridi e puzzolenti come quelli di Ngorongoro, (infatti i Masai disprezzano come un'effeminatezza ogni igiene del corpo, anche la più elementare); ne abbiamo visti di più ripuliti, ma sempre puzzolenti, altrove: esemplari maschili stupendi e donne inanellate e vistosamente agghindate, pronte a scoprire il seno non sempre... fotogenico per quaranta scellini (quattromila lire). Questa soddisfazione, però, non gliela abbiamo mai data.

Comunque i Masai sono parte integrante del fantastico paesaggio dell'Est Africa ed è certo che la loro vivacissima presenza, anche se sempre più addomesticata, è un grosso motivo di richiamo.

Il riposo

Essendo il safari un lungo viaggio, è suddiviso in tappe; e come ogni tappa, anche quelle del nostro safari avevano i loro periodi di attività (quelli descritti finora) ed i periodi di riposo. I «Lodges» od alloggiamenti sono ciò che di più suggestivo e di più vario possa offrire il safari. Ve li elencherò così, in fretta, come li toccammo sera per sera, e talvolta per più sere, dopo la nostra partenza da Nairobi.

Keekorok è un alloggio nuovissimo, un agglomerato di lussuosi cottages situato nel bel mezzo della riserva dei Masai Mara in una rada foresta di acacie e palme dum e raccolto tutto intorno ad una invitante piscina.

Autentico avamposto, quasi militare, nella savana di Serengeti, fra rocce laviche e alla scarsa ombra di splendidi esemplari di «acacia ombrella», è l'alloggiamento di Seronera con i suoi tukul, le sue tende e le sue casermette. Qui non vi è nessuno steccato e di notte gli sciacalli e le iene gironzolano nel campo a mangiare i rifiuti e a deliziarsi con le loro lugubri risate.

Ngorongoro, a tremilatrecento metri di altitudine, è un villaggio alberghiero costruito sul ciglio dell'omonimo cratere vulcanico: elegante e civettuolo, può ricordare, anche per via del clima, una stazione montana delle nostre vallate.

Manyara, anch'esso su di un'altura, è un magnifico hotel con



Tipo Masai (*neg. M. Fantin*)

tutti i comforts, piscina compresa, e giardini con fiori multicolori d'ogni varietà.

Amboseli è un attendamento in mezzo alla savana, di fronte alla mole imponente del Kilimangiaro. In questo campo vige la disciplina più ferrea che mai ci sia capitato di incontrare: un colonnello anglo-tedesco ci ha fatto mangiare, dormire, partire, ritornare e perfino fotografare alle ore, anzi ai minuti, da lui preventivamente stabiliti. Una vera naia.

Treetops, il famoso albergo costruito sui rami di un baobab è una cosa a sè: una specie di rifugio alpino dove per poche ore si fraternizza tutti e, se si presenta il caso, non si dorme di notte per ammirare gli animali di ogni specie che vengono all'abbeverata nello stagno sottostante.

La vita al campo — chiamiamola pur sempre così — inizia col the delle 17,30, continua con l'operazione di lavaggio personale e degli indumenti, prosegue con la cena e termina con chiacchiere e canti davanti al grande fuoco che col suo crepitare notturno è una fra le cose più suggestive della notte africana.

Nelle ore di riposo, e quando la luce era ancora efficiente, ci si divertiva a fotografare o filmare le più svariate e multicolori varietà di uccelli anche se Mario non disdegnava di riprendere con un potente teleobiettivo le più belle ragazze (ed erano tante) che gli capitavano a tiro. Questo, quando non scriveva i soliti chilogrammi di corrispondenza agli amici di tutto il mondo.

Nakuru, santuario dei flamingos

Nakuru fu l'ultima tappa e ci capitò così, d'improvviso, quando ormai pensavamo di aver esaurito la visita delle « cose » africane.

Fu una impressione meravigliosa: se un amico dovesse trascorrere un sol giorno in Africa, ebbene gli direi di recarsi al lago Nakuru, al Santuario degli uccelli flamingos. Santuario lo chiamano in Est Africa perché si ha l'impressione che tutti i flamingos (o fenicotteri rosa) del mondo si concentrino come per un rito religioso sulle acque del lago Nakuru. Senza tema di esagerare dirò che sono milioni, che tingono le acque del lago di un suggestivo color rosa pallido, che in certi momenti la spiaggia intorno al lago non lascia scoperto un sol grano di sabbia.

Lo spettacolo è ancora più fantastico se ci si porta sulle alture circostanti quando allo sguardo si apre un mondo tutto rosa e giunge alle orecchie il lamentoso concerto gutturale di milioni di ugole di questi meravigliosi uccelli d'acqua.

Nessuna cinepresa e nessuna fotocamera riuscirà mai a dare un'idea esatta dello stupendo spettacolo di colore del lago Nakuru. Bisognerebbe forse mimetizzarsi e vestirsi di piume rosa per poter stare in mezzo a questi fenicotteri che quando



vedono l'uomo avanzare arretrano di un uguale distanza, tutti insieme, all'unisono, anche se sono in schiera a migliaia.

Avanzi d'un metro e i flamingos arretrano di un metro, avanzi di dieci metri e i flamingos indietro di dieci metri, indietreggi di venti metri i flamingos avanzano di venti metri, stai fermo e i flamingos stanno fermi. La distanza tra l'uomo e i flamingos è sempre uguale, di quaranta metri almeno.

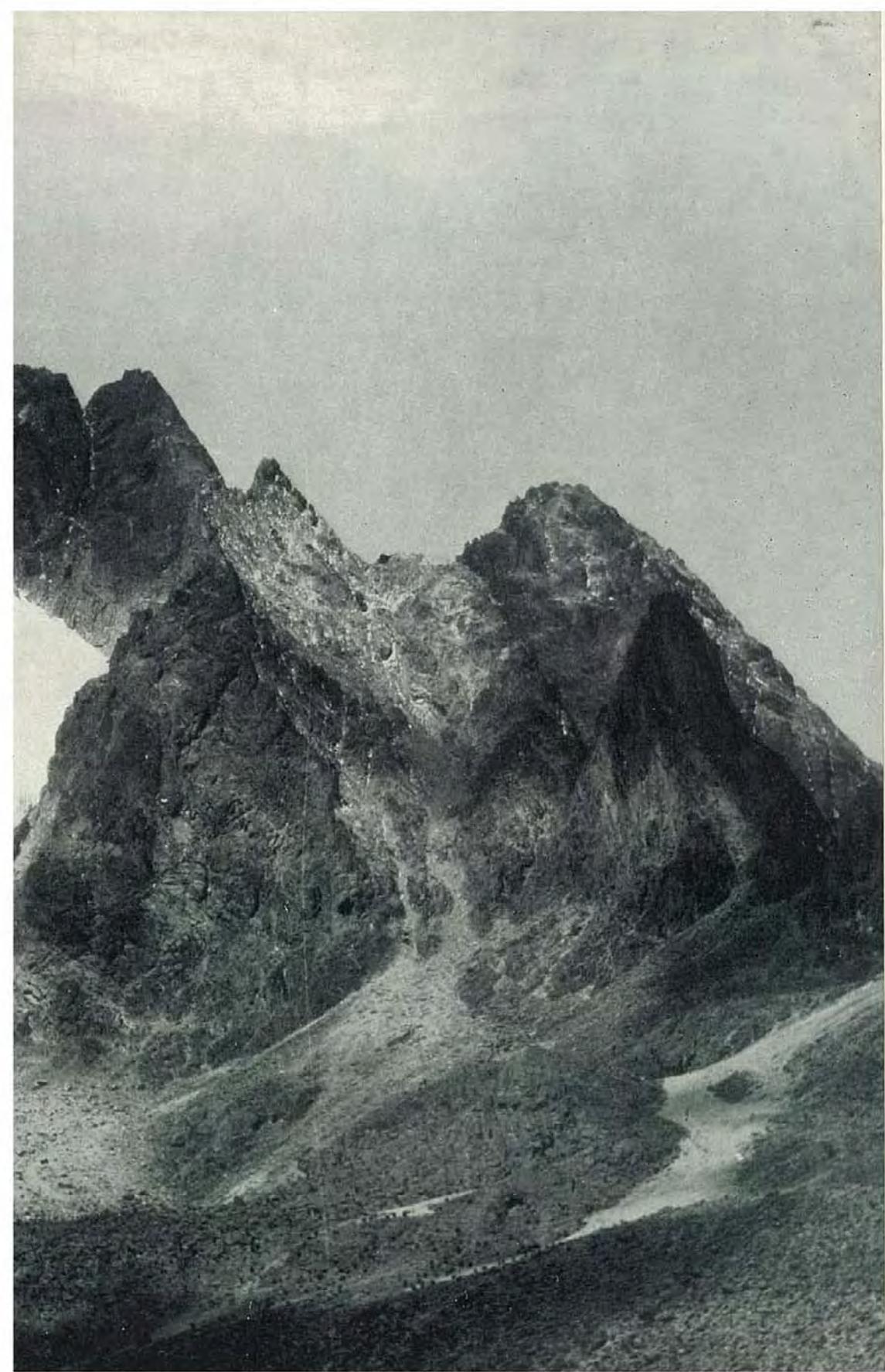
* * *

Quando credi di sopire quel mal d'Africa che ogni tanto ti prende all'improvviso, il ricordo di Nakuru te lo riaccende e quei flamingos che prendevano il volo uno per volta, cronometricamente, allo scandire del centesimo di secondo, ma mai, assolutamente mai insieme, e che a un certo punto formano in cielo una nuvola rosa che oscura il sole; quei flamingos, ripeto, ti fanno quasi impazzire e ti mettono addosso una gran voglia di tornare laggù, in Africa, dove le ombre sono corte, le preoccupazioni sono poche, gli animali sono tanti, le giornate di safari sono lunghe, a non finire, e le notti sono tranquille. Anche se di fuori, lugubre, la iena ride.

Antonio Salvi







51

Kenia e Tanzania

(appunti monografici)

Questi due paesi formano con l'Uganda una unione doganale, cosicché il passaggio da una Nazione all'altra è molto facilitato (almeno per i turisti). Come è facilitata la questione monetaria dallo scellino (lire 87,50) comune ai tre stati, anche se per esso non può dirsi esista un vero e proprio libero scambio.

Il Kenya (km² 570.000) ha circa nove milioni e mezzo di abitanti cafridi e camiti (Somali e Masai), 41.000 europei e 186.000 onnipresenti indiani, pakistani e goani, e sulla costa 37.000 arabi.

Il Tanzania, più esteso, (km² 885.000) ha circa 10.500.000 abitanti compreso Zanzibar che ha rinunciato alla propria indipendenza. In grande maggioranza in Tanzania sono cafri, poi camiti (Masai), 18.000 europei, 86.000 indopakistani e 86.000 arabi sulla costa e a Zanzibar.

Il Kenya è costituito, salvo la parte costiera, da un altipiano di savane e steppe e nella parte centrale da montagne fra le quali primeggia il Monte Kenya.

La foresta molto scarsa, 3% del territorio, si trova quasi solamente sulle pendici delle montagne. Vasti territori verso l'Etiopia e la Somalia sono quasi desertici. Malgrado sia a cavalcioni dell'Equatore il clima dell'altipiano è temperato e anche la costa non può dirsi torrida, beneficiando del clima oceanico.

La popolazione è per la massima parte pagana: 570.000 mussulmani quasi tutti sulla costa e circa 800.000 cattolici oltre i protestanti.

L'economia del Kenya è quasi esclusivamente agricolo-pastorale; nel campo agricolo continua lo sviluppo delle attività culturali industriali, intraprese dai coloni inglesi. L'industria è piccola e di interesse locale.

Il più grosso cespite delle esportazioni è dato dal caffè; seguono il the, il sisal e il piretro.

La bilancia dei pagamenti, fortemente passiva, viene sempre più integrata dai redditi del turismo.

Un governo stabile garantisce la tranquillità del paese, anche senza la visibile presenza dei militari.

Il Tanzania è per 3/4 costituito da un alti-

piano meno accidentato di quello keniano. Spiccano però al nord, ai confini col Kenya, il Kilimangiaro, la più alta vetta dell'Africa e l'attiguo Meru oltre il gruppo dello Ngorongoro. Il clima dell'altipiano, pure temperato, è un poco più caldo e, diversamente di quello del Kenya, è quasi senza escursioni stagionali.

La popolazione è prevalentemente pagana; sulla costa e a Zanzibar vi sono 600.000 mussulmani; i cattolici sono oltre un milione e molti anche i protestanti.

Il paese, specie nella parte meridionale e nei bacini dei grandi laghi, è diffusamente forestale, 38% della superficie nazionale.

Oltre l'agricoltura e l'allevamento di sussistenza, è diffusa l'agricoltura industriale.

Le maggiori esportazioni del paese sono il sisal (il Tanzania ne è il massimo produttore del mondo), il caffè, il cotone, i diamanti. La bilancia commerciale del Tanzania è largamente attiva.

Come nel Kenya, la lingua ufficiale oltre l'inglese è il swahili.

Anche nel Tanzania un governo stabile garantisce lo svolgersi di una vita tranquilla.

Sia il Kenya che il Tanzania sono zone di diffusione endemica della malaria. Nel Tanzania, lungo la costa, nella zona dei laghi e a Sud è ancora diffusa la mosca Tse Tse, quindi il paese è endemicamente colpito dalla malattia del sonno.

Naturalmente ora queste malattie sono sempre meno diffuse e lo saranno anche meno in futuro, finché le provvidenze in corso e la naturale salubrità del territorio, permetteranno la loro completa scomparsa.

Sia il Kenya che il Tanzania hanno un sistema stradale scarso ma forse sufficiente per i traffici attuali, però sempre molto scarso per togliere la maggioranza della popolazione dall'isolamento. Delle strade esistenti la maggior parte non è percorribile durante la stagione delle piogge.

Una ferrovia centenaria collega Mombasa sull'Oceano con Nairobi e l'Uganda; un'altra Dar es Salaam, la capitale, col Lago Tanganica; altra ancora, molto importante, collega Tanga sull'Indiano con Arusha. Poche altre linee completano il sistema ferroviario.

Questi paesi, come tutti credo quelli che cominciano il duro cammino della civiltà, offrono quanto di più moderno accanto alle forme di vita ancestrali.

Nairobi, la capitale del Kenya, non è certo da meno di una nostra città moderna.

Pulizia, decoro, qualche volta eccesso di lustrini (Palazzo degli Uffici del Presidente del Parlamento) una bella cattedrale cattolica, ecc.

Gli alberghi risentono ancora della loro origine inglese, ma ci si sta bene e non sono cari, almeno sui prezzi delle consumazioni.

Negozi, banche, quasi tutto nelle mani degli indiani. Belle statuette, copie di lavori originali ormai nei musei, costano pochissimo.

Lasciata Nairobi percorreremo circa 2 mila chilometri nel Kenya e nel Tanzania quasi sempre con lo stesso paesaggio. Savana, piante stente isolate, arbusti e baobab solitari che se non visti da vicino, non fanno gran che impressione. In compenso tutti gli animali del Paradiso terrestre.

Solo avvicinandosi alle montagne il paesaggio cambia: prima le coltivazioni, poi la foresta di podocarpi ed eriche arboree, qualche fiumiciattolo. Non esistono veri e propri fiumi.

Qui sulle montagne anche la gente è meno povera; veste quasi sempre con proprietà, le vesti femminili sono coloratissime e molto belle.

Non abbiamo incontrato veri e propri villaggi. L'insediamento umano è solitamente sparso. Anche se noi turisti viviamo isolati, si riesce però ad avere un'impressione di vita ordinata, tranquilla, laboriosa. La gente è sorridente. I portatori per la salita al Kilimangiaro sono stati, con gli autisti, i soli negri coi quali abbiamo avuto qualche dimestichezza. Veramente bravi, servizievoli. Potrebbe essere atavico servilismo come, secondo me, naturale gentilezza. Il connettivo della vita qui è ancora costituito dagli europei (imprenditori, consiglieri, tecnici, ecc.) e dagli indiani (banche, commerci).

I negri usciti dai movimenti insurrezionali, sono stati solitamente cattivi amministratori. Ora cominciano ad operare i primi laureati che però sono molto giovani. Ci vorrà qualche

anno di vita tranquilla prima che si sia formata una classe dirigente negra e quindi possano instaurarsi delle democrazie vere e proprie.

Senza dubbio per ora il « Capo » è un male necessario. Il capo supremo, perché al contrario sembra che sia scomparsa l'organizzazione tribale, sostituita dagli organi dello stato.

Qui, si dice, la terra è di proprietà dello Stato, cosicché la popolazione, quasi tutta contadina, non dipende da capi locali o da proprietari terrieri, mentre sarebbero di proprietà privata le aziende agricole industriali.

I soli Masai finora sono riusciti a continuare la loro vita primordiale, senza un controllo statale. Questa popolazione che non è certo originaria, si è insediata su questi territori, soggiogando gli indigeni.

Della loro antica potenza nulla è rimasto, se non, ripeto, la loro indipendenza e il loro isolamento. Nei loro territori solo la selvaggina ha potuto salvarsi, essendo essi estranei a qualsiasi commercio, compreso quello relativo al loro notevole allevamento bovino.

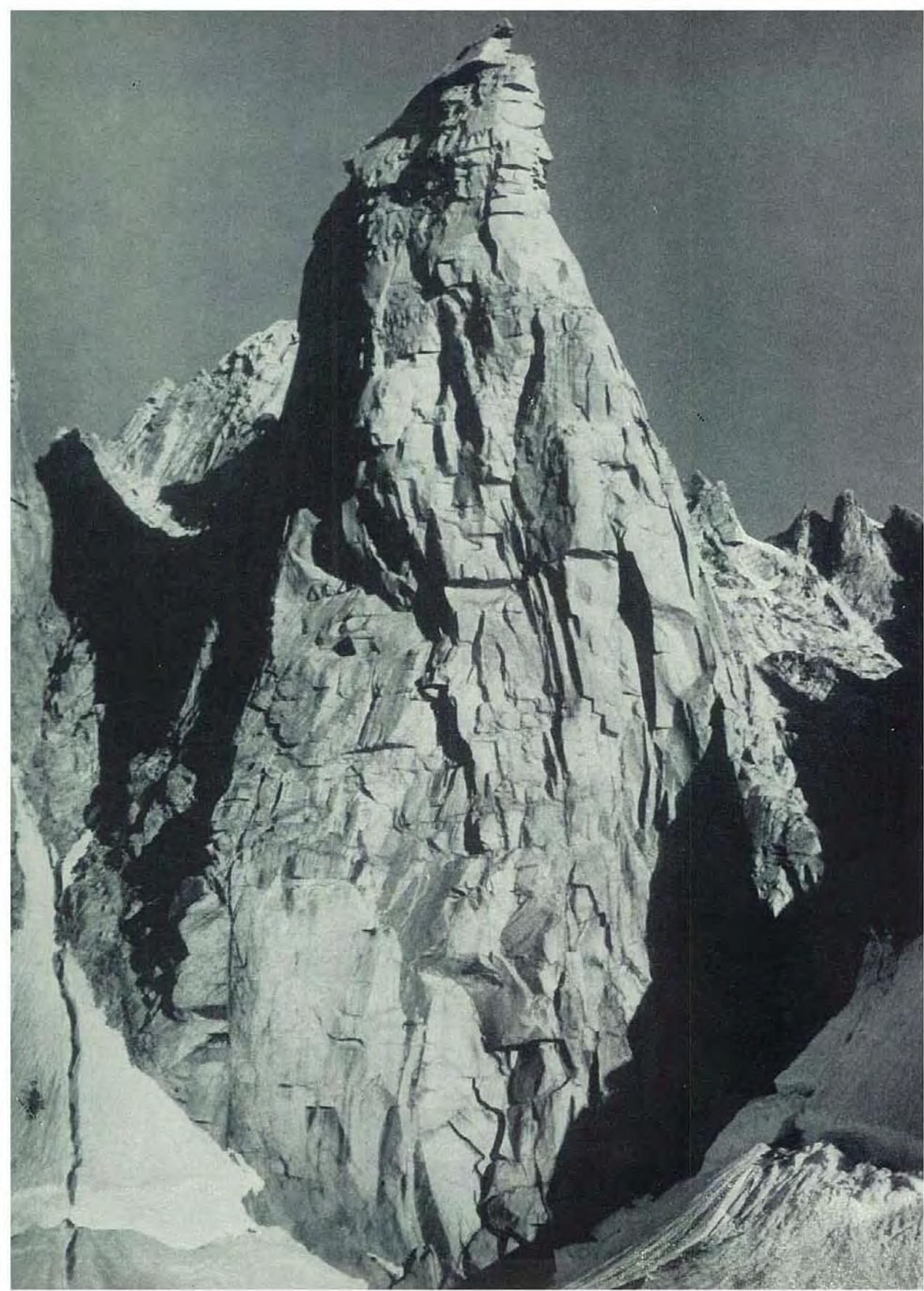
Dalle loro mandrie si può dire traggano solo il sangue e il latte, loro quasi esclusivo alimento.

Tra le tante cose che rimangono da fare, vi è anche quella di vincere l'istinto di gran parte della popolazione che si ostina a vivere nei suoi ingrati territori; e durante le periodiche carestie trasferita in zone più prospere. Quando cessa la carestia torna sulle proprie magre terre e vi rimane fino alla prossima carestia che arriva quasi regolarmente ogni cinque anni.

Gli 8/10 della popolazione sono ancora pagani ed è quella che vive nelle terre più isolate; mentre le zone più ospitali sono quasi sempre popolate da genti più evolute, solitamente cristiane.

Il nostro compito era quello di fornire delle notizie sui paesi che abbiamo felicemente visitato; altri, nelle pagine precedenti, vi hanno illustrato il viaggio e quanto abbiamo fatto e visto; anche noi però vogliamo ripetere che siamo stati contenti di questo viaggio e non ci peritiamo di consigliarlo ad altri.

Luigi Beniamino Sugliani



Grand Capucin: genesi di una ascensione

Quella della Est del Capucin è una storia che ormai tutti conoscono. La vertiginosa parete di quattrocento metri costituiva il grande problema del Bianco negli anni del dopoguerra: per risolverlo occorreva applicare sistematicamente quella tecnica di progressione artificiale prima d'allora impiegata soltanto eccezionalmente nelle Alpi Occidentali.

Nei giorni di ferragosto del 1950 capitano a Courmayeur due alpinisti quasi sconosciuti: Bonatti e Ghigo, che attaccano la parete. Impiegano tre giorni per superarne i primi due terzi e, sorpresi dal maltempo, sono costretti ad una drammatica ritirata a corde doppie lungo la liscia lavagna del versante nord. Sui grandi quotidiani appare un trafiletto di una decina di righe.

I due ritentano l'anno successivo: trovano un attacco più logico e in due soli giorni ripercorrono il tratto dell'anno precedente; il terzo giorno proseguono soltanto per tre brevi lunghezze di corda, ma al tempo stesso si portano a quattro lunghezze dall'uscita; nel primo pomeriggio del quarto giorno la Est del Capucin è conquistata in mezzo ad una terribile bufera. Bonatti ha tracciato quella che probabilmente resta la sua via capolavoro; in quello stesso momento Bonatti diventa un alpinista famoso.

* * *

In quegli anni la mia attività alpinistica di maggiore impegno era appena agli inizi, e non pensavo certo ad imprese del genere. La Est del Capucin

entra nei miei programmi soltanto nel 1956, quando viene pubblicato un *addendum* della guida Vallot, nel quale la via è descritta con molta precisione; la parete conta ormai sedici ripetizioni. All'inizio dell'estate, rendo partecipe della mia aspirazione il grande Arturo Ottoz, che è subito d'accordo. Ma presto un grave incidente in palestra mi costringe con la gamba ingessata per tutto il resto della stagione; pochi giorni dopo Arturo viene travolto da una valanga di seracchi sulla Via Major al Monte Bianco. Chi pensa più alla Est del Capucin?

Negli anni successivi gli orizzonti del mio alpinismo si allargano. Vengono le spedizioni extraeuropee in Patagonia e in Karakorum, e le Alpi sono un po' dimenticate. La spedizione himalayana del 1959 mi ha indubbiamente provato, e non soltanto nel fisico. Cerco di reagire e nell'estate dell'anno successivo tento di ripetere alcuni itinerari classici, ma ho poca fortuna soprattutto a causa delle avverse condizioni atmosferiche; nel marzo 1961 il maltempo mi sorprende a metà delle creste di Rochefort e sfuma la prima invernale dal Rifugio Torino alla Punta Walker delle Jorasses. È il fondo della crisi, ma al tempo stesso l'inizio della ripresa. Nel 1961 e 1962 compio alcune salite di prestigio, ma il Grand Capucin sembra dimenticato. Torna a far parte delle mie aspirazioni l'anno successivo, quando le condizioni di innevamento non consentono, tra le grandi ascensioni, se non quelle su pareti particolarmente verticali.

Eccomi finalmente all'attacco di questo rosso monolite, indubbiamente una delle più belle sinfonie dello strapiombo che il Creatore ci abbia dato. Sono con Alessio Ollier, giovane ma valente guida di Courmayeur, anche lui desideroso di cimentarsi con questo itinerario. La progressione avviene quasi esclusivamente su staffe, che agganciamo ai chiodi esistenti in sovrabbondanza. Non abbiamo una particolare esperienza in questo tipo di arrampicata e lunghezza di corda dopo lunghezza di corda, con cronometrica costanza, perdiamo tempo sulla prevista tabella di marcia: ci siamo legati a quaranta metri, troppi per questa via lungo la quale i tiri di corda non superano mai i venticinque metri, cosicché perdiamo molto tempo nel ricupero delle corde; non abbiamo il *baudrier*, e così mi tocca spesso slegarmi per sciogliere i grossi nodi che si formano per effetto della continua trazione. Perdiamo altro tempo sul muro di quaranta metri, a metà del quale le corde non vogliono più saperne di scorrere.

Una staffa frulla nell'aria: due francesi che ci precedono hanno anche loro qualche problema...

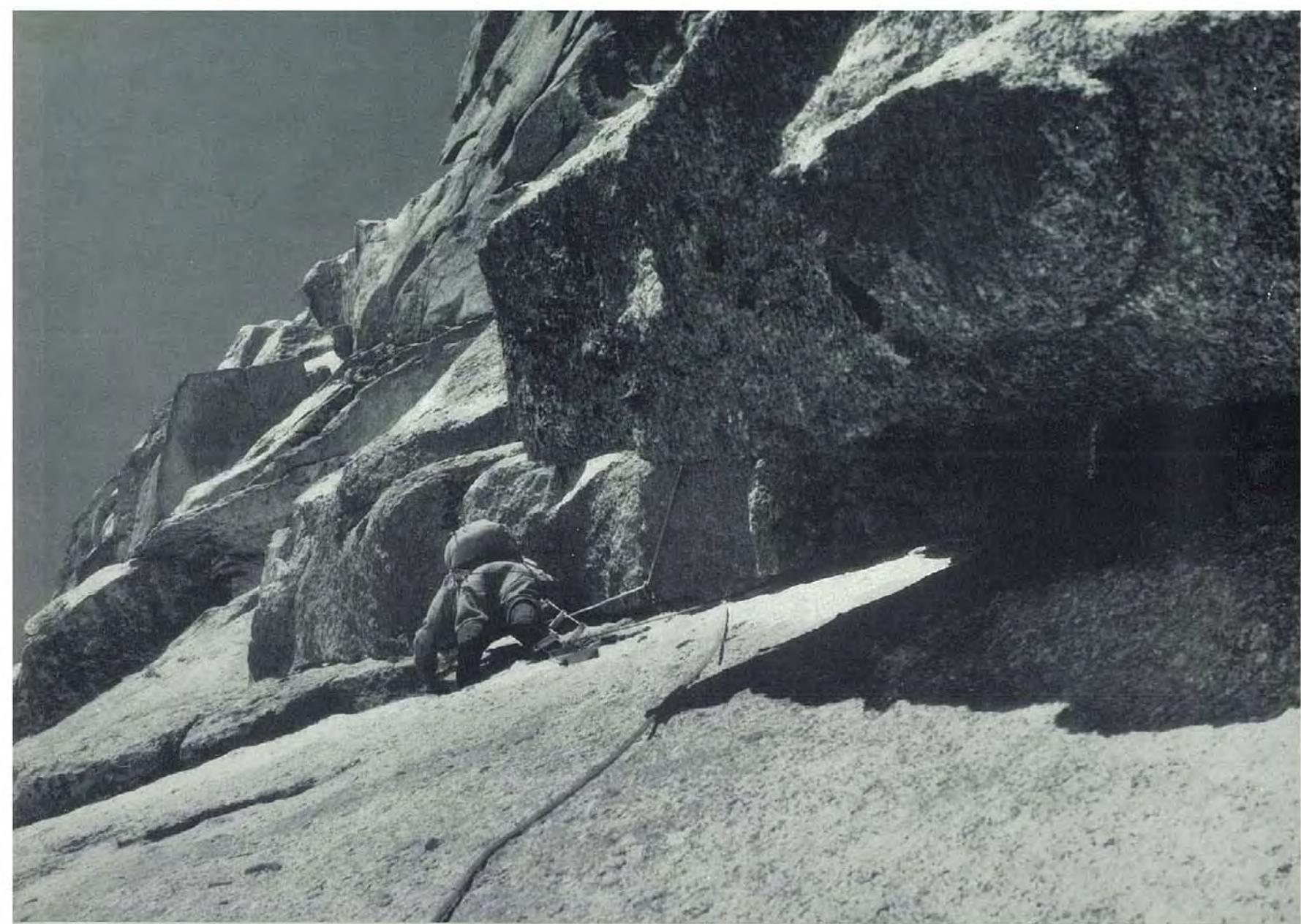
Fortunatamente riusciamo a raggiungere il terrazzo del secondo bivacco Bonatti appena prima che si faccia buio: in definitiva avevamo previsto di bivaccare qua. Il tempo è bellissimo: in risposta a tale constatazione, Alessio mi fa notare due piccolissime nuvole sull'orizzonte, dietro l'Aiguille du Midi, e soggiunge di non essere affatto tranquillo. Mi sembra un po' pessimista, ma non ribatto.

I preparativi per il bivacco sono presto fatti: per essere il più possibile leggeri, non abbiamo portato... niente: siamo a 3700 metri e ci accingiamo a passare la notte con la giacca del *duvet* e con i piedi infilati nel sacco da montagna; nonostante il freddo intenso riesco ad addormentarmi. Quando mi sveglio (dopo

quanto tempo?) non riesco a credere ai miei occhi, e mi pare di sognare: il cappuccio della nostra montagna, che ci sovrasta di centocinquanta metri, sembra fare da perno ad un turbine di nuvole! Ma ora il vento riesce a dissolverle, e tornano le stelle. Più tranquillo, mi addormento di nuovo, ma al successivo risveglio la situazione è nettamente peggiorata: le nuvole si sono fatte molto più consistenti, le stelle sono quasi sparite. Il tempo si è definitivamente guastato, ma io non voglio crederci: mi sembra ingiusto dover rinunciare a questa parete, dopo averne superato i due terzi; e poi la discesa lungo la parete nord è delle meno invoglianti.

Alle prime luci del giorno siamo già in piedi e cerchiamo di riscaldarci facendo un po' di ginnastica; di salire non se ne parla neppure.

All'estremità del terrazzo, sul bordo della parete nord, esiste il chiodo per la prima corda doppia. Siamo in piena bufera, non si vede più niente: parto deciso (in questi casi non si può far altro che essere decisi) e scendo senza sapere dove arriverò: mi ricordo soltanto che devo tirare al massimo verso destra: la parete è liscia e verticale, ma fortunatamente il nevischio non ha ancora *attaccato*: dopo una trentina di metri arrivo ad una lista di roccia molto lunga, ma larga non più di quindici centimetri: mi sembra impossibile dovermi fermare in questa posizione, ma un chiodo con cordino sta a significare che proprio qui termina la prima doppia. Le tre successive non sono molto diverse, e la discesa procede lenta e delicata. Ora ho preso a nevicare come d'inverno, ma la nostra situazione tutto sommato migliora: le ultime quattro doppie sono meno impegnative e ci conducono nel canale fra il Grande e il Piccolo Capucin. Appena qualche decina di metri sopra il canale, alcune corde apparentemente in perfetto stato sono incastonate nel ghiaccio che ricopre le rocce: stanno a testimoniare la tragedia dell'anno prima, quando un gio-



vane alpinista varesino è morto strangolato nel corso dell'ultima doppia. A La Palud, appena scesi dalla funivia, riceviamo molti complimenti: ieri qualcuno ci aveva seguito col binocolo e tutti sono ora convinti che la scalata sia stata felicemente compiuta; *vox populi vox dei*, potrebbe pensare qualcuno: naturalmente rifiuto subito la comoda prospettiva e mi affretto a spiegare quanto in realtà è accaduto.

Il giorno dopo non c'è una nuvola in cielo: mi sento stanco e amareggiato, ma la partita con la Est del Capucin rimane per me più che mai aperta; non così per Alessio che, impegnato con numerosi clienti per il resto della stagione, non potrà permettersi il lusso di una assenza prolungata per due o tre giorni.

* * *

Sulla grande placca proprio sotto il cappuccio terminale pende, a fine di corda, il cadavere di un giovane tedesco colpito dal fulmine ormai al termine della via. Non sono passati venti giorni dal precedente tentativo ed eccomi di nuovo all'attacco: sono con Pierino Pession, carissimo compagno in tante spedizioni e alla Nord del Cervino. La fortuna quest'anno mi ha voltato le spalle: già nel canale d'attacco ci sorprende il maltempo e siamo costretti a battere in ritirata. La crepaccia terminale è molto alta ed io la salto dimenticando che è appena giorno e che la neve è ancora assai dura: va a finire che il mio osso sacro urta violentemente contro il labbro inferiore della *bergschrand*: per alcuni giorni non potrò addirittura sedermi. Comunque resta inteso con Pierino che mi telefonerà il primo giorno di bello.

* * *

17 settembre 1963. Alle otto di mattina, mentre sto per iniziare la mia giornata di lavoro, squilla il telefono: « Questo è Pierino » dico fra me. Un'ora dopo sono in macchina diretto alla volta

di Courmayeur. A Chatillon carico Pierino, e via insieme per la strada priva di traffico che risale questa valle bella più che mai a fine stagione, pieni di ottimismo e di allegria.

Alla base del Capucin sentiamo voci e colpi di martello provenire dalla Est e dal Trident: non ci aspettavamo tanto movimento. Risaliamo velocemente il canale, attraversiamo la difficile placca che conduce alla nicchia d'attacco, e poi... amara delusione: la via appare completamente schiodata. È evidente che le due guide francesi in parete, dirette a recuperare il tedesco fulminato, si preoccupano di rivalutare l'itinerario! E noi siamo qui con meno di dieci chiodi. Pur non confidando troppo nel senso di misura della cordata che ci precede, attacchiamo ugualmente. Ma già alla fine della seconda lunghezza Pierino è a corto di chiodi, ed è costretto a piantare quel piccolissimo *extra-plat*, che i francesi chiamano asse di cuori, in una fessura non proprio della sua misura: ne viene fuori un volo di qualche metro, che arresto prontamente, senza conseguenze. Pierino riparte e arriva in fermata: per quanto si vede oltre, la via appare del tutto priva di chiodi. Non possiamo pensare di proseguire in queste condizioni. Ho la rabbia in corpo: il tempo è bello, e ci tocca ritornare. Scendiamo malinconicamente, una doppia dopo l'altra, mentre dal Trident continuano a giungere echi di colpi di martello ⁽¹⁾; pensiamo di scendere a Courmayeur a far provvista di chiodi e di tornare l'indomani.

Quando giungiamo in paese il cielo è tornato grigio e comincia a cadere una pioggerellina fitta e sottile: per questo anno del Capucin non se ne parla più.

* * *

Nell'estate del 1964 sono in Perù con la spedizione della nostra Sezione. L'anno successivo le condizioni della montagna

(1) Erano Bonatti e Zappelli, impegnati sulla parete ovest.

sono discrete e compio con Pierino alcune belle salite, tra cui la difficilissima Sud-Ovest della Gugliermina. Il Capucin resta sempre nelle mie aspirazioni, ma Pierino non ne ha voglia: dice che la via è troppo artificiale.

Il programma 1966 non comprende questa ascensione; ma, come sempre, l'alpinista propone e... la montagna dispone: l'estate, fra le peggiori che si siano viste nel Bianco, e le proibitive condizioni degli itinerari in progetto, fanno tornare alla ribalta la Bonatti al Capucin. Qui le condizioni sono sempre ottime; desta qualche perplessità la discesa per la via normale: ma si sa, quando si è in cima, in un modo o nell'altro si scende sempre.

* * *

Per la quarta volta sono all'attacco del Grand Capucin. Mi è compagno Giorgio Bertone, giovanissima e valente guida, col quale, tanto per conoscerci, ho fatto pochi giorni or sono la Via Contamine all'Aiguille du Midi. Siamo partiti molto per tempo dal Rifugio Torino, e nel buio andiamo quasi ad inciampare in due francesi, che stanno bivaccando alla base della parete: chissà perché, col rifugio a poco più di un'ora...

Nuvole nere e sfilacciate vagano sopra il Dente del Gigante e si tingono all'alba di un rosso violento; i colori del primo mattino non sono i consueti e non lasciano presagire niente di buono.

La cordata francese decide di attaccare ugualmente e comincia a risalire il canale; restiamo incerti per molto tempo: alla fine prevale l'idea di attendere ancora un giorno. Nel pomeriggio si scatena una violentissima bufera.

* * *

Intanto anche il mese di agosto se ne è andato. La prima domenica di settembre arrivo a Courmayeur con un tempo splendido. Cerco subito di Giorgio, e lo trovo bell'è vestito pronto per re-

carsi con Cosimo Zappelli a tentare la direttissima sulla parete Est dell'Aiguille de la Brenva. La concomitanza provoca una piccola discussione, subito placata da una breve telefonata a Cosimo, che riconosce il mio... diritto di precedenza. Intanto si è fatto tardi, e quasi perdiamo l'ultima corsa della funivia.

Sospinta dal vento dell'ovest una nuvola dalla forma allungata compare dietro la vetta del Bianco: è il classico *pesce*, che immancabilmente annuncia il maltempo; come sempre si ingrandisce allargandosi, sommerge la cima del Monte Bianco, poi il Grand Pilier d'Angle, poi l'Aiguille Blanche, fino a sovrastare appena il culmine dell'Aiguille Noire. Il tempo ormai è *andato*, ed è soltanto per scrupolo di coscienza che alle due apriamo la finestra: la nostra cameretta è invasa da un turbine di nevischio. A Courmayeur saluto Giorgio col solito accordo: il primo giorno di bello, mi telefonerà.

Nella tarda mattinata il tempo prende a migliorare, ma il vento è sempre dell'ovest: nel pomeriggio ripartirò per Bergamo. Quando ho terminato di preparare la valigia, il cielo è completamente sereno. Telefono a Giorgio: ci troviamo subito d'accordo sull'opportunità di risalire oggi stesso al Rifugio Torino.

A Courmayeur, ormai deserta, incontro Gobbi, al corrente del mio progetto, e gli domando che ne pensa della situazione meteorologica; per tutta risposta mi dice che al compianto Couzy la salita era riuscita al settimo tentativo; ribatto manifestando la viva speranza che me ne basti uno di meno.

Verso sera riappare una nuvoletta sul Bianco. Ma ora soffia il buon vento del nord e mia moglie mi comunica per telefono che le previsioni della radio svizzera assicurano tre giorni di tempo bello: di solito non sbagliano...

Quando lasciamo il rifugio, la neve non porta molto bene. Cominciamo a risalire il canale d'attacco che è ancora buio. Qualche cirro vaga nel cielo e



all'alba si tinge di rosa: confidiamo tuttavia nel vento del nord e nella precisione degli svizzeri.

Abbiamo qualche speranza di uscire in giornata: ma poiché la stagione non concede molte ore di luce, portiamo tutto il necessario per un comodo bivacco: dalla tendina al fornellino.

Ripercorro per la terza volta la monolitica placca che conduce alla grotta, ripercorro per la terza volta le prime due lunghezze in artificiale.

« Andiamo bene » dice Giorgio, ma i guai cominciano ora: all'inizio del terzo tiro c'è una di quelle fenditure tipiche del granito, nelle quali entrano a malapena un braccio e una gamba e che si risalgono cercando di fare aderenza con tutte le parti (nobili e no) del corpo per vincere la tendenza della roccia a cacciarti nel vuoto. Giorgio si trova in difficoltà a causa dell'enorme sacco di cui si è generosamente caricato; prova e riprova, alla fine si convince che è necessario ricuperarlo: perdiamo così un mucchio di tempo e il bivacco appare fin d'ora inevitabile. La salita procede regolare, chiodo dopo chiodo, staffa dopo staffa, ma non è monotona: io mi diverto a scattare fotografie e cerco di ritrovare nella memoria i passaggi superati nel corso del mio primo tentativo. Ricordavo la parete meno verticale, ma noto che la mia progressione questa volta è più veloce e più sciolta: indubbiamente il conoscere la via conferisce una grande tranquillità di spirito. Ed è bello ritrovare i punti di riferimento già noti: il grande tetto incontrato da Bonatti alla fine del primo giorno, la provvidenziale piattaforma che lo sovrasta, l'espositissima traversata sotto il muro di quaranta metri, gli strapiombi di questo e la fermata sulle staffe, sempre troppo lunga, e infine il terrazzo del secondo bivacco Bonatti, non più asciutto come tre anni fa, ma ridotto ad uno scivolo di neve.

Avremmo dovuto raggiungerlo, per evitare il bivacco, non oltre le due del

pomeriggio; vi arriviamo invece che sono già le quattro: visto che non era possibile ricuperare tutto il tempo perduto nella fenditura, ci siamo preoccupati di non forzare la progressione, anche per gustare appieno l'arrampicata. In fondo non mi dispiace bivaccare per la seconda volta su questo terrazzo, oggi che il tempo è sicuramente bello e che abbiamo tutte le comodità. Piantiamo alcuni chiodi per appendervi il materiale e senza affrettarci piazziamo la tendina. Qua c'è neve in abbondanza e il the non ci mancherà di certo. La notte scorre tranquilla: sonno profondo, improvviso risveglio per il freddo pungente che attanaglia le gambe, frenetico massaggio, riscaldamento del the, e poi ancora sonno profondo... e il ciclo riprende.

Ci muoviamo soltanto verso le otto, quando il sole ci ha raggiunto da un pezzo; non abbiamo fretta: anche se le difficoltà che ci attendono sono ben più dure di quelle incontrate fin qui, abbiamo ormai superato i due terzi della parete. Come sempre i primi metri dopo il bivacco sono particolarmente penosi: su un piccolo muro di quarto grado mi sento proprio un sacco di patate. Percorro una cengia spiovente e raggiungo Giorgio ai piedi del diedro *sinuoso e liscio*. La fermata è sulle staffe; da qui si ha la più forte impressione di vuoto di tutta la via: sembra di essere sospesi in cielo e guardando in basso non si vedono rocce, ma soltanto il ghiacciaio.

Dopo il diedro sinuoso e liscio c'è la lunghezza di corda più impegnativa dell'itinerario: un marcato strapiombo di qualche metro, poi una fessura più che verticale, infine una traversata quanto mai aerea per raggiungere una minuscola cengia. Fortunatamente non dobbiamo chiodare, anche se i chiodi in sito non sono così abbondanti come all'epoca del mio primo tentativo.

Un'altra fessura strapiombante, ed eccoci alla piccola nicchia del terzo bivacco di Bonatti e Ghigo. Sembra impossibile che questi abbiano impiegato un'intera

giornata per percorrere tre lunghezze di corda ed abbiano poi trascorso la notte su questo minuscolo terrazzino triangolare, talmente spiovente da non potervi stare seduti.

L'uscita dalla nicchia segna il termine delle difficoltà estreme; ora siamo fermi sulle staffe, all'inizio della grande placca di cinquanta metri, chiusa in alto dall'enorme strapiombo del cappuccio terminale: ripenso all'alpinista tedesco colpito dal fulmine in questa posizione ed al macabro spettacolo del suo corpo inerte rimasto a penzolare nel vuoto per quasi un mese.

Ancora due lunghezze, sempre in artificiale, su questa placca, e poi — era ora! — ecco il facile diedro che porta alla spalla. Una staffa mi rimane impigliata in una fessura, proprio nell'ultimo tiro: non tento neppure di ricuperarla: mi piace lasciarla lì, quasi a testimonianza di una vittoria non facile e sofferta.

La via passa ora sul versante nord e la vetta ci sovrasta di soli quaranta metri: non dovrebbero presentare difficoltà, ma vi è un mucchio di neve fresca che richiede una grande attenzione.

Alle tre del pomeriggio sbuchiamo sul grande terrazzo pochi metri sotto la

cima. Salgo proprio fin sulla cuspide estrema; Giorgio aveva detto che era inutile, ma poi ci ripensa, e sale anche lui.

Ancora una volta ho provato a me stesso quanto valgano nella vita la volontà e la tenacia.

Scendiamo con tre corde doppie lungo l'impressionante muraglia salita nel 1924 dal grande Adolfo Rey. Il resto della discesa è quanto mai complicato a causa delle condizioni quasi invernali. Dobbiamo ricorrere ancora alle doppie per scendere il ripido scivolo fino al colle fra il Grande e il Piccolo Capucin e il successivo canale fino al ghiacciaio. A un certo punto siamo a corto di cordini e mi tocca abbandonarne uno, formante un anello senza nodi, acquistato pochi giorni prima a Chamonix: che importa, il Grand Capucin val bene un cordino! È ormai buio quando saltiamo la crepaccia terminale ed iniziamo una penosa marcia verso il Torino affondando fino al ginocchio in una neve crostosa.

Giungiamo al rifugio verso le undici. Una cordata si sta preparando a partire proprio per il Grand Capucin. Una salita ha termine, un'altra ha inizio: e tutti siamo ugualmente felici.

Piero Nava

La "Comici", alla Grande di Lavaredo

I giorni che ci separavano dalla faticosa data trascorsero più lentamente del solito da quando decidemmo di recarci in Lavaredo: fu un'attesa eterna. E nell'attesa mi industriai a simulare il classico leccapiedi con il datore di lavoro per poter avere i due giorni feriali liberi, intercalati tra i festivi 26 e 29 giugno: e non lo feci invano.

Alle otto della tanto sospirata domenica 26, la meravigliosa « 600 » di Sandro si recò a ritirare l'ultimo dei quattro che dovevano recarsi in Lavaredo.

Il porta-sci, ingegnosamente modificato da Attilio e Mariolino con i tubi della tenda, fungeva da portapacchi, ed era tanto carico che la « 600 » aveva più l'aspetto di un carro armato, che di una comune « 600 ».

Perciò, per ragioni di spazio, il mio zaino fu sistemato con mia gioia, al centro del sedile posteriore. Ben presto però me ne doveti rammaricare, poichè il mio zaino, il mio povero zaino, fu oggetto delle battaglie private di Attilio e Mariolino che cercavano in tutti i modi, voltandolo e rivoltandolo, di crearsi un comodo cuscino per il loro giaciglio; e, come se non bastasse, di tanto in tanto ringhiavano con il sottoscritto perchè lo aveva riempito di troppa roba e risultava così troppo duro per le loro delicatissime guance.

Comunque il viaggio andò liscio come l'olio e la « 600 » fece il proprio dovere fino a Misurina; da qui salì un pezzo verso le Lavaredo, poi si rifiutò tassativamente di proseguire. Perciò Sandro, l'autista in prima, con un ironico sorri-

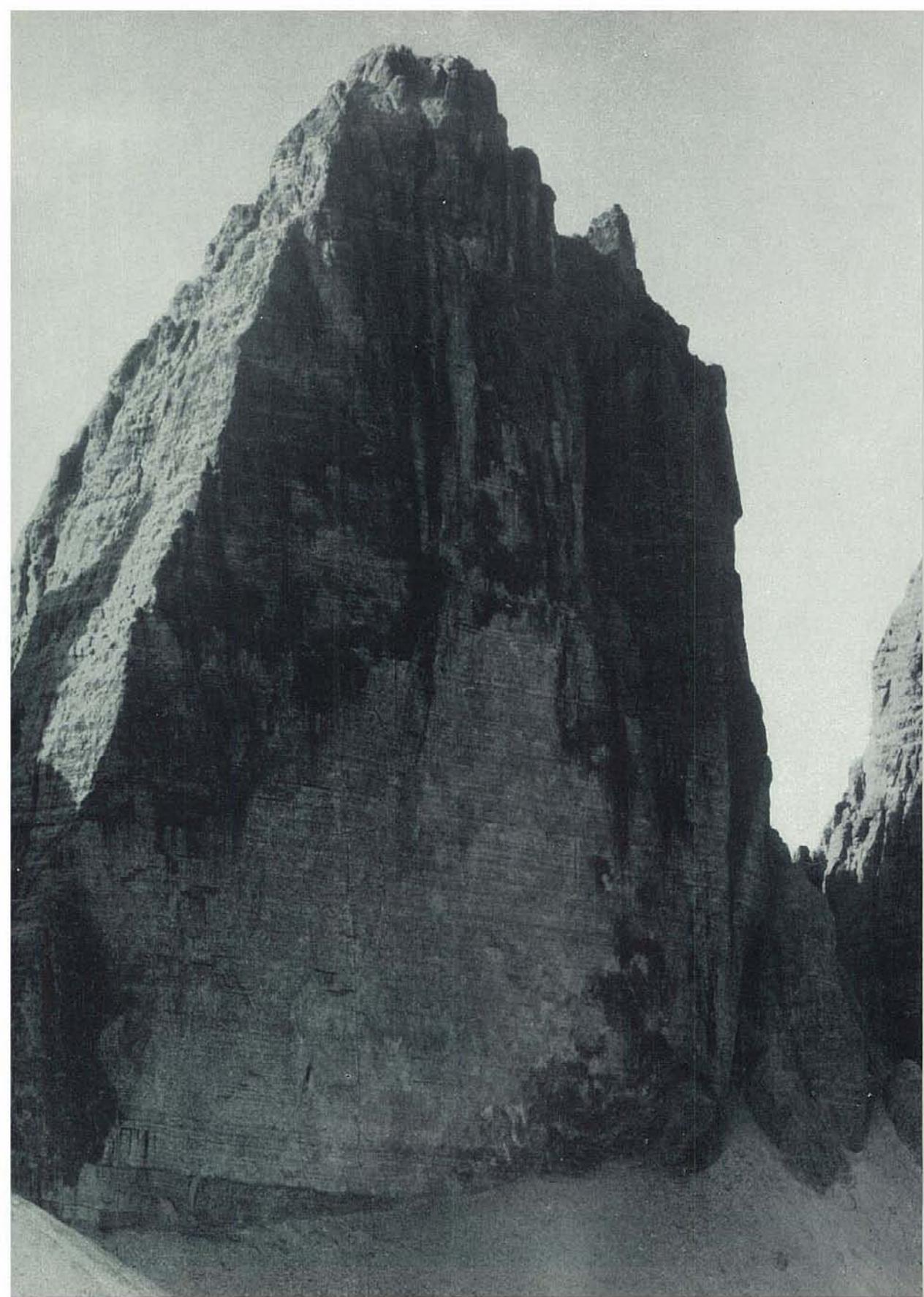
setto pregò gentilmente due di noi di scendere e proseguire a piedi; ora però, esisteva l'inconveniente dell'imbarazzo della scelta del fortunato che sarebbe salito in auto con Sandro. Perciò, ognuno di noi cercò di sfoggiare come meglio poteva le proprie credenziali, per avere il privilegio di salire in auto e, dopo un animato colloquio, Mariolino ne uscì trionfante con la scusa che, avendo la patente, poteva sostituire Sandro alla guida, qualora questi si fosse sentito male, fungendo così da autista in seconda.

Io e Attilio ci rassegnammo perciò a proseguire col cavallo di S. Francesco, immedesimandoci nella parte de « La volpe e l'uva » della notissima favola di Fedro, ripetendoci continuamente tra uno sbuffo e l'altro: — Va bene, cosa vuoi che mi importi fare due passi, tanto non ho lo zaino! —

Così, passo passo, giungemmo presso i nostri amici che, arrivando per tempo, avevano già rizzato la tenda; inutilmente tentammo di spiegar loro che quello non era il posto adatto, essendo troppo distante dal Rifugio Lavaredo.

Infine, dopo vari tentativi, riuscimmo a convincerli: perciò la smontammo tra i loro borbottamenti e la rimontammo presso al rifugio.

A sera, dopo un lauto spuntino e dopo esserci recati al rifugio per scrivere le doverose cartoline ai conoscenti, ci coricammo senza aver fatto progetti per il domani. Al mattino, essendo il tempo incerto, io e Sandro restammo a sonnecchiare nei nostri sacchi a pelo, mentre Mariolino ed Attilio, i più irrequieti, uscì-



rono dalla tenda per il loro giretto d'ispezione. Un minuto dopo che furono usciti, li sentimmo sbraitare e venire di gran carriera verso di noi. Fecero appena in tempo ad aprire la tenda che noi ci trovammo già di fuori col sacco a pelo e materassino. Allora, con fare assonnato, chiesi spiegazioni a Mariolino il quale, senza lasciarmi finire, mi urlò: — Dai! Desdet! Ghé che ol Virginio e ol Suglià!

Cercando di spalancare gli occhi più che potevo, vidi i responsabili di questo trambusto che stavano giungendo a noi: erano proprio loro! La gioia che provai in quel momento fu immensa, tanto che sgusciai in fretta dal sacco a pelo e rientrai subito in tenda a cercare la borraccia del vino, per festeggiare l'incontro; ma ahimè! Era già vuota! Ci accontentammo perciò di una calorosa stretta di mano.

Cosicché, dopo una gragnuola di domande, venimmo a sapere che avevano già salito, la domenica, il fantastico Spigolo del Velo alla Cima della Madonna, e che anche loro erano diretti alla Comici. Ci complimentammo con loro per la bella salita fatta, e gioimmo alla notizia che avremmo fatto la Comici tutti insieme.

Aiutammo poi gli amici a piantare la loro tenda presso la nostra, accordandoci nel frattempo per salire la fessura Preuss-Relly alla Piccolissima di Lavaredo. Nel pomeriggio salimmo tutti e sei questa stupenda via di circa 200 metri con difficoltà di 4° e 5° grado.

La sera ci rimpinzammo per benino, per accumulare energie per la salita del domani e ci coricammo molto presto.

* * *

L'indomani mattina, alle 5,30, sveglia e vari preparativi fatti con una mano, mentre con l'altra facevamo colazione. Alle 6 siamo all'attacco della attraente via Comici: fa un freddo cane. Una cordata di tedeschi ha già salito tre tiri di corda e continua molto velocemente. Virginio in un attimo si lega e sale il facile zoccolo della base, mentre Augusto sta anco-

ra litigando, con la sua ineffabile calma, con i nodi della corda che non vogliono saperne di stringersi. Finalmente poi parte e Sandro ed io, già da tempo legati, lo seguiamo con Attilio e Mariolino alle nostre calcagna.

La prima lunghezza di corda, classificata di 4° grado, ci dà del buon filo da torcere a causa del freddo sempre intenso; ci ritroviamo poi tutti e cinque, dopo che Virginio era già partito, sul grande terrazzo, all'inizio delle prime vere difficoltà.

Mentre attendiamo, ci sfregiamo continuamente le mani, nel vano proposito di scaldarle un po'.

Dopo aver chiesto ad Augusto se era arrivato ed avendo ricevuto risposta affermativa, parto, con quella emozione in corpo che mi assale sempre all'inizio di ogni salita impegnativa.

Questo tiro di corda lo faccio un po' « alla carlona », non perchè manchino gli appigli, anzi, piccoli ma ci sono tutti, ma per il freddo che rende pressochè insensibili le dita delle mie mani. Raggiunto Sugliani, mi assicuro alla meglio, mentre attendo che questi riparta e, dopo che è partito, faccio salire Sandro.

In questa salita bisogna usare questo sistema perchè i terrazzini sono tutti molto piccoli e bastano appena per una persona, anche se ad ogni 30 metri circa se ne trova uno. Il secondo tiro di corda impegna a fondo Sandro, (poi impegnerà ancor più a fondo me) a causa di una scaglia giallognola di circa 8 metri che suona terribilmente di vuoto, attaccata alla parete solo per miracolo e con vistose crepe trasversali; qui bisogna salire per forza alla Dülfer, facendo in modo di tirare il meno possibile verso l'esterno. Comunque resiste anche ai due compagni che ci seguivano. Al terzo tiro tocca a me « fare da primo », e questo è un tiro che non scorderò mai. Bisogna salire in parete per un po', fino a raggiungere la base di una fessura che gradatamente diventa un diedro dal quale bisogna

uscire a destra 4 metri circa prima della sua sommità. Avevo visto Virginio e Sugiiani che traversavano, ma adesso mi sembrò più facile proseguire diritto. Infatti proseguo e quando giungo a circa un metro dalla sua sommità, mi trovo completamente in forte esposizione e mentre invano cerco, or con una or con l'altra mano, l'appiglio che non c'è, sento che la forza nelle braccia sta per venirmi meno; con immensa fatica e con la forza della disperazione riesco a scendere fino al primo chiodo e, agganciata in fretta e furia una staffa, mi riposo tirando un profondo sospiro di sollievo. Resto parecchio sulla staffa per vincere l'emozione dello scampato volo e, quando mi pare di essere di nuovo in forma, parto compiendo la traversata a destra che mi conduce felicemente al posto di recupero. Quindi urlo a Sandro di salire e lo prego di comunicare ai compagni, che ci seguono, di fare attenzione a non commettere lo sbaglio che ho fatto io. Sandro giunse e subito mi disse ridendo: — Volevi proprio inventare il 7° grado, eh! — e riparte in fretta. Traversa diagonalmente a sinistra su una parete gialla ed imbecca una fessura fortemente strapiombante, giungendo poi sulla sospirata terrazzina. Un'altra filata di corda mi porta fin sotto a piccoli strapiombi che, superati sulla sinistra sempre impiegando molte energie, mi conducono su una riposante terrazzetta. Seguono poi altre filate di corda che, superate sempre con largo impegno di forze e di sudore, presentano costantemente difficoltà di 6° grado.

Virginio ed Augusto salgono molto veloci, tanto che, quando escono dagli strapiombi, noi siamo a due tiri di corda da loro. Mentre noi compiamo il penultimo tiro per uscire dalle vere e proprie difficoltà, Virginio ci chiede se avrebbe potuto proseguire senza aspettarci, poichè gli restavano da fare ancora circa 350 metri per giungere in vetta e non voleva fare un bivacco in parete. Allora noi, per rincuorarlo, gli gridiamo di non fare la sciocchezza di aspettarci e di proseguire

senz'altro per la vetta con i nostri migliori auguri.

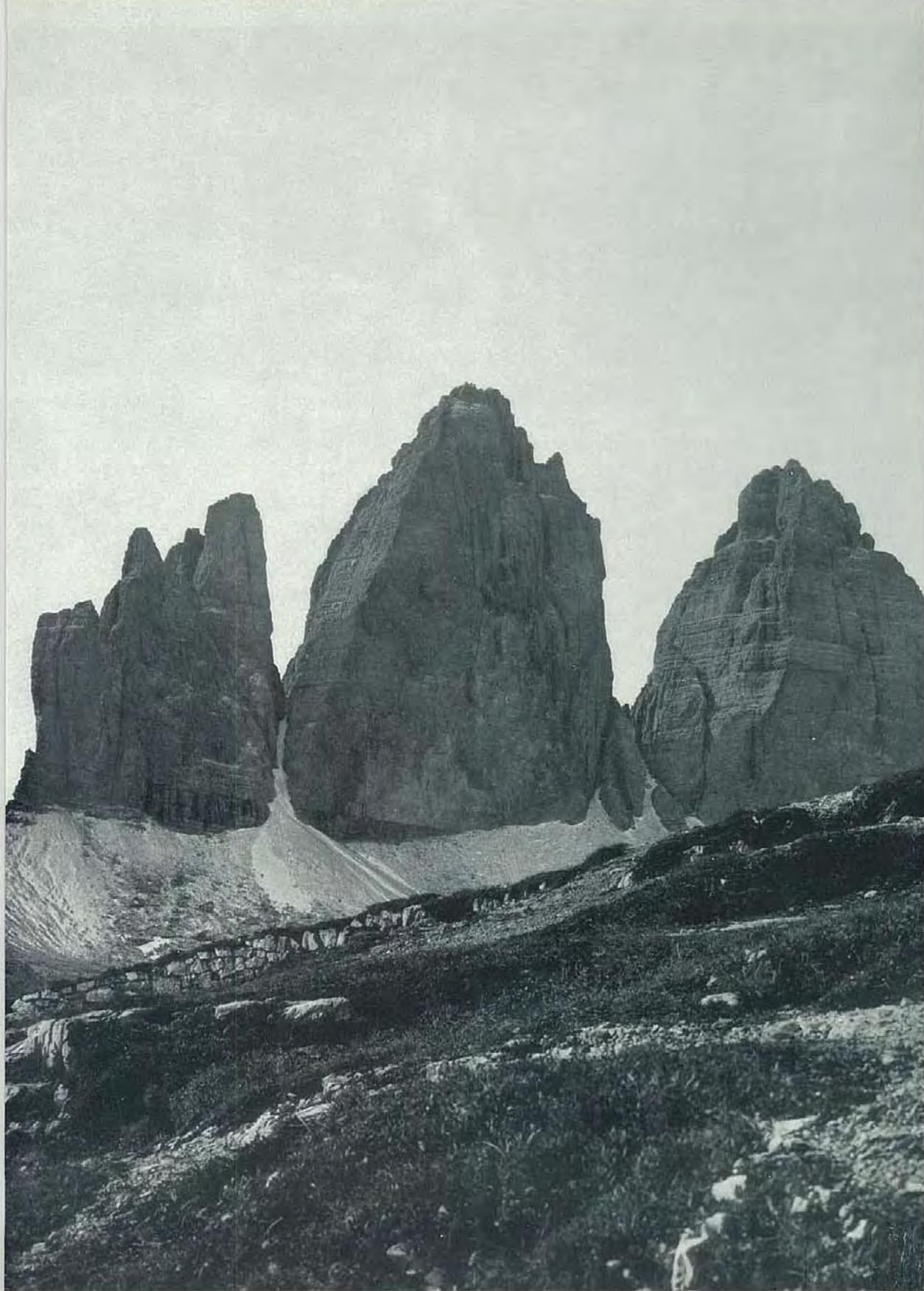
Sandro mi fa salire questa lunghezza di corda facendomi sicurezza da un microscopico terrazzino e quando arrivo, mi tocca proseguire diritto fino al primo chiodo ed agganciare una staffa per poter tirare il fiato.

Dopo qualche scambio di idee sulla salita, riparto e tocca a me per primo gustare l'ebbrezza di guardare giù dalla sommità della grande parete strapiombante. Con una lunga traversata a destra, giungo sotto un tetto e, superatolo sempre sulla destra arrivo nel punto in cui la parete comincia a scemare la sua verticalità. Mi soffermo un attimo a guardare la base: getto un sasso nel vuoto che, dopo aver sibilato per qualche minuto nell'aria, si infrange polverizzandosi sul ghiaione sottostante a circa 20 metri dalla base.

Poi proseguo con elegante arrampicata fino alla grande terrazza che sovrasta lo strapiombo. Sandro mi raggiunge e, dopo uno sguardo al resto della salita, uno sguardo anche all'orologio: sono le quattro.

Ci fermiamo a succhiare qualche zolletta di zucchero ed aspettiamo i nostri due compagni. Quando ci troviamo tutti riuniti sono già le 5 e mezza.

Da qui saliamo tutta una serie di cammini e diedri che si mantengono quasi costantemente sul 4° e 5° grado, fino a giungere a due terrazzini, posti uno sopra l'altro, sui quali ci fermiamo ad aspettare Attilio e Mariolino per accordarci. Infatti sono già le otto di sera ed è quasi buio; pertanto decidiamo di fermarci a bivaccare su questi due terrazzini. Dopo aver piantato qualche chiodo ed un cuneo per sicurezza, sistemiamo il resto delle corde sul terrazzino per rendere meno dura la roccia e ci infiliamo, Sandro ed io nei nostri sacchi in nylon, mentre Mariolino ed Attilio, dopo essersi indossati tutti i maglioni che hanno in dotazione, infilano i piedi nei sacchi. Sandro, sistemato tutto solo e tutt'altro che comodamente sul terrazzino inferiore, apre una scatoletta di



frutta sciroppata (la nostra ultima risorsa) e la divide con noi tre.

Una goccia d'acqua che cade da un sovrastante tetto nero, colpisce ininterrottamente il terrazzino di Sandro il quale da principio si lamenta, poi invece ha la luminosa idea di raccogliere queste gocce con la scatoletta che prima conteneva la frutta sciroppata. Il vento però sposta continuamente questa goccia e Sandro si preoccupa di seguirla con la scatoletta in mano. Dopo qualche minuto sentiamo un sospiro ed il rumore della scatoletta che rimbalza sulle rocce sottostanti: si era stancato. Più tardi il vento divenne sempre più insistente ed il freddo sempre molto intenso; tra le due e le tre uno scroscio di neve gelata ci viene a visitare, sbattendo con violenza sui nostri volti già provati dal vento freddo.

Cerchiamo di parlare e di cantare, per non lasciarci cogliere dal torpore, tanto pericoloso in queste circostanze, ma le nostre bocche, troppo impegnate a sbattere i denti, non permettono di cantare come vogliamo.

Le ore trascorrono molto lentamente e, dopo un'eternità, cominciano a spuntare le prime luci dell'alba. Partiamo subito, con le mani ed i piedi resi insensibili dal freddo. Dopo la prima lunghezza di corda cominciamo a sentire nelle mani e nei piedi il sangue che circola normalmente, facendoci vedere le stelle molto da vicino. Una meravigliosa traversata di 4° e 5° grado lunga circa 30 metri, ci fa ritrovare il piacere di arrampicare.

Seguono poi altri due tiri di corda, resi impegnativi dalla roccia alquanto friabile, che ci conducono sulla cengia che traversa la sommità della parete Nord. Quando siamo tutti riuniti, una silente stretta di mano ci ringrazia reciprocamente della fi-

ducia e dell'aiuto che ci siamo dati l'un l'altro.

E' questo un momento in cui la gioia raggiunge il settimo cielo: il monte sta sotto di noi, indomito, vinto.

In quelle quattro strette di mano sta riunita una sola passione, una sola volontà, un solo cuore.

Sono ormai le dieci. Percorriamo a fatica la cengia, a causa della neve ghiacciata ancora esistente, e giungiamo sulla via normale di discesa, dove il sole, del quale ci eravamo scordati forma e colore, ci dà il benvenuto.

Ci sleghiamo, sistemiamo tutto negli zaini e ci apprestiamo a scendere. Giunti circa a metà discesa, vediamo un tizio che sta salendo e che continuamente ci chiama. È Virginio che, uscito sulla cengia alle dieci della sera precedente era sceso e che, dopo aver bivaccato, si era recato con Augusto al Rifugio Auronzo. Quando ci hanno visto sulla via normale, si sono affrettati a preparare una borraccia di té e Virginio ora ce lo sta portando ancora caldo. Lo beviamo con ingordigia, poichè siamo all'asciutto da quasi un giorno; quando ci apprestiamo a ridiscendere Virginio vuole portare a tutti i costi uno dei nostri zaini. Qual è la miglior prova di sincera amicizia se non un gesto come questo?

Giunti al rifugio verso le tredici, troviamo quattro fumanti minestrone che Sugliani ha fatto preparare per noi e che ci vuole offrire a tutti i costi. Dopo averli ringraziati, smontiamo in fretta la tenda e con rimpianto ci avviamo verso casa.

Ancora una volta la solidarietà tra gli uomini di montagna si è mostrata in tutta la sua forma migliore ed ha reso più grande la gioia di una bella salita.

Gianni Sottocornola

Un sogno

« Se saprai sognare e non rendere i tuoi sogni padroni ».

« Se saprai... ».

« Se saprai... ».
tuo sarà il mondo e tutto ciò che contiene e ciò che più conta sarai uomo, figlio ».

Forse Kipling non ebbe mai il dono e la fortuna di amare la montagna o forse non fu mai costretto, nel caso l'amasse, a privarsene ed a vivere solo di ricordi.

Il mondo non mi appartiene e non sarò mai uomo perché sognando trascorro la maggior parte della mia giornata e nei sogni mi sprofondo cercando sollievo nel volto delle persone care e nelle forme delle montagne che non so dimenticare.

Guardando dalla camera dell'albergo, in una tristissima giornata di metà novembre, piovosa e molto fredda, incontro lo sguardo di Jean Bart, che mi guarda fisso, con sciabola sguainata tesa verso l'alto, dal piedistallo su cui è stato collocato, nella principale piazza di Dunkerque sulla Manica, a perenne ricordo delle sue gesta di eroe, ed incomincio a sognare.

La sua figura assume ai miei occhi le sembianze di quella più familiare di Balmat, che, nella piazza di Chamonix, volge l'indice verso l'alto, verso il Monte Bianco e sembra sospinto ancora verso la montagna, che gli donò amarezza, ma senza altro anche infinita gioia. « La montagna è là » disse Mummery, e là ho trascorso i più bei momenti della mia vita, che la mia mente, affidandosi alla fantasia ed ai ricordi, ripercorre alla ricerca di un attimo di pace e di serenità. Nei sogni rivivo i giorni lontanissimi, più di venti anni fa, in cui il papà mi conduceva, con mio fratello, per le montagne di casa nostra, in Val Brembana, che seppure modeste ci apparivano come le più grandi della terra; ricordo con quanto amore ce ne insegnava i nomi e ce ne indicava le quote, e rivedo il suo volto contento quando ci vedeva stanchi, ma felici, sulle prime cime raggiunte assieme.

La vecchia Kodak a soffietto, il cannocchiale Zeiss, gli altimetri, la bussola, i livelli, le guide e le cartine di ogni zona facevano mostra di sé sui candidi muri o nei cassetti



del suo ufficio e davano alla stanza un aspetto quasi religioso apparendo ai nostri occhi come reliquie preziose, mentre le innumerevoli piccozze, riportate dalla grande guerra sull'Adamello, e gli zaini di varie forme e capacità appesi negli armadi ci facevano lentamente prendere confidenza con la passione e le sue esigenze.

Grazie papà, per averci dato la possibilità di essere felici, grazie di cuore, mamma, per non averci mai vietato di caricarci lo zaino sulle spalle, anche se per te era sofferenza e paura.

Ricordo le vacanze scolastiche, quando liberi finalmente dai grossi libri di chimica, senza la visione giornaliera dei vari professori, trascinavamo gli amici, forse non sospinti dalla nostra stessa passione, lungo le prime montagne un po' più difficili e più alte; e ricordo anche il giorno in cui trasgredimmo all'ordine, o meglio al consiglio di nostro papà, di non salire il Pizzo del Diavolo da soli.

Dall'alto di esso ne vedemmo tante e tante altre, alcune vicine dalle forme conosciute, altre, lontanissime, alzantisi, come noi, sopra le nubi, con enormi ghiacciai alla base; ne fummo fortemente attratti.

Lasciammo la valle per la prima salita impegnativa, noi due soli, ed avemmo così la prima intensa esperienza alpinistica.

Il sentimento che spinge un ragazzo a percorrere i primi passi in montagna, a cercare quasi inconsciamente un sasso su cui salire, per vedere al di là, a cantare contento, quando è sulla cima della modesta, ma prima sua montagna, andava affinandosi, man mano si aveva la fortuna e la possibilità di ampliare sempre più la cerchia delle cime e delle valli conosciute, permettendoci, in tal modo, di gustarne le più nascoste bellezze.

Ricordo le imprudenze che commetteremmo (un chiodo forse messo male, un'assicurazione che avrebbe potuto essere la causa di un incidente, alcune ripetizioni di salite, che non si era ancora preparati ad effettuare), ma Iddio ci volle bene e ci permise di continuare e capimmo così che il dono della vita è troppo grande per metterlo in pericolo con leggerezza e incoscienza.

Poi venne la prima vera grande montagna.

Certamente il nostro zaino enorme, riempito con le cose più inutili, il nostro equipaggiamento un po' sommario, ci diede la patente di principianti e ci fece sembrare, agli occhi dei compagni di gita del CAI, ben più esperti di noi, bisognosi di incoraggiamenti e di consigli e così entrammo nella grande famiglia.

Ricordo i programmi, la preparazione di tutte le salite, l'attesa del sabato pomeriggio, l'arrivo in fondovalle, i volti della gente semplice della montagna, segnata da anni di fatiche e sacrifici, ma con gli occhi sprizzanti serenità e gen-

tiezza d'animo. Ricordo le notti insonni nei piccoli rifugi e nei bivacchi d'alta montagna in compagnia del vento, che ululando, urta contro le tettoie di lamiera provocando suoni meravigliosi, in attesa dell'indomani e poter così dare sfogo alla gioia di vivere su una bella cresta di rosso granito solido od attraverso i meandri di una crepacciata e più sù su di una cresta di ghiaccio scintillante nel sole di una giornata radiosa.

Ricordo il silenzio ed il timore all'attacco delle pareti Nord di ghiaccio, in piena notte, l'allacciarsi dei ramponi, i primi gradini titubanti lungo i ripidi scivoli, l'incalzante fiducia man mano si sale, la certezza della riuscita, il prorompere della gioia, quando si formano le prime ombre sulla neve e la parete s'inclina lasciando vedere l'infinito « al di là » della vetta.

Il sogno non incontra ostacoli, sorvola l'Oceano e nello spazio di un attimo mi ritrovo in Perù, a Lima, nella Sierra, sulle Ande a rivivere i 60 giorni più belli dei miei 30 anni. Ritrovo le stesse strade, fiancheggiate da case basse, la cui monotonia è rotta ogni tanto da un grande palazzo, che nasconde, quasi a vergognarsene, l'enorme ricchezza di pochi « bianchi »; ritrovo gli stessi marciapiedi, gli stessi bambini che ci circondano chiassosi, dagli occhi molto belli, già velati da profonda tristezza, quasi imploranti che ci si degni di accorgersi della miseria a cui sono soggetti. Sento di essere amico di tutti, perché tutti sono poveri, sento il desiderio di amarli, con l'illusione che così possa alleviare un po' le loro sofferenze; ma guardando in alto verso la collina e scorgendo la lunga serie di « barriades », di catapecchie che alloggiavano una miseria incredibile, messe in alto a testimoniare visibilmente dell'ingiustizia degli uomini e dalle quali si riversa ogni giorno sulla parte ricca della città una piena di poveri in cerca di un po' di pane, capisco quanto sia debole la mia illusione.

Nella Sierra ritrovo le stesse vallate, gli stessi laghi verdastri, gli stessi Indios, avvolti negli immancabili ponchos, carichi anch'essi di miseria, che cercano di dimenticare affidandosi alla coca che li attanaglia e li illude di essere degli esseri che vivono sulla stessa terra dei ricchi che, sfruttando miniere e persone, si sono creati un regno inespugnabile.

Rivedo le stesse montagne, che mi hanno dato le gioie più intense, rivedo la lotta di tutti noi, l'arrivo in vetta di Santino, sulla meta a cui aspiravamo, dal giorno in cui si stabilì di recarsi nelle Ande, sento le stesse lacrime di felicità che da sotto gli occhiali d'alta montagna, a quasi 6000 metri, mi sgorgarono abbondanti senza riuscire a trattenerle.

Ricordo la « ascensione » di corsa al Vesuvio in camicia e cravatta, per anticipare la notte che stava scendendo e la preghiera che, avvolto nelle tenebre, solo, in una giornata



freddissima, ai bordi del cratere, rivolsi al Signore chiedendo di non allontanarmi mai dalla montagna e poi la corsa pazza lungo i ghiaioni di lava, in un paesaggio quasi irreali, sino in fondo valle.

Ricordo infine il viaggio di nozze trascorso sulle Dolomiti, arrampicando; la solitudine ed il fascino delle serate di fine settembre nei rifugi del Pelmo e del Cimone della Pala, e Renata timorosa per le salite che l'attendevano. E l'indomani la felicità lungo la cengia di Ball, o sulla cresta del Cimone.

Era tanto grande il desiderio di salire, costretto a vivere lontano dalla montagna, con un lavoro che mi permette solo di bagnare i piedi al livello del mare, che non percepivo la stanchezza e correvo correvo, e sentivo il cuore battere forte per l'ansia di arrivare in cima. Renata, poveretta, capiva e faceva sforzi tremendi per seguirmi.

Ma, come sempre, i sogni hanno la durata di un sogno; la suoneria del telefono mi riporta bruscamente nella realtà. Fuori piove ancora, c'è un vento fortissimo; guardo Jean Bart che è ritornato l'eroe di prima; Balmat è rientrato nella sua Chamonix lasciandomi solo. Mi invade un profondo senso di malinconia e divento triste.

Esco nelle tenebre della sera verso la grande Acciaieria Usiner che aspetta il mio piccolo contributo, la pioggia che mi scorre sul viso ingrossa due lacrime che scendono lentamente sulle gote.

Nino Calegari

Anno di grazia

Iniziavo un'annata alpinistica, come al solito, con escursioni in sci, fra le quali, notevoli, quelle al Monte Tabor di Bardonecchia e al Rimpfischorn nel Vallese, alternandole con le lezioni della scuola di roccia, quando incontro il Virginio Quarrenghi che mi propone di fare qualche arrampicata assieme.

E' così che mi trovo impegnato subito sulla parete S-E del Pizzo Badile (Via Molteni); sullo spigolo Sud in Presolana; nel canalone Sud del Piz Morteratsch; sullo spigolo S-S-O della Presolana (Via Bramani - Ratti). Chiedo al Virginio il perchè di tanta fatica e mi dice che ci dobbiamo preparare per fare la Nord-Est del Badile o qualcosa di simile; naturalmente io sono piuttosto scettico. Comunque proseguiamo, adesso anche nei giorni feriali, così che mi trovo al buio sulla Corna di Medale (Via Cassin) e in Cornagera.

Approfittando di alcune festività di giugno andiamo in Brenta, con salita al Campanile Basso (Diedro S-O - Via Fehrmann) e qui comincia a piacermi. La settimana dopo eccoci alle prese con una salita fantastica e non molto difficile, lo spigolo N-O (del Velo) alla Cima della Madonna nel Gruppo delle Pale di San Martino; forse in quel « fantastica » c'entra un campeggio confortevole fatto in una radura solitaria e verdissima in mezzo alla pineta. Ci trasferiamo il giorno dopo alle Cime di Lavaredo e con bella salita alla Piccolissima per il Camino Preuss concludiamo il terzo giorno di ferie.

Non vi ho detto che un nostro comune

amico Mario C. aveva buttato « benzina sul fuoco » dicendoci che, così allenati, potevamo fare tutto. Ecco perchè il quarto giorno ci troviamo sulla parete Nord della Cima Grande di Lavaredo (Via Comici). L'avevamo attaccata in compagnia di altri quattro amici, A. Bianchetti, M. Dotti, G. Sottocornola, L. Longaretti, e nei primi tiri di corda c'era un'insolita gazzarra, fatta di frizzi, risate e canzoni che però si è smorzata sino al silenzio più assoluto dopo due delle dodici ore consecutive di faticaccia che ci sono volute per uscire da questa impressionante ed irreale parete.

Proseguendo sulla cresta dell'onda ci aggiudichiamo in seguito altre belle salite, come la cresta N-O della Cima del Gallo nella zona dell'Albigna, lo spigolo Nord della Presolana e lo spigolo S-E del Torrione di Zocca (Via Parravicini).

Dopo quest'ultima ascensione perdo contatto con il caro amico Virginio, taciturno, sempre sorridente, semplice, compagno ideale.

Continuo l'attività, prendendo occasione da una proposta fatta dall'amico Mario Curnis per una salita, fotograficamente bella, della parete Nord del Disgrazia (Via diretta), che effettuiamo incontrando notevoli difficoltà, in condizioni di ghiaccio poco favorevoli e dove prendo il più grosso spavento della mia vita, per un'enorme masso che, cadendo, per poco non mi toglie il piacere di andare in pensione.

Passata una fine di agosto a gironzolare a vuoto, per le avverse condizioni atmosferiche, il mese di settembre mi ha da-



to la possibilità di concludere tre delle più belle ascensioni dell'anno, per ambiente e condizioni e cioè: parete N-O del Gran Paradiso, che non oso chiamare Via Cretier, per una forte deviazione che abbiamo fatto; parete N-E del Pizzo Roseg, che meriterebbe, se non fosse già stato fatto mille volte, una descrizione a parte, con altro autore s'intende; infine cresta Nord del Pizzo Occidentale di Palù (Via Zippert).

Anno di grazia dunque.

Come commento a questo scritto, anche perchè non sembri una nota spese, dirò che, prescindendo dalle ragioni per cui uno va in montagna, che a mio giudizio possono essere le più disparate, lo sport-divertimento, come si può chiamare quel-

lo dell'arrampicare, è ciò che di meglio un giovane possa oggi fare, a patto che entri nell'idea di non essere solo spettatore e che riesca a togliersi certi «tabù» dalla testa. «Tabù» creati certamente da gran parte della stampa che si interessa di alpinismo e dove quasi sempre si tende a mitizzare la figura dell'alpinista protagonista, tanto da scoraggiare e impressionare o al contrario a esaltare il lettore. Questo per dire che, con un'opportuna preparazione, per gradi, con un po' di tempo, con un po' di soldi e con molta fortuna, tutti possono svolgere un'eccellente attività alpinistica e godere delle sensazioni e del benessere che questa può dare.

Augusto Sugliani

La cengia

*E' un punto di arrivo
o di partenza?
E' tutte due e nessuno.
E' un punto
sospeso nello spazio
di una salita
o di una ricerca.
Chi vi giunge
sosta un attimo
poi riprende il cammino
con una immagine di più
nel cuore.*

Salvatore Bray

"Prima,, invernale sulla Nord della Presanella

Pronunciare « Parete Nord della Presanella » può in parte richiamare il pensiero alla nuova via sul ghiacciaio pensile; questa da noi salita in prima invernale, si trova invece sulla sinistra dello spigolo centrale, per intenderci la classica via Nord della Presanella.

Sono di nuovo su questa bellissima montagna con gli amici di sempre, Piero Bergamelli e Mario Curnis. Il mio allenamento è buono per le frequenti gite sci-alpinistiche compiute con Franco Tironi, questo mio maestro di sci-alpinismo, che due anni orsono mi portò vittorioso al Rallye Internazionale dell'Adamello per lo Sci-CAI Bergamo. Il progetto per questa impresa risale a qualche anno addietro, ma poi era stato accantonato per vari imprevisti. Questa volta vengo avvertito dal buon Piero solo pochi giorni prima della data stabilita e accetto con entusiasmo. È l'ultima settimana di gennaio ed il giorno stabilito per la partenza per Vermiglio è sabato mattina, prestissimo. Sono le quattro, mi trovo già a Nembro da Piero per caricare tutto il materiale e partire. Tutto è pronto, uno ultimo controllo con Mario e via; alle otto arriviamo a Vermiglio. Una buona colazione in casa del custode del Rifugio Denza; apprendiamo le ultime informazioni circa le condizioni della neve; ritiriamo le chiavi del rifugio e poi ci incamminiamo con i nostri sci e i pesantissimi zaini. Volevano sapere le nostre intenzioni ma abbiamo deviato i discorsi.

Constatiamo subito che le condizioni della neve non sono fra le migliori; molta neve farinosa, gli sci affondano mol-

to e la fatica pian piano comincia a farsi sentire tanto da far rallentare notevolmente la nostra marcia di avvicinamento al rifugio. Ormai sono già le tredici e decidiamo di riposarci e nutrirci con qualcosa; siamo molto in ritardo, trovandoci soltanto all'altezza del sentiero estivo proveniente dal forte per il Rifugio Denza; dopo breve tempo riprendiamo la marcia e sempre con maggior fatica, sfiniti, raggiungiamo il rifugio alle 21. Non usiamo neppure le torce elettriche perchè una luna piena, in un magnifico cielo stellato, ci rischiarava come fosse giorno. Con sorpresa al rifugio non troviamo niente da poter cucinare, solo mezzo bidoncino di vino e una bottiglia di Rhum; si prepara la cena con i nostri viveri, un poco di vino brulé e subito ricuperiamo parte delle nostre energie, ma la decisione di salire l'indomani la parete è subito accantonata. Si stabilisce che il giorno successivo arriveremo solo alla base della parete con il compito di battere la pista e portare parte del materiale; così infatti facciamo salvo una piccola variante. Giunti sul ghiacciaio ci dividiamo, Mario e Piero vanno verso la Nord, io invece mi dirigo con gli sci verso il Passo Cercen per costituire un punto d'appoggio per il ritorno. Dopo un paio d'ore il ritorno ed il ricongiungimento per ritornare verso il rifugio. Sono le 15, ci ristoriamo di nuovo, un buon pisolino e verso sera fuori ad osservare queste bellissime montagne rischiarate ed illuminate da un infuocato sole al tramonto. Negli zaini si fa l'ultimo bilancio, tutto è pronto, dai chiodi da ghiaccio ai cordi-

ni, dalle giacche di piumino al sacco da bivacco, poi via a letto; la sveglia è fissata per le due.

* * *

La notte passa veloce e giunge l'ora della partenza; una buona colazione, si riempiono le thermos di tè e via. Il freddo è pungente, ma con la voglia matta di giungere ai piedi della parete non lo avvertiamo neppure.

Per non sprecare energie, ci incamminiamo molto lentamente; giunti al posto stabilito lasciamo gli sci e ci infiliamo i ramponi, ci leghiamo e zigzagando tra i pochi crepacci rimasti ancora aperti, arriviamo alla crepacciata terminale. Una breve sosta perchè il solito Mario fre-

me. Togliamo degli zaini tutto il materiale occorrente, un ultimo sguardo verso il magnifico lenzuolo bianco della parete che in un certo senso ci intimorisce e, mentre il tempo per la contemplazione è sfumato, Mario ha ormai superato la crepacciata terminale e si accinge alla prima filata di corda. Piero è al centro della cordata ed io sono in coda, le condizioni del ghiaccio sono buone, il salire è un vero piacere. La marcia è lenta ma sicura e la prudenza non manca; la nostra gioia è visibile sui nostri volti; non una parola, i ricuperi ed i cambi avvengono con sincronismo, siamo certi che ce la faremo, che questa prima salita invernale sarà nostra e sarà anche dell'alpinismo bergamasco. Salendo le difficoltà aumentano e la parete si presenta sem-

Il versante settentrionale della Presanella (neg. G. Cortinovis)



pre più verticale, a tratti si trova ghiaccio vivo, a tratti neve dura. La giornata è stupenda, il freddo è intenso, ma nessuno soffre il freddo né alle mani né ai piedi e tutto procede regolare. Si sale, si sale continuamente, siamo certi che la vetta, pur non essendo visibile, non è lontana; sono le 14, succhiamo solo qualche caramella ed un poco di zucchero, non si vuole perder tempo perchè supponiamo che la vetta sia vicina. Effettivamente dopo tre ultime filate di corda il primo di cordata raggiunge la vetta e sento le grida di gioia degli amici; io sono ancora 80 metri sotto, Piero mi recupera, arrivato da lui mi assicuro bene, monto sulla piazzuola scavata nel ghiaccio e via. Piero in un baleno è in vetta con Mario, mi recuperano e ci troviamo tutti in vetta stretti in un abbraccio commosso, qualche grida di gioia, un breve ristoro e siamo pronti per la discesa.

E' un vero peccato dover ritornare, sono le 15,30, il sole ci riscalda, il paesaggio che si presenta ai nostri occhi è meraviglioso, incantevole, vorrei dire fiabesco, ma il tempo stringe, mentre a casa ci aspettano i nostri familiari. Siamo già in ritardo di un giorno e vogliamo giungere a Vermiglio prima di sera così scendiamo in direzione della Sella di Freshfield. Ancora legati sotto la sella troviamo ghiaccio vivo che ci costringe a scendere con molta prudenza, e finalmente raggiungiamo la pista da me tracciata il giorno precedente. Vi è molta allegria in noi, Piero con una delle sue solite battute dice: « *Se chesta l'è crisi che la düre* » e via verso il rifugio. Comincia ad imbrunire; scendendo con gli sci Mario cade e si procura una storta alla cavaglia

ed un'escoriazione al viso, ma siamo ormai nei pressi del rifugio, e per questo decidiamo di pernottare. È buio pesto, accendiamo un fuoco anche fuori del rifugio per segnalare a valle la nostra presenza.

Il mattino successivo i primi raggi del sole ci trovano ancora a letto, le condizioni del buon Mario sono peggiorate, la cavaglia si è gonfiata e indebolita, ma decidiamo di partire in fretta e furia perchè sappiamo che in quelle condizioni Mario sarà molto in difficoltà. Parte del materiale lo lasciamo al rifugio per alleggerire gli zaini; sono le 8, chiudiamo il rifugio e scendiamo verso valle molto prudentemente. Pian piano Mario si riprende, e quando siamo sopra le Baite di Stavel all'altezza del ponticello sentiamo delle voci. Sono gli amici di Nembro, Cesare, Ernesto, Franco, e tutta la Squadra di Soccorso giunta da Bergamo al completo con i fratelli Calegari, Piero Nava, Farina ecc., preoccupati per il nostro ritardo. Vistici sani e salvi ci festeggiano con gioia ed in loro compagnia facciamo un pranzetto in un ristorante di Vermiglio.

A tutti vada un vero e sincero ringraziamento.

Ormai è ora di tornare alle nostre famiglie preoccupate, ma sinceramente contente della nostra riuscita impresa sulla Presanella.

Ancora una volta abbiamo la certezza che l'alpinismo bergamasco si sia fatto onore.

Giusto Cortinovis

(*) PARETE NORD DELLA PRESANELLA - 1ª salita invernale
Mario Curnis, Piero Bergamelli, Giusto Cortinovis -
31-1-1966

Alla Cima Trafoi per la parete Nord

Giugno 1966

Ron, Ron Ron: campanello dal suono sgradevole.

Mi desto di soprassalto, chiedendomi chi possa essere quell'incosciente ubriaco che ad un'ora così indecente, si permette di suonare alla porta.

Di colpo rammento l'appuntamento preso con gli amici Santino, Elio e Piero, per trascorrere un paio di giorni in montagna.

Avevamo deciso di recarci nel gruppo dell'Ortles, proponendoci di salire la Cima Trafoi per la parete Nord.

Porgo le mie scuse per il ritardo causato dalla solita sveglia, che magari suonerà sì, ma per l'ora del pranzo; infilo le solite cose nel sacco e di corsa scendo in strada dove m'aspettano gli amici pazienti.

Si parte. Percorriamo velocemente la Valtellina ammirando il versante settentrionale del Pizzo Coca, rivivendo le suggestive giornate trascorse su queste montagne di casa.

Arriviamo a Bormio e qui facciamo la sosta di prammatica per approvvigionarci di panini, salamini, l'immane fiasco di *Chianti* ed altre cose che ci occorreranno durante la giornata.

I pensieri prosaici però sono presto abbandonati, e risaliti in macchina ci dirigiamo al Passo dello Stelvio percorrendo la tortuosa, ma spettacolare strada.

Arrivati al Passo lasciamo la nostra comoda auto. Appena scesi guardiamo intorno scrutando il cielo per conoscere le condizioni del tempo. Non fa freddo, ma il tempo è incerto e fischia un forte

vento. Qualcuno rimpiange il tepore del proprio letto, ma il pensiero dura solo un attimo.

Il primo obiettivo è il Rifugio Livrio. C'incamminiamo pertanto lungo una comoda traccia di uno dei tanti gatti delle nevi e in breve, raggiungiamo il Rifugio. Qui approfittiamo di una piccola sosta per scambiare quattro chiacchiere con il sempre cordiale gestore, il quale ci informa sulle condizioni della montagna.

Ci affrettiamo a ripartire, pensando al lungo cammino ancora da compiere per raggiungere il Bivacco Pellicoli, da dove domani affronteremo la montagna che ci siamo prefissi.

Scendiamo sulla Vedretta del Madaccio, ammiriamo la parete Nord della Cima Tuckett, poi per ripidi pendii nevosi che ci mozzano il fiato, raggiungiamo il Passo Tuckett, e qui ci concediamo una breve sosta per poter ammirare il magnifico complesso di montagne che ci sovrasta.

Sono entusiasta della stupenda zona in cui ci stiamo addentrando. Riprendiamo la faticosa marcia. Le condizioni della neve sono pessime, e nonostante tutti i nostri sforzi per proseguire speditamente, siamo continuamente ostacolati perchè sprofondiamo nella neve fino al ginocchio. Per questo ci alterniamo al comando ogni cento metri.

Dal passo ci abbassiamo brevemente sulla Vedretta di Campo, poi risalendo un canalone ci portiamo sul versante settentrionale, da dove si scorge il Bivacco Pellicoli. Finalmente la meta del primo giorno ora è visibile e ci fermiamo ad



Un passaggio durante la salita alla Trafoi
(neg. F. Bianchetti)

osservare quel punto che dobbiamo raggiungere.

Rinfrancati proseguiamo la marcia; le soste per riprendere fiato si fanno più numerose perchè ormai siamo un po' stanchi ed arriviamo con sollievo sul piano nevoso ai piedi della parete Nord della Cima Trafoi. Piano piano rallentiamo la andatura per poter osservare questa parete, per la cui salita ci siamo sobbarcati a non poca fatica. Personalmente resto impressionato dalla sua verticalità.

Accenniamo alle difficoltà che incontreremo domani e rimaniamo leggermente perplessi, ma sinceramente affascinati.

Ora attraversiamo il piano nevoso e raggiungiamo l'ospitale bivacco a quota 3230 metri.

Appena entrati, Santino, forte della sua esperienza, si dà da fare nel migliore dei modi per far funzionare un fornello che non ne vuol sapere di accendersi; i rimanenti si preoccupano di preparare il giaciglio.

Sono le 20 quando ci corichiamo, non senza aver dato uno sguardo fuori per controllare il tempo.

* * *

Quando ci svegliamo sono già le quattro, ci affrettiamo a prepararci, e dopo aver sistemato ogni cosa con cura si parte.

Si compongono le cordate: Santino passa avanti con Elio, io seguo con Piero. Ci prepariamo per il primo tiro. Si sale ab-

bastanza bene, le difficoltà non sono elevate e la salita prosegue senza inciampi per cinque o sei tiri di corda.

Improvvisamente ci troviamo di fronte del ghiaccio e Santino dà prova della sua abilità ed esperienza nel superare questo tratto delicato.

Nel frattempo il tempo peggiora, una leggera nebbia ci avvolge rendendoci difficoltosa la visibilità; nonostante questo procediamo veloci. Più saliamo più ci inebriamo, poi la verticalità diminuisce gradatamente. Saliamo più speditamente e al termine di una cresta raggiungiamo la vetta.

Una stretta di mano, la rituale fotografia da tenere tra le cose più care e che mostreremo agli amici non senza orgoglio, i soliti commenti sulle difficoltà incontrate, una breve sosta e poi ci prepariamo alla discesa per la cresta Est.

La discesa si presenta subito piena di difficoltà dato il forte innevamento.

Dopo buona parte su creste di neve affilatissime, aggiriamo un gendarme, saliamo per un'ardita cresta di roccia con tratti esposti ed entusiasmanti portandoci ad un intaglio, da dove ci caliamo in un ripido canale che ci riporta sul ghiacciaio.

Ci dirigiamo al Passo Tuckett, e dopo aver curiosato nel Bivacco Locatelli semidistrutto dalle intemperie, ridiscendiamo al Passo dello Stelvio affollato da sciatori.

Franco Bianchetti



Thurwieser, montagna d'altri tempi

Si dà il caso che una certa Cima Thurwieser (m. 3652), considerata sino a mezzo secolo fa una scalata su ghiaccio di tutto rispetto, sia oggi quasi del tutto sconosciuta e trascurata presso la gran massa degli appassionati di montagna. Eppure in un volumetto del 1915 (*La Regione dell'Ortler*, Ed. CAI Milano), Aldo Bonacossa ne parlava in questi termini: «... *svelta piramide di rocce a forma di aguzza lancia, con un tagliente di ghiaccio terso di tal ripidezza che passò come sinonimo nella letteratura alpina* ».

Non so se conosciate la cima in questione, ma è fuor di dubbio che sia la più elegante del gruppo Ortles-Cevedale, con quel suo celeberrimo spigolo Est, vera lama di ghiaccio di circa 120 metri, « *affilato ed ertissimo, fiancheggiato da pareti sfuggenti* ».

Essa è reputata la montagna più difficile della zona; di fatto non ha una via cosiddetta « normale » e quindi chi vuole salirla deve affrontare, per lo meno, lo spigolo di ghiaccio, che fu scalato per la prima volta dai famosi Harprecht e Schnell nel 1869.

Ma come si presenta ai giorni nostri l'ascensione dello spigolo Est? È quanto desidero sapere il giorno in cui, di buon mattino, Bruno ed io usciamo dalla Capanna V° Alpini diretti alla Thurwieser, mentre la luna illumina di un diafano biancore l'anfiteatro del ghiacciaio dello Zebrù.

Siamo all'inizio di stagione e la neve è abbondante, ma buona (e ciò ci eviterà l'ingrato compito di gradinare). Risaliamo muti e veloci il canalone verso il

Passo della Thurwieser, lasciando a destra i Coni di Ghiaccio, dalla cui cima, lo scorso anno, potei ammirare da vicino questo spigolo invitante.

Fra i ricordi che si accumulano nella mia mente, vi sono anche le parole con cui Bonacossa lo descrive: «... *quasi mai orlato di cornice (meno male...), ma per lo più di ghiaccio duro, richiede un faticoso lavoro di piccozza che è ancor più intenso qualora per scendere dallo stesso lato (per forza!) si debbano tagliare gradini ancora più vicino. Via breve, grandiosa, che lascia ricordi incancellabili, ma che è solo alla portata di chi sia capace di una difficile ascensione di ghiaccio (brr!)* ». (Le parentesi sono mie).

* * *

Bruno si è già portato all'attacco dello spigolo, ma prima di affrontarne la parte più ripida lo costringo a fermarsi con il pretesto di ammirare l'alba imminente. Ci sediamo in bilico su una piazzuola scavata nello spigolo (e la cosa non mi entusiasma come dovrebbe!), con lo sguardo puntato sulla Cresta di Solda del Gran Zebrù (la famosa « *scimitarra di ghiaccio* ») illuminata dal primo sole. E' una visione stupenda: la scimitarra sfavillante di mille riflessi separa nettamente la luce dall'ombra, dando l'impressione di un mondo irreali.

Quando il sole supera la cresta seghettata del Giogo Alto dell'Ortles e viene a lambire, nel suo appuntamento quotidiano, lo spigolo Est della Thurwieser, ci scuotiamo finalmente dall'incantesimo e riprendiamo l'ascensione. Ora davanti

a noi si erge in tutta la sua imponenza la parte più impegnativa dello spigolo, con una pendenza media sui 50 gradi.

Salendo abbarbicato a questa strana scala di ghiaccio, vedo il becco della piccozza e le punte dei ramponi frangere la dura neve e staccarne piccoli cristalli, che rotolano saltellando, dapprima lentamente e poi sempre più veementemente, verso il fondo del baratro. Contemporaneamente osservo delle strisce di terriccio sul bianco del canalone: la malfamata parete Sud sta già scaricando!

Alcuni brividi si mescolano al freddo del ghiaccio su cui appoggio le mani, come per accarezzarlo. In certi punti posso persino dissetarmi con la neve candida che mi sta davanti, mentre lo sguardo può spaziare fra le gambe divaricate, abbracciando i soliti e bonari Coni di Ghiaccio, il Passo dell'Ortles con le ultime vestigia di una guerra d'eroi, e la Vedretta di Circo, incombente con i suoi seracchi tormentati sulla Valle di Trafoi. Ma è meglio non fare altre concessioni al pur pittoresco panorama: specialmente quello della parete Nord, con le rocce ghiacciate ad appigli rovesci, non è consigliabile alle persone sensibili...

L'ascensione è quasi al termine: solamente alcune rocce marce, note da sempre per la loro scabrosità, ci separano dalla vetta, su cui possiamo piede poco dopo, sospesi in mezzo all'azzurro del cielo ed al brillio delle distese ghiacciate.

La vetta della Thurwieser è così come ogni alpinista l'ha sempre sognata: aguzza e culminante con un taglio netto della calotta nevosa, dove è giocoforza rimanere in equilibrio, assicurati alla piccozza piantata in un punto sicuro. Non manca neppure tanto di cornice verso la Cresta di Baeckman, la quale, continuando vertiginosa ed aerea sino alla Cima Trafoi, incute un sacro timore riverenziale.

Tutt'intorno si susseguono incessante-

mente montagne rocciose o nevose, ma sempre splendide e smaglianti nel limpido sole mattutino. Qualche piccola nube gioca a rimpiazzino fra le vette che si stagliano all'orizzonte e dà al paesaggio l'ultimo tocco di poesia.

Purtroppo giunge anche il momento della discesa, ma le emozioni non ci danno tregua: alle roccette, un chiodo che tiene una corda fissa, esce fuori appena vi appoggio un moschettone. Decisamente ci troviamo su un mucchio verticale di detriti tenuti assieme dalla neve! Superiamo quindi, con un pizzico di fortuna e di sangue freddo, l'imprevisto e a mo' di gamberi rifacciamo lo spigolo. Poi giù, giù veloci, prima che il ghiacciaio si scaldi e ci costringa a navigare nella poltiglia acquosa.

Quando siamo di nuovo alla V^a Alpini, ci festeggia il simpatico Pierino Confortola con un complimento che suona amaro per la bella cima appena scalata: « Siete stati i primi della stagione e forse tra i pochi che vi saliranno nel 1966... ».

Invero la Cima Thurwieser, attualmente, non è più lo spauracchio di una volta, forse per i mezzi di cui disponiamo, forse per i comodi rifugi cui vi si accede in « campagnola », forse per l'adomesticarsi dei ghiacciai, o forse perché il gruppo dell'Ortles non è più di moda, essendo altrove le difficoltà estreme da scalare.

Dunque ciò significa che non esiste più l'alpinismo medio? Che tutti gli alpinisti sono cannoni del sesto grado? Certamente no.

Io credo ancora che le ascensioni « classiche » di un tempo siano oggi tutte da scoprire e da gustare da parte degli alpinisti che non cercano l'impossibile, ma che desiderano solamente abbeverare lo spirito con le emozionanti meraviglie dell'alta montagna.

Lino Pogliaghi

Uno strano alpinismo

Un giorno, sul giornale, mi capitò di leggere che stavano costruendo una funivia al Rosa. Le notizie di questo genere non mi dispiacciono molto solitamente: io poi non ero mai stato al Rosa (così alto, ci vuole tanto tempo e di tempo, al giorno d'oggi e con la vita di adesso, non c'è molto e poi — sarà anche l'età, gli impegni di lavoro e altre preoccupazioni — spesso mi capita di essere indeciso: soprattutto è il pensiero di dover fare il viaggio da solo... «e se poi il tempo mi frega e debbo sorbirmi, sempre da solo e per di più stizzito, il viaggio di ritorno a vuoto?»).

Con la nuova funivia anche la grande montagna che domina la pianura si abbassava, si avvicinava: era tempo che ci andassi anch'io. E l'occasione migliore era rappresentata proprio dal prossimo inverno, il primo inverno che avrebbe visto la funivia funzionante: per dirla in tutta sincerità, sarei forse stato fra i primi a pensarci e quindi avrei potuto sfruttare la possibilità e fare qualche nuova salita invernale in alta quota, abbastanza comodamente.

Sono passati alcuni mesi e una sera, uscendo dal cinema, ho sentito nell'aria — improvviso — l'odore dell'inverno. Camminando sotto una pioggia sottile sulla strada lucida, bagnata, fra i moderni freddi palazzi tutti marmo e vetro, ho avvertito — precisa — la sensazione che in quello stesso momento in montagna, all'oscurità, la neve si posava sui ripidi pendii ghiacciati e sulle rocce.

Giunto a casa, sotto a sfogliare libri, a guardare carte e fotografie, a predisporre piani. Preparo il sacco, gli indumenti, le attrezzature.

Da quel giorno seguo puntualmente i bollettini meteorologici e lo stato della neve.

Dopo le neviccate, il tempo si è messo al bello, ma ora la città è spazzata da un ventaccio gelido: mi disturba il pensiero che forse lassù dovrò bivaccare al freddo, da solo, passare alcune ore della notte a contare le luci dei paesetti nella valle...

Il mattino dopo, alle prime luci dell'alba, le tapparelle sbattono ancora sotto la spinta del vento: mi volto dall'altra parte, nel letto. Infine, nessuno mi corre dietro.

Un'altra volta sono alcune nuvolette in cielo, proprio piccine, a farmi rinviare ancora.

Insomma, non riesco a caricarmi, non sono capace di staccarmi da questa vita di città, piatta, ma anche comoda, almeno d'inverno.

Così un giorno dietro l'altro. E, inevitabilmente, torna il maltempo: ora non si può certo andare in montagna, ed io torno ad essere tranquillo.

Finchè un pomeriggio, dalla finestra dell'ufficio, mi appare nitidamente la sagoma inconfondibile del Rosa: il cielo è chiaro, invitante, la pressione è alta e in queste ultime giornate di bel tempo il manto nevoso deve essersi compattato soddisfacentemente. Questa volta mi decido.

Con il sacco già pronto, il mattino successivo sono presto fatti gli ultimi acquisti. E via, per l'autostrada.

Le stoppie giallo marrone ricoperte dal velo leggero della brina, e i pioppi spogli e rinsecchiti, sfilano veloci a lato della macchina.

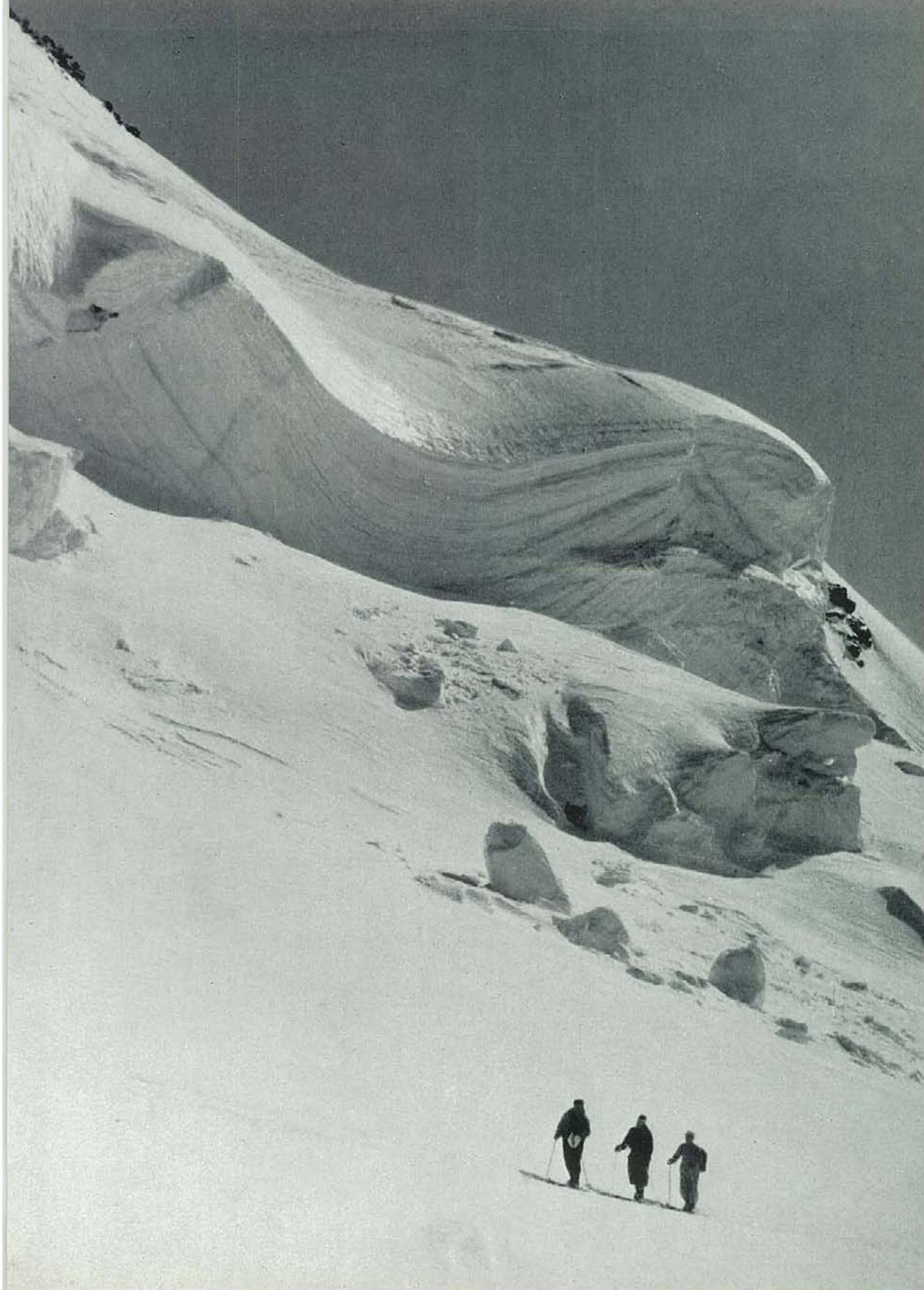
Lasciata alle spalle la pianura brumosa, con il cielo fatatosi più limpido si scorgono i primi monti con la neve. Dopo Varallo, la Valsesia, soleggiata, si fa aspra e bruna.

La vecchia Alagna è silenziosa, quasi deserta. Alla stazione di partenza della funivia mi dicono che non è possibile pernottare a Punta Indren: se lo desidero, potrò salire domattina con la corsa di servizio, per guadagnare tempo. Allora, dopo essermi trovato un alloggio, vado a passeggio per le strade ghiacciate e vuote del paese, passo davanti ad alberghi chiusi. La valle è oppressa da alte montagne, sconosciute e ostili, cariche di neve: si sente l'inverno, qui.

Rientro al mio alberghetto, provo a leggere qualcosa: debbo far passare queste ore vespertine, le più lunghe sempre in queste occasioni. Oltretutto c'è anche quella nuvola fitta, che passa nel cielo violaceo.

Finalmente la cena è servita, in una stanzetta modesta riscaldata da un'allegria stufa a legna, in mezzo a gente che è qua per lavoro (stanno riattivando una miniera di rame): piatti semplici, roba genuina, infine un bicchierino.

Poi a letto. Anche la stanzetta è semplice, col pavimento



di legno rustico ed il vecchio letto alto e stretto. Ritorno con la memoria ai tempi passati, alle notti trascorse in qualche alberghetto di montagna, in qualche parte delle Alpi. Anche stasera, però, mi sento a mio agio, tranquillo e deciso.

Dalle due piccole finestre entra la luce della luna.

Quando la padrona viene a bussare alla porta per la sveglia, io sono già intento agli ultimi preparativi.

Fuori l'aria è frizzante — la neve deve essere dura! — e, come sempre accade, il primo sole scaccia dalla mente il torpore e le residue ombre di indecisione.

Sulla funivia siamo in pochi — io l'unico turista — e solo in due saliamo fino a Punta Indren. Mi chiudo alle spalle la porta della moderna costruzione e mi ritrovo da solo dinanzi a tante montagne; la giornata è proprio splendida.

Poco dopo, procedo spedito sul Ghiacciaio di Bors: la bianca superficie gelata cigola sotto la suola degli scarponi, e solo a tratti affondo un poco nella neve, che scintilla di minuti cristallini nella luce luminosa del mattino.

Un solo crepaccio fende il lieve pendio della vasta conca nevosa inondata dal sole. Vorrei correre su questa distesa di neve, è una smania che mi prende: ho sempre provato il desiderio, fin da giovane, di calpestare questi uniformi pendii innevati e lasciarvi una traccia, l'unica traccia, come questa che vedo rimpicciolire e scomparire, dietro di me, nella distanza.

Al colletto, sosto sopra un isolotto roccioso emergente dalla grande cornice sospesa sul tormentato bacino delle Piodde: sopra, la Cresta del Soldato arabescata di neve e la cima che fuma sotto il soffiare del vento di Nord. Il cielo è azzurro.

La salita non è difficile, le condizioni della montagna ottime.

In alto mi disturba un poco il vento, e le mie soste avvengono sempre negli anfratti rocciosi riparati, dove il sole picchia più caldo: anche qui il volo dei soliti corvi, unici compagni della giornata. Là sotto, la pianura è nascosta da un velo di foschia; le montagne, invece, sono tutte lì da vedere.

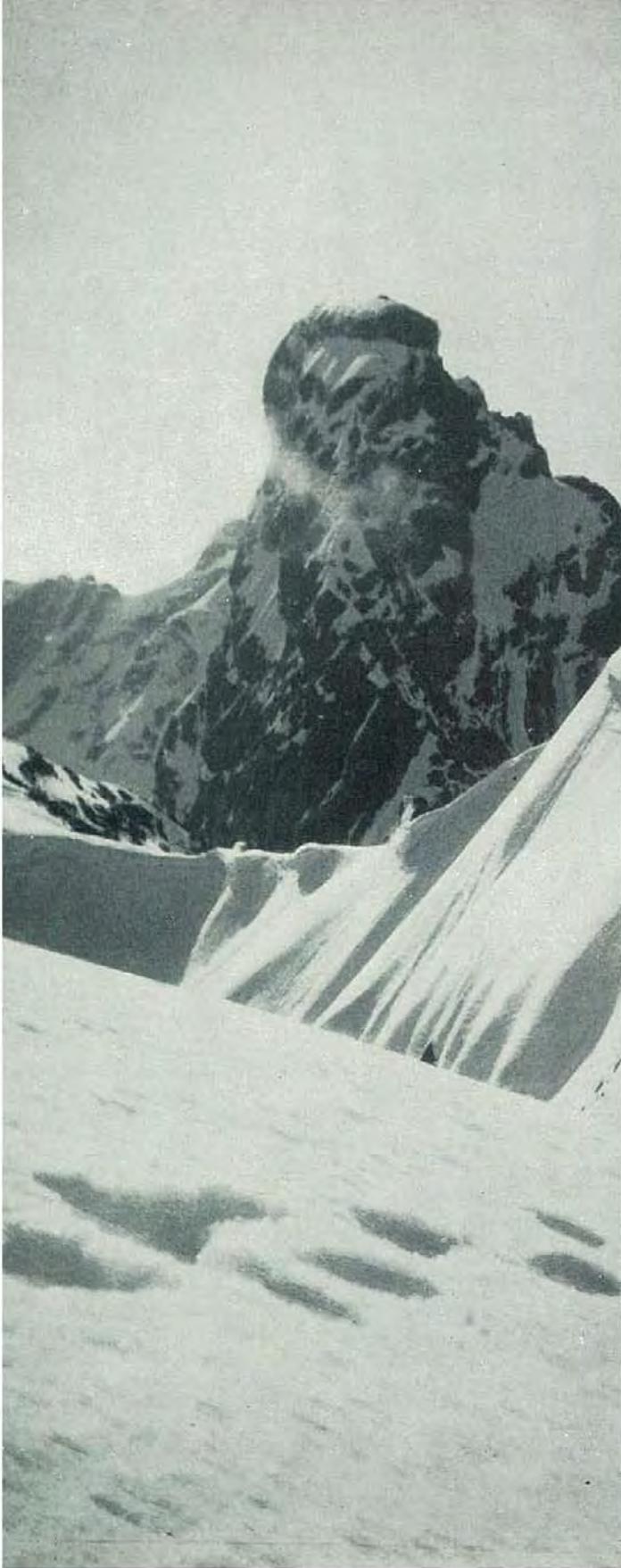
Un breve tratto di solide rocce sul tagliente della cresta, esposto, dinanzi alle precipiti pareti ed ai seracchi del Corno Nero e della Parrott e, verso le 13, sono in cima (). Mi ricacciano in basso le rabbiose folate della tormenta. Con il cielo sempre azzurro.*

In venti minuti, infilando il nevoso canale subito sotto la cresta sono alla base e, poco dopo, a Punta Indren, accolto dallo stupore del solitario guardiano che, salito con me in funivia, ha seguito per ore col binocolo il mio procedere. Gli svelo il mistero della mia subitanea scomparsa dalla cima e del veloce ritorno e gli spiego che, con simili condizioni della neve, l'alta montagna può rivelarsi più facile in inverno. Certo, lui non ha mai seguito una salita invernale: è il primo inverno che funziona questa funivia! Tutto contento, telefona le ultime sulla scalata ai suoi amici delle stazioni inferiori.

Il mattino seguente — il primo sole tinge di rosa le nevi della grande montagna — lascio questa valle dove ho vissuto come in un sogno antico, e in poco tempo ritorno in città. Quando metto il piede in ufficio ho ancora indosso la camicia di lana a quadri, e la pelle — la pelle smorta di tutti i cittadini — mi brucia un poco: sono rientrato nella vita normale, ma mi sento un altro, ora. Almeno per qualche giorno.

Ercole Martina

(*) *Punta Giordani* (m. 4046): prima salita invernale per la Cresta del Soldato, 10 marzo 1966. E. Martina, solo.



**La storia
alpinistica
del
Dente di Coca**

di
Angelo Gamba

(neg. A. Longoni)

Una delle più singolari e caratteristiche cime delle Orobie, venuta alla ribalta alpinistica soltanto nel 1908 con la prima ascensione avvenuta il 26 luglio di quell'anno ad opera di Antonio Castelnuovo e di G. Scotti, è il Dente di Coca. Situato sulla cresta di confine tra Bergamasca e Valtellina e posto tra il notissimo Passo di Coca e la cima principale del Coca, il Dente, di forme ardite e bellissime, ha un'altezza di 2926 metri e si libra a guisa di acuta piramide dominando il bacino del Lago di Coca dal versante bergamasco e tutta l'alta Val d'Arigna dal versante valtellinese.

Salito soltanto nel 1908, abbiamo detto, ed è veramente strano che in pochissime pubblicazioni alpinistiche anteriori a tale data se ne faccia cenno. I pionieri del periodo di Curò, di Baroni, di Torri, di Nieveo, di Ginami, di Albani, che conobbero per primi le ignorate bellezze dei bacini montuosi del Coca e del Barbellino, non avevano posto eccessiva attenzione a questo strano obelisco di roccia, attratti dalle cime più massicce ed importanti sì, ma sotto l'aspetto alpinistico di gran lunga più facili ed abbordabili. Così che se il Redorta venne vinto nella prima metà del secolo scorso dai topografi austriaci e visitato per scopi alpinistici soltanto nel 1874, il Coca nel 1877 da Baroni e Torri, lo Scais nel 1881 dopo le note vicende e gli erronei tentativi dovuti alle scarse cognizioni topografiche e il Porola anch'esso da topografi dell'I. G. M., il Dente di Coca, importante ed isolata cima di questa splendida zona delle Orobie ma sicuramente « troppo difficile » per la tecnica di allora, rimase inaccessibile fino al 1908 quando il formidabile ed eclettico scalatore milanese Castelnuovo ne avvertì la presenza e ne intuì i futuri interessi alpinistici.

È da presumere però che Castelnuovo, ardito ed intraprendente alpinista, (salì per primo la più alta di quelle bizzarre cime chiamate Dames Anglaises nel gruppo del Monte Bianco, dopo aver compiuto numerose scalate senza guida fra le quali l'Ago di Sciora, il Cervino, il Dente del Gigante, il Grepon, la Dufour da Macugnaga, la Punta Rasica, ecc.) avesse avuto notizia dell'esistenza dell'interessante ed ardua cima orobica da una narrazione di Antonio Cederna del 1887, nella quale veniva descritta la regione settentrionale del Coca. « A circa metà della cresta che si spiega fra il ghiacciaio delle Fascere e quello del Lupo, spicca un gigantesco dente di roccia, alquanto inclinato verso levante. Non ha nome, ma gli starebbe assai bene quello di Dente di Coca. Alto m. 2925, è visibile anche dalle prospicienti Alpi Retiche ed è la meridiana naturale della valle ». E' la prima testimonianza letteraria che si ha del Dente di Coca ed ecco quindi che Castelnuovo, uomo pronto a tutte le avventure alpine, audace, abilissimo su roccia, esperto di arrampicate estreme, prese l'iniziativa che lo portò a cimentarsi con la nostra montagna, rimasta l'unica, fra quelle della zona, che non avesse ancor visto l'orma dell'uomo. Castelnuovo non ci lasciò nulla di scritto della sua salita: sappiamo soltanto che la cordata partì dall'Alpe Pioda in Val d'Arigna e alle 9,30 raggiungeva la cresta ovest che porta in vetta; ripartiti alle 10,30 giungono in vetta alle 12,20 definendo la salita « scalata interessante ». Null'altro. Castelnuovo morì con Bompadre e Sommaruga l'anno successivo, 1909, scomparendo sulla vasta parete di Macugnaga della Nordend, e dei particolari tecnici della salita, che divenne più tardi la via normale, non si seppe alcunché fino alla seconda ascensione, realizzata il 29 luglio 1912 da Rino Rossi e dal prof. Bruno Galli-Valerio, valtellinesi. Infatti questi alpinisti ripercorsero sì la via di Castelnuovo ma precisarono: « Partiti da Prataccio in Val d'Arigna in 3 ore e mezza raggiungiamo il Passo di Coca. Attraversando verso est per detriti ci portammo ai piedi della Cresta Ovest. Per canali non facili sul versante Sud e superando due passi interessanti

alle 11 tocchiamo la vetta. Discendiamo per la stessa via ed alle 17 siamo di nuovo a Prataccio ».

Oggi sappiamo che la via usuale di salita percorre interamente la cresta Ovest facilmente raggiungibile dal Passo di Coca, come avranno fatto, forse con qualche deviazione sul versante sud, i primi e i secondi salitori della cima: la cresta, dopo una spalla pianeggiante, è un susseguirsi entusiasmante di placche sulle quali l'arrampicata può svolgersi con eleganza e con sommo godimento estetico, intercalata da cretine, da caminetti arditi, da diedri da superarsi con buona tecnica, fino alla grande placca sotto la vetta che si supera da sinistra a destra per poi raggiungere una cengetta sul versante sud e da qui direttamente in vetta.

Passa soltanto un anno e vediamo così la terza salita al Dente di Coca da parte di Aldo Bonacossa e Carlo Prochownich che non ripercorrono la via dei precedenti salitori ma lo raggiungono per cresta dal Coca. È il 5 luglio del 1913 ed Aldo Bonacossa, che già conosceva il versante settentrionale del Coca per una precedente esplorazione, progetta di compiere l'intera cavalcata per cresta dal Pizzo Coca al Pizzo Redorta, passando per le Cime d'Arigna, il Dente di Coca, il Passo di Coca, il Pizzo Porola e il Pizzo Scais. L'interessante traversata, compiuta più volte da allora (e sono dalle 12 alle 13 ore di cavalcata dal Rifugio Curò al Rifugio Brunone o viceversa), si interruppe però al Dente di Coca del quale comunque salgono per primi la breve cresta S.E., cioè quella che scende, piuttosto ardita e formata da salti verticali interrotti da inclinate cenge, alla Breccia del Dente e che più tardi venne munita di una corda metallica per facilitarne la salita. In quell'occasione vennero toccate forse per la prima volta le Cime d'Arigna e la descrizione che dell'impresa ci lasciò Aldo Bonacossa è veramente attraente e singolare. La salita della cretina li fece tribolare alquanto, infida e pericolosa per la friabilità e la caduta di sassi, e sulla cima raggiunta, ormai tardi, decidono di abbandonare il loro primitivo proposito. « Le brume s'agitavano e si chiudevano come per mostrarci solo partitamente il giro di vette; la giornata era quieta come un umido meriggio novembrino di pianura. Sul vertice di quella colonna di cui non si scorgevano che le poche pietre terminali, si aveva l'impressione di essere quasi separati dalla terra; soprattutto verso Val d'Arigna si sentiva l'abisso ».

Le calde ed entusiastiche descrizioni di Cederna, che si può considerare uno dei precursori valtellinesi delle Orobie fra i più preparati e sensibili, e quella di Bonacossa avevano stimolato l'interesse di altri alpinisti verso il Dente di Coca. La successiva salita di cui si conserva memoria è del 1916 compiuta da Rinaldo Piazzi della Sezione Valtellinese del CAI e del Gruppo Lombardo Alpinisti senza Guide, salita anch'essa realizzata dal versante valtellinese dal quale a quei tempi partivano più comunemente le comitive dirette a questo particolare ed interessante settore delle Orobie. Soltanto con l'erezione del Rifugio Coca del CAI di Bergamo nel 1919 nell'attuale e indovinata posizione gli alpinisti bergamaschi cominceranno a frequentare con maggior intensità questo circo di cime fra le più attraenti di tutte le Orobie. Qualcuno dei nostri alpinisti s'interessò certamente anche al Dente salendolo soprattutto lungo i canali che si snodano sopra il Lago di Coca e che vanno a sfociare alla Breccia del Dente da cui, per la cresta di Bonacossa, alla vetta, quantunque nessuna rivista alpina dell'epoca ne faccia espressamente menzione.

E fu proprio da quella cresta che il 1° agosto del 1920 avvenne un mortale incidente: mentre un gruppo di alpinisti bergamaschi scendeva dalla vetta dopo averla felicemente raggiunta, un sasso, caduto improvvisamente dall'alto, colpì un alpinista della comitiva, il giovane Pinetto Bettonagli, facendolo precipitare in un canale del versante nord causandogli la morte. Fu difficile e particolarmente labo-



rioso il recupero della salma, ma tutta Bergamo alpinistica si raccolse attorno al dolore della famiglia per questo tragico incidente che toglieva all'alpinismo bergamasco un validissimo esponente, persona modesta ma dotata di grande personalità ed apprezzatissimo artigiano del ferro battuto secondo la tradizione di famiglia.

Sul Dente di Coca calò l'ombra sinistra della morte. Ma l'arrampicata su questa cima era tanto bella, tanto ardite le sue creste che consentivano l'esplicitarsi di una attività alpinistica quasi d'avanguardia sotto il profilo tecnico, che non passò molto che la salita al Dente divenne di moda. « Il Dente di Coca è una bella e ardita vetta che attira il buon arrampicatore: chi lo sale non deve soltanto godere la felicità dell'arrampicata, ma pensare al primo che salì questa cima, ad Antonio Castelnuovo, il vincitore della più alta delle Dames Anglaises, uno dei più coraggiosi alpinisti italiani, caduto un anno dopo sulle rocce della Nordend », dirà Fernando De Rosa in uno scritto divulgativo del 1929.

Saliti probabilmente in epoca anteriore al 1930 i due costoloni rocciosi che scendono perpendicolari dalla vetta fino sul pianoro ghiaioso nelle vicinanze del Lago di Coca e dei quali purtroppo non ci sono pervenute notizie di sorta, rimaneva tuttora inviolata la verticale e tetra parete nord che con un balzo di oltre 350 metri, formato da placche ertissime ed embricate sovente bagnate o coperte da un sottile ed insidioso strato di vetrato, piomba sulla tormentata Vedretta dei Marovin dalla quale inizia l'immenso cono bianco del canale N.O. del Coca. E' sicuramente uno dei più suggestivi ed imponenti anfiteatri alpestri delle Orobie, severo, racchiuso fra pareti altissime che si perdono in alto sulle frastagliate creste, inciso da colatoi e canali di incredibile ripidezza.

Questa parete che incombe sui verdi pascoli di Prataccio nell'alta Val d'Arigna venne presa di mira da due fra i più forti e preparati arrampicatori bergamaschi. Siamo nell'agosto del 1932 e i fratelli Beppe ed Innocente Longo, dopo ripetute visite a scopo esplorativo, riescono a forzare le difficoltà della parete. In cordata con Giovanni Cornago partono all'attacco il 15 agosto di quell'anno dal Rifugio Coca, raggiungono il Passo di Coca, salgono un poco lungo la cresta ovest del Dente fino allo spallone orizzontale, calano per canali ripidi e franosi sul versante settentrionale e con una traversata raggiungono la base della parete. Lottano tutto il giorno su forti difficoltà, fra placche friabili e spigoli arditissimi; superano strapiombi e tetti a mezzo di chiodi e manovre di corda sull'uso delle quali i fratelli Longo erano espertissimi; a volte vengono presi dallo scoraggiamento per la fatica e le grandi difficoltà dei passaggi, tutti da risolvere con audacia e grande sprezzo del pericolo; finalmente, dopo sette ore e mezza di arrampicata, riescono nell'intento raggiungendo la vetta. Piantano un buon numero di chiodi lasciandone in parete soltanto tre in prossimità della vetta, sotto l'ultimo difficilissimo strapiombo e classificano la salita di 6° grado.

Passano parecchi anni da allora. Le salite al Dente si fanno via via più frequenti, specialmente per la via normale e per le vie del versante sud, relativamente facili anche se non del tutto sicure per via della friabilità della roccia. Il Dente è anche spesso volte raggiunto per la frequentata traversata alla cima principale del Coca passando per le Cime d'Arigna, una traversata aerea ed entusiasmante anche se non troppo difficile, sempre sul filo dei 3.000, e che offre indi-



Il versante Sud del Dente di Coca
(neg. A. Gamba)



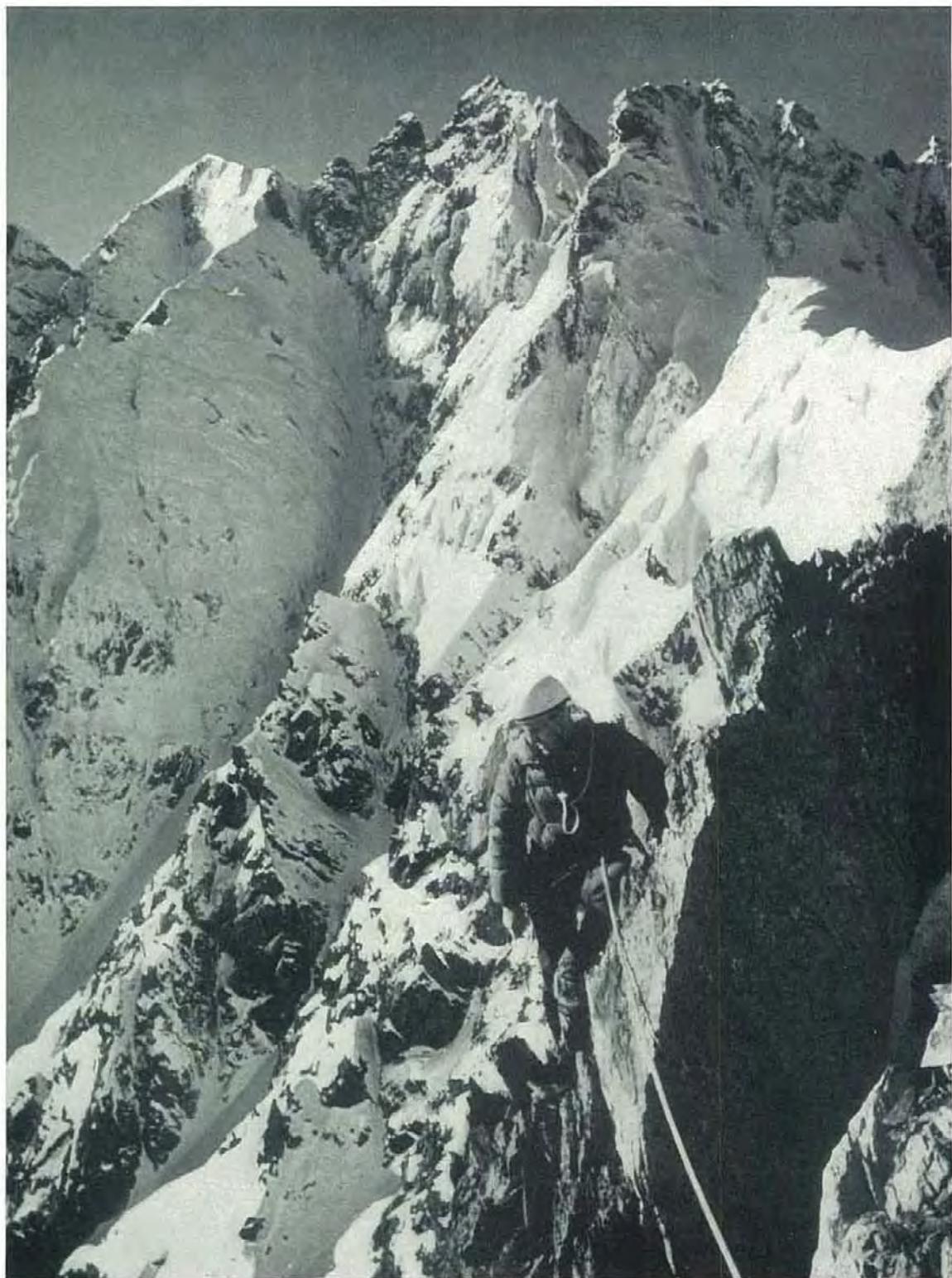
mentificabili visioni sulle Orobie, specialmente verso il bacino della Vedretta del Trobio, il Gleno e il Recastello, e sulle Alpi Centrali con la verde e riposante Valtellina ai piedi. Una traversata molto raccomandabile a buoni arrampicatori che non desiderano soltanto la ricerca della difficoltà per la difficoltà, ma anche un certo godimento estetico che la cresta, sovente a lama di coltello, offre a profusione.

Del versante nord nessuno più se ne occupa. Scomparsi i fratelli Longo sul Cervino, l'alpinismo bergamasco deve riprendersi, ricomporre le sue file, affinarsi nella tecnica e nell'esperienza dell'arrampicata che proprio a quei tempi stava subendo quel processo evolutivo che le consentirà, per opera di Comici, di Gervasutti, di Boccalatte, e soprattutto della Scuola di Monaco, di raggiungere altissimi risultati tecnici e sportivi.

E dobbiamo proprio ad un gruppo di giovani bergamaschi della generazione cresciuta durante l'ultima guerra il coraggio di ritentare e ripetere per la prima volta l'arditissima scalata della nord. Nel giugno 1947, quando il portarsi ai piedi delle montagne costituiva ancora una piccola impresa utilizzando il più delle volte la bicicletta con poderosi sacchi sulle spalle, la cordata guidata da Renato Prandi, il più sensibile e preparato arrampicatore di quei tempi, con Marcello Scandella ed Ugo Rossi, riprendono la via dei Longo. Studiano la parete e tentano di interpretare anche fedelmente la relazione ma trovano enormi difficoltà, in più punti discordanze con la relazione tecnica e la struttura della roccia che stanno salendo, dovute forse a cedimenti e a modifiche in rapporto al tempo trascorso, e solo a costo di grandi fatiche e con l'impiego di tutte le loro risorse raggiungono a pomeriggio inoltrato, sotto un terribile temporale, le ultime rocce della vetta. Prandi confermerà che la salita è dell'ordine delle massime difficoltà, anche se non del tutto classificabile di 6° grado, e dirà che dei tre chiodi lasciati dai Longo sotto lo strapiombo della vetta ne rintraccerà soltanto uno. Il capocordata si esprime ancor oggi in termini non del tutto favorevoli alla salita, nel senso che essa non offre tutte quelle soddisfazioni di ordine tecnico ed estetico che un buon arrampicatore va cercando in montagna, e come forse anche i primi salitori si ripromettevano. Comunque è una degna via dei Longo, arditissima, di difficoltà decisamente superiori per la tecnica di quei tempi, almeno in Bergamasca, e duole che nessuno dei tre primi salitori sia ancora oggi vivente per sentirne le impressioni.

La storia alpinistica del Dente si arricchisce nel 1935 quando il prof. Alfredo Corti scala con il figlio e Lenatti il canalone sud-ovest, di moderata difficoltà. E' lecito dubitare che soltanto nel 1935 si sia compiuta la prima ascensione di questo canale abbastanza evidente anche agli alpinisti bergamaschi che non devono certo attendere i valtellinesi per scoprire e salire le Orobie dai nostri versanti; pensiamo, anche se non esistono documentazioni probanti in questo senso, che sia stato salito parecchio tempo prima da cordate che non ne hanno dato specifica notizia.

E veniamo così alla prima salita invernale assoluta al Dente compiuta il 5 gennaio 1964 dai fratelli Santino e Nino Calegari (prima cordata) e Andrea Fa-



Versanti Orientali dello Scais e del Porola
visti dalla cresta S.O. del Dente di Coca
(neg. S. Calegari)

rina con Mario Benigni (seconda cordata), salita compiuta lungo la cresta S.O., perché meno innevata, e con discesa lungo la cresta ovest o via normale, impresa altamente qualificata e per la capacità alpinistica dei componenti le due cordate e per il valore in sè stessa nel quadro dell'alpinismo invernale bergamasco.

Una scarsa notizia, pubblicata sul nostro Annuario del 1965 e passata quasi inosservata, comunicava che due giovani valgardinesi durante l'estate avevano ripetuto il Dente di Coca per il « versante nord ». Successive informazioni però permettevano sicuramente di accertare che non si trattava della Nord, e quindi della seconda ripetizione della via dei Longo, ma di una salita che si è svolta lungo la cresta S.E., forse con una maggiore deviazione lungo la cengia settentrionale di quanto non si faccia comunemente, e che pertanto soltanto questa interpretazione aveva generato l'innocente equivoco di quel « versante nord » che i due giovani arrampicatori, senza alcuna malizia certo, avevano dato.

Con la salita invernale del gennaio 1964 si è aggiunto l'ultimo capitolo alla storia del Dente di Coca, quella storia che Cederna iniziò nel lontano 1887 col porre la cima all'attenzione degli alpinisti e che Castelnuovo la inserì definitivamente con la prima conquista del 1908.

Poco meno di un sessantennio dalla prima visita dell'uomo su una delle più belle e ardite cime orobiche, e la storia si è conclusa, in attesa comunque che qualcuno dell'attuale generazione di arrampicatori bergamaschi compia quella seconda ripetizione della Nord, testimoniando così non soltanto il proprio valore ma rendendo giustamente merito ai due fratelli Longo il cui contributo alpinistico nell'ambiente bergamasco non sarà mai adeguatamente apprezzato (*).

(*) Mentre l'Annuario è alle stampe mi è giunta la notizia che una cordata di arrampicatori della Sotto-sezione del CAI di Bellèdo (Lecco), e precisamente Bonvino - Santi - Ferretti, nell'estate del 1966 ha compiuto la 2ª ripetizione della via Longo-Cornago sulla parete Nord (n. d. A.).



(dis. F. Radici)

Osservazioni e raccolte botaniche

Nelle montagne, Alpi o Appennini, la vita vegetale ha subito un po' meno che altrove l'azione disturbatrice o distruttrice dell'uomo e offre quindi un campo ancora aperto di ricerche e di osservazioni per la migliore conoscenza del mondo delle piante, sia sotto gli aspetti vegetazionali che sotto quelli più particolarmente floristici.

L'alpinista, per la natura stessa della sua attività, è portato più di altri a percorrere vie nuove e itinerari inconsueti, a esplorare settori montani più reconditi e di più alta quota sin verso gli estremi limiti altitudinali della vita vegetale, che per questa loro stessa natura sono stati incompiutamente o talora affatto visitati, esplorati o studiati dai naturalisti.

Per questo l'alpinista è meglio di ogni altro nelle condizioni più favorevoli per recare con le proprie osservazioni un contributo reale di migliori conoscenze in questo vasto e suggestivo campo delle scienze naturali.

Non invano molti botanici che legarono il loro nome allo studio della flora alpina furono anche alpinisti, come per es. gli Schlagintweit e il Kugy, e molti alpinisti, anche se non specificamente iniziati agli studi botanici, recarono preziosi apporti al progresso delle nostre conoscenze nel campo botanico.

In pratica il loro contributo si può realizzare per due vie: mediante osservazioni e mediante raccolte.

Le osservazioni botaniche, senza raccolta di materiali documentari, possono essere fatte utilmente da chi abbia già una

buona conoscenza della flora alpina; oggetto di tali osservazioni possono essere:

l'accertamento di specie note in stazioni di eccezione, per es. a livelli altitudinali inferiori o superiori al normale;

l'accertamento di specie rare per la zona;

il reperimento di specie note che si incontrano però lungo un itinerario alpinistico di non comune percorso, in canali, su pareti, in cresta;

il rilevamento di tutte le specie di vetta (flore culminali), avuto particolare riguardo alle cime isolate e di altitudine maggiore. E' ovvio che anche per un iniziato possano sorgere dei dubbi sulla esatta identità di una specie; in tal caso le osservazioni verranno integrate da una raccolta di campioni delle specie dubbie, sulla base dei quali poter poi perfezionare e completare, al ritorno, le osservazioni stesse.

Le raccolte propriamente dette avranno invece lo scopo di documentare completamente la flora di una determinata stazione o località; esse dovranno quindi non trascurare alcuna specie, ma nel contempo essere condotte in modo da non depauperare la stazione stessa. Per le specie comuni basterà la raccolta di due o tre individui, per quelle più rare un solo esemplare può essere sufficiente; in ogni caso si dovrà porre la massima cura a che le piante raccolte siano rappresentate da individui completi, dalle radici alle foglie sia basali che cauline, dai fiori ai frutti, perchè ciò facilita e rende più sicura la determinazione. Ove non si ab-

bia la contemporanea presenza su di un medesimo individuo di fiori e di frutti, si procurerà di raccogliere uno o due esemplari in fiore e altrettanti in frutto, ciò che spesso è possibile di reperire esaminando nell'associazione un numero piuttosto elevato di individui.

In altri tempi si usavano per la raccolta delle piante delle scatole metalliche, o vascoli, il cui maggior inconveniente era quello di essere pesanti e ingombranti. Oggi, grazie all'avvento delle materie plastiche, è sufficiente portare con sé, nel sacco da montagna o in tasca, un certo numero di sacchetti in cellophane, che sono di nessun peso e ingombro. E' consigliabile di portarne diversi e di diversa misura, piccoli e grandi, per poter tenere agevolmente distinte le piante di una stazione da quelle di un'altra stazione.

E' però importantissimo che ogni pianta raccolta, o almeno tutte le piante raccolte in una medesima stazione e contenute in un medesimo e solo sacchetto, sia accompagnata da un cartellino, scritto con matita non copiativa, nel quale siano esattamente annotate: la precisa località geografica (che si rileva sulle tavolette al 1 : 25.000 dell'Istituto Geografico Militare), l'indicazione dell'altitudine, la data di raccolta e il raccoglitore. Saranno altresì utili ulteriori notizie sull'esposizione, sui caratteri della stazione (per esempio su rupe, su morena, su detriti di falda, in pascolo, etc.) e sulle specie accompagnatorie, nonché sulla frequenza o rarità della specie. Ogni qual volta possibile sarà opportuna l'aggiunta di osservazioni sui nomi locali (volgari) delle specie e sugli eventuali suoi usi.

Le piante, così raccolte e riposte nei sacchetti di plastica, possono così sopportare senza danno uno o due giorni di trasporto prima di essere preparate. La preparazione tuttavia deve essere fatta al più presto possibile, all'arrivo in rifugio o a casa, nei modi consuetudinari: le piante cioè si dispongono, individuo per individuo, in piano e in modo armonico entro fogli di carta da giornale, e si sotto-

pongono a modica pressione: i fogli verranno cambiati almeno una o due volte, o anche più nel caso di piante molte ricche d'acqua, sin tanto cioè che le piante siano bene essiccate.

Nell'ultima fase della preparazione, che consiste nel collocamento delle piante secche entro fogli di custodia o teche definitive ai fini della raccolta d'erbario e dello studio, si disporrà entro ogni foglio una sola specie e il cartellino descrittivo con le indicazioni sopra dette, ripetendo altrettanti cartellini quante sono le schede stesse, anche cioè se nell'escursione fosse stato redatto un cartellino unico per tutte le specie raccolte in una medesima stazione e poste in un medesimo sacchetto.

Ecco un esempio di cartellino definitivo:

Famiglia *Saxifragaceae*

Saxifraga presolanensis Engler

Prealpi Bergamasche:

rupi calcareo-dolomitiche al Passo di Variela (Gruppo del Pizzo Camino) alt. 2050 m.

leg. N. Arietti

28 Giugno 1959

Il materiale, così approntato, entrerà a far parte di un erbario, se il raccoglitore ne ha, oppure potrà essere inviato per la sua migliore valorizzazione o al più prossimo Istituto botanico, nel quale siano notoriamente in atto studi di botanica sistematica e di fitogeografia, o, in difetto, al Comitato scientifico del Club Alpino Italiano (*Milano, via Ugo Foscolo, 3*) che ne curerà la migliore destinazione.

Quanto precede vale per le piante fanerogamiche; e però osservazioni e raccolte non meno importanti possono essere fatte con le medesime modalità sui

muschi e sui licheni; per questi l'allestimento e la conservazione sono anche più facili, essendo sufficiente collocarli tra fogli di carta o, nel caso dei licheni crostosi, avvolgendo in carta o riponendo in un sacchetto una scheggia di roccia, se il lichene è rupicolo, o un frammento di corteccia, se arboricolo, portanti il lichene in esame.

Ausiliare e, in parte, sostitutiva delle osservazioni e raccolte, è la documentazione fotografica, meglio se a colori e con apparecchio *reflex*, operando a distanze ravvicinate, da pochi centimetri a mezzo metro, e con l'ausilio del *flash*, che permette di operare a tempo di esposizione costante e sicuramente con qualsiasi condi-

zione di luce e, per la rapidità dell'esposizione, anche con aria mossa, senza dannose sfuocature.

Bibliografia

Per la classificazione delle piante montane e alpine:

Fenaroli L. - Flora delle Alpi (Vegetazione e Flora delle Alpi e degli altri Monti italiani) - Ed. Martello, Milano, 1955.

Per la preparazione dei materiali:

Zangheri P. - Il Naturalista esploratore, raccoglitore, preparatore - Ed. Hoepli, Milano, 1965.

Luigi Fenaroli



Divagazioni norvegesi

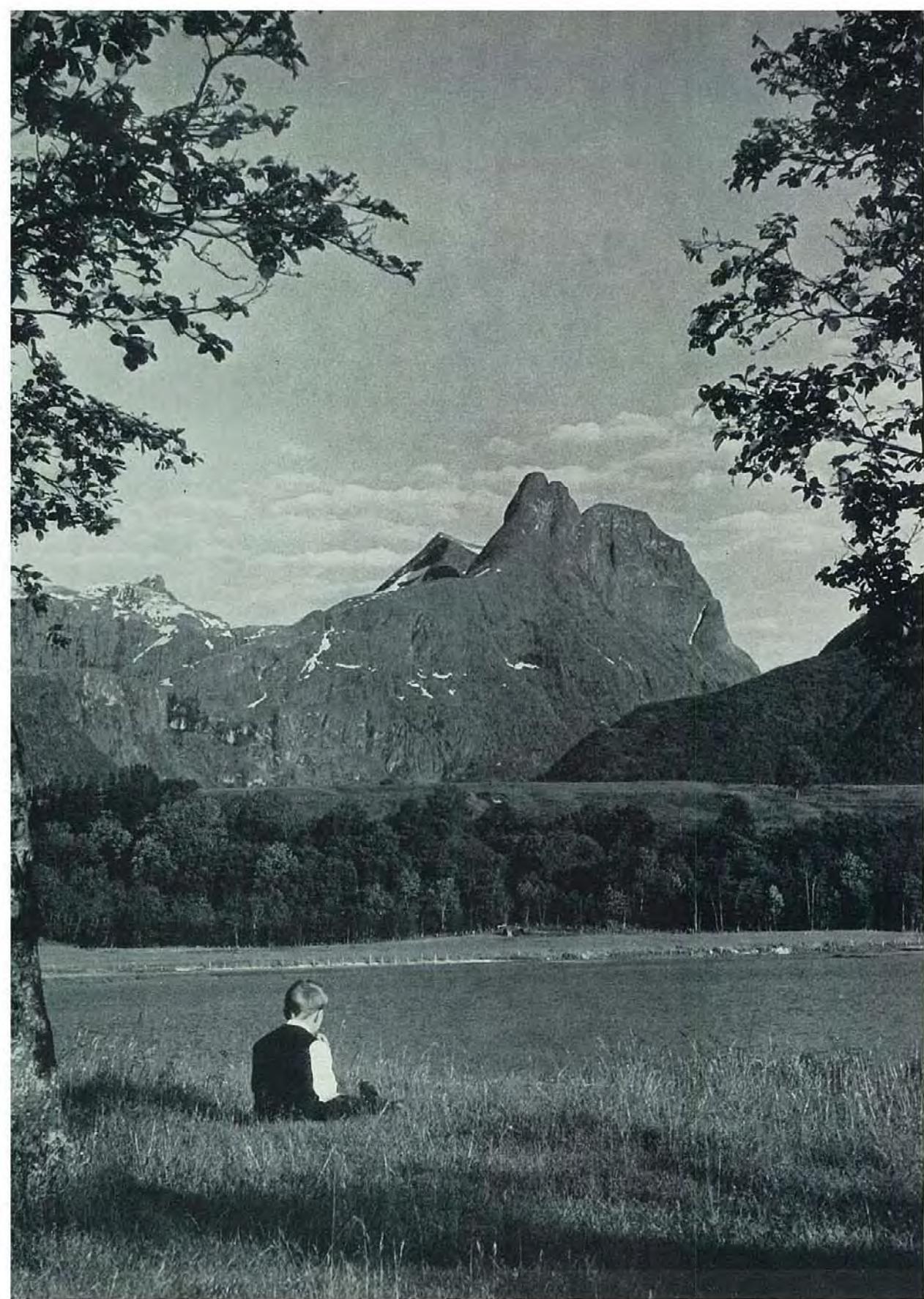
Nuvole spesse e scure chiudono l'orizzonte e dai crinali dei monti scendono sino a sfiorare le cime dei pini e degli abeti. Cammino ormai da due ore sotto una pioggia ostinata, il cui continuo battere sul cappuccio della mantellina ha finito con l'assordarmi. Incomincio a pensare che forse avrei fatto meglio a pernottare a Røysheim e a salire il giorno dopo a Spiterstulen con la jeep, anzichè lasciarmi sopraffare dall'impazienza di prendere contatto con queste montagne, che da tempo desideravo conoscere, ed imbarcarmi in una camminata di diciotto chilometri con un sacco molto pesante e perdipiù con un tempaccio simile.

Uno stridio improvviso mi sorprende; anzi, nella quiete notturna turbata solamente dalla pioggia incessante, immerso come sono nei miei pensieri mi fa addirittura sussultare. Un verso strano, nuovo ai miei orecchi, quasi come se una marmotta, un topo ed un uccello emettessero contemporaneamente i loro suoni caratteristici. Mi fermo, tolgo il cappuccio e sto in ascolto: nulla. Mah! Non faccio in tempo a rimettermi in marcia che lo stridio riprende, rauco, quasi aggressivo, finchè ne scopro la provenienza: una specie di topo d'una quindicina di centimetri, nero sul dorso e con i fianchi giallicci, che avvistatomi era fuggito davanti a me e, salito su una roccia che non gli offriva via di scampo, si sentiva minacciato dalla mia mole scura e si preparava a difendersi facendosi coraggio con quel suo grido che ora appariva buffo, e sproporzionato alle reali capacità offensive dell'animale. Gli avvicino la piccozza e quello lancia strilli ancora più acuti, mostrando la sua gola rosea, e fa goffi balzi per addentarla con i pronunciati incisivi.

Che strano topo, mi dico. Ma poi mi vengono in mente alcuni articoli che ho letto sul «lemmen», il caratteristico roditore che abita le montagne norvegesi e la Lapponia, e mi rendo conto di trovarmi proprio di fronte ad un esemplare di questa specie, la cui vita presenta ancora alcuni lati oscuri per la scienza. Anzi, più che la vita è la morte di questi animalletti ad offrire agli scienziati materia di studio. Infatti in certi anni, secondo un ciclo tuttora misterioso, essi si riproducono in quantità enormi per cui i vegetali di cui si cibano non sono più sufficienti a sfamarli tutti. Avviene allora una emigrazione in massa, nel corso della quale ad un certo momento i «lemmen» arrivano al mare. Abili nuotatori, vi si gettano e nuotano, sempre verso ovest, probabilmente nella speranza di raggiungere terre più ospitali, finchè esaurite le forze si inabissano e muoiono. Risparmiano così all'uomo l'improbabile lavoro di sterminio che sarebbe necessario qualora la natura non provvedesse a regolare con questi suicidi collettivi lo straordinario incremento periodico di questi roditori.

* * *

Dati i suoi 2468 metri di altitudine, il Galdhøpiggen è considerato per tradizione la vetta più elevata della Norvegia e dell'Europa settentrionale. Il suo primato



è però insidiato dal Glittertind, sulla cui cima rocciosa si è andata accumulando negli ultimi anni una tale quantità di neve che l'altezza di questa montagna, un tempo di 2442 metri, è ora valutata in 2481. È in corso la polemica tra i sostenitori dell'una e dell'altra montagna e, non potendo prevederne l'esito, ho pensato bene di salirle tutt'e due, tanto più che le vie normali sono facili e percorribili partendo dallo stesso rifugio. Nonostante l'altitudine da... Grignone, queste vette sono circondate da ghiacciai; infatti qui nella zona dello Jotunbeimen il limite superiore della vegetazione forestale è di circa 1000 metri e i ghiacciai scendono spesso al di sotto dei 1400.

* * *

Sono in Norvegia soltanto da due o tre giorni ma ho già capito che se è vero che le temperature non sono così rigide come si potrebbe pensare tenuto conto della latitudine, è altrettanto vero che se per compiere una salita si volesse aspettare il bel tempo — come lo concepiamo noi mediterranei — si dovrebbe stare quasi sempre tappati nei rifugi. I quali peraltro sono in genere confortevoli ed ospitali, e provvisti di riscaldamento (che funziona anche d'estate).

Un mattino quindi lascio sotto la pioggia il rifugio privato di Spiterstulen, situato a 1106 metri, e prendo il sentiero ben segnalato che in quattro ore di marcia conduce al Galdhøpiggen. Ben presto la pioggia lascia il posto alla neve, che cade turbinando nel vento che si leva a volte impetuoso. Il sentiero è scomparso e cammino a fatica in mezzo a blocchi di granito tra i quali si confondono gli ometti incappucciati di neve. L'ultimo tratto si svolge su un facile ghiacciaio, per il quale si giunge in vetta. Passando per la finestra entro in un minuscolo rifugio in legno che quasi mi fece sorridere quando, a casa, ne scopersi l'esistenza consultando le carte, ma che ora apprezzo in pieno quale riparo dalla bufera. Date le condizioni mi fermo solo pochi minuti e incomincio la discesa. Altre persone dirette alla vetta emergono dalla nebbia come fantasmi. Più sotto riprende la pioggia, che mi accompagnerà fino al rifugio.

Sosto su un ripiano a guardare la valle: tutto è intriso d'acqua, tutto trasuda mestizia. I fiori, mortificati nei loro colori dal cielo cupo, scuotono malinconicamente le corolle sotto le percosse della pioggia.

* * *

Un giorno di riposo ed eccomi di nuovo in cammino, in direzione opposta a quella del Galdhøpiggen. La nuova meta è il Glittertind, a cinque ore di marcia. Il cielo è coperto, ma non piove, il che mi sembra rappresenti qui il massimo della fortuna. In questi giorni la neve è scesa fino a circa 1700 metri e dove non c'è neve il terreno è tutto bagnato. Gli scarponi non si sono asciugati e dopo un po' di cammino tra mirtilli e betulle nane inzuppati d'acqua, attraversando torrenti e torrentelli ingrossati dalle piogge, sento le estremità inferiori bagnate.

Poi incomincia a piovare. Ho un equipaggiamento impermeabile abbastanza efficace, che però mi trasforma come in un bacino di raccolta di acqua piovana; le gambe inoltre fungono da grondaie, per cui quasi tutta l'acqua finisce con lo scariarsi sugli scarponi. Man mano salgo la visibilità diminuisce, nevicata, sprofonda fino al polpaccio nella neve fresca. Come al solito gli ometti, sovrabbondanti dove forse non sarebbero necessari, qui si sono rarefatti. Il vento soffia di lato e mi fa penetrare la neve tra gli occhi e gli occhiali.

Sono indeciso e sosto un po'. Sono ormai trascorse cinque ore, la pendenza è diminuita, reputo che la vetta non debba essere lontana. Ricordo però anche le raccomandazioni che mi sono state fatte: la parte sommitale del Glittertind è un crestone pianeggiante orlato da grosse cornici, per cui con scarsa visibilità non è improbabile capitarci sopra. La prudenza vorrebbe che rinunciassi, ed a convincermi sopraggiunge un intenso freddo alle estremità inferiori — divenute, abimè, delicate — provocato dalla sosta nella neve dopo alcune ore di marcia nel bagnato.

Mi appresto a malincuore a scendere, mentre le fauci di uno scarpone sfondato, appeso per le stringhe ad un paletto a mo' di segnavia, sembrano atteggiarsi ad un ghigno per irridere alla mia disfatta...

* * *

Al rifugio la vita scorre tranquilla, decine e decine di visitatori arrivano e partono indipendentemente dalle condizioni atmosferiche. Si tratta di escursionisti, soprattutto scandinavi, che fanno traversate, agevolati dall'ottima rete di sentieri segnalati che con percorsi di 5-8 ore consentono di passare da un rifugio all'altro. Le traversate soddisfano il loro bisogno di esercizio fisico nell'ambiente naturale; l'ascensione di una cima dice invece poco alla maggioranza, mentre molto apprezzate sono le gite su ghiacciaio come fine a se stesse.

* * *

Finalmente il sole! Ma purtroppo non sono in montagna. Il Caravelle ha da poco bucato la coltre di nubi che da qualche giorno grava sulla Norvegia centro-meridionale, e il sole ne fa splendere le argentee strutture. All'atterraggio a Bodö il tempo è discreto, ma peggiorerà man mano il piroscalo si allontana dal continente.

Dopo qualche ora di navigazione la massa scura e uniforme che si vedeva all'orizzonte si frantuma in una selva di picchi arditi che sembrano sorgere direttamente dal mare.

Pioviggina. Il piroscalo naviga ora vicino alla costa. Il cielo cupo, le montagne che incombono scure su di noi, il grido rauco dei gabbiani che volteggiano in gran numero intorno alla nave conferiscono alla scena un che di lugubre.

Ho lasciato precipitosamente Spiterstulen per venire alle Lofoten, circa 800 km. in linea d'aria più a nord, nella vana speranza di trovare tempo migliore. Incomincio a chiedermi se ho fatto bene a cedere alla mia irrequietudine, ma è tardi per trovare una risposta perchè ormai il piroscalo è arrivato a Svolvær, capoluogo di queste isole.

Sono le nove di sera ma benchè il sole di mezzanotte non sia più visibile in questa stagione, a quest'ora c'è ancora molto chiaro e durante la notte non è mai completamente buio.

All'Ostello della Gioventù sorvolano sui miei molti capelli grigi e mi assegnano una cuccetta in una stanza con tre giovani scouts inglesi i quali, saputo che ho in programma di salire la montagna più elevata delle Lofoten, si mostrano interessati, di modo che propongo loro di venire con me. Non hanno pratica di montagna, ma hanno l'aria decisa di chi sa essere indipendente, vivendo all'aperto, dormendo in tenda e pescando per mangiare.

Lo Higravstind, di m. 1161 di altezza, meta del mio viaggio alle Lofoten, si trova nella parte nord dell'isola di Austvaagöy un tempo raggiungibile solo via mare ma ora collegata a Svolvær da una strada nuova. Il problema è quello di trovare alloggio a Laupstad, gruppo di case al termine dello Ostnesfjord, da dove si parte

per salire lo Higravstind. Qui infatti non ci sono rifugi, le montagne di un certo interesse sono lontane dai centri abitati, in molti dei quali non esiste nemmeno possibilità di alloggio. Nella tenda dei miei amici inglesi non c'è più posto, già sono stretti loro in tre in una tenda per due persone.

Alla fine riesco a sistemarmi presso la settantaduenne levatrice in pensione di Laupstad, in una linda casetta in riva al mare e in vista della nostra montagna. Gli inglesi piantano la loro tenda nel praticello accanto alla casa.

Passo il pomeriggio in ricognizione verso lo Higravstind mentre i miei amici si guadagnano il pane, anzi il pesce, visitando a forza di remi un buon numero di insenature del fiordo.

Il tempo è sempre inclemente. Piovvaschi si alternano a raffiche di vento, le contadine manipolano nei campi il loro fieno tenendo indosso giacca a vento e cappuccio.

Il 10 agosto, dopo una serie di acquazzoni, alle 11,30 decido di approfittare di una timida schiarita e di tentare la salita. L'ora è inconsueta, anche per una salita di sole quattro ore, ma bisogna tener presente che qui le ore di luce sono molte di più.

Trovo singolare partire dal mare per un'ascensione, con l'odore di pesce nelle nari. Stoccafissi penzolano qua e là dalle case, piccole imbarcazioni da pesca cabinate sonnecchiano alla fonda nelle insenature. Ma pochi passi più in su l'ambiente cambia. Ecco le mucche al pascolo, le distese di mirtilli, grossi blocchi ricoperti di muschio fitto e spugnoso, ecco che la roccia incomincia a contendere lo spazio alla erba.

Entriamo in un canalone, dove ben presto la nebbia ci avvolge e sopravviene a sua volta la pioggia, costringendoci a procedere con cautela sulle facili ma scivolose placche di granito.

Superiamo qualche passaggio di media difficoltà su rocce coperte da uno spesso lichene scuro che ci si sfarina in mano e arriviamo in vetta accolti da violente raffiche di vento. La temperatura è di zero gradi. La cima è poco spaziosa e il vento la rende inospitale. Scendiamo fino a portarci sottovento e aspettiamo, sperando che la nebbia si diradi e ci consenta di ammirare il ghiacciaio Blaaskavl, il Trollfjord, uno dei fiordi più suggestivi della Norvegia, ma la nostra attesa è vana.

Verso la fine del canalone usciamo dalla nebbia e il mare, rabbiato dalle ombre proiettate dalle montagne circostanti, ci viene incontro come da un libro aperto, mentre frange di nubi paiono immergersi nel fiordo.

* * *

Il pomeriggio del 14 agosto mi vede arrancare, su una bicicletta presa a nolo, sulla carrozzabile che lasciato il villaggio di Loen, situato in felice posizione sul fiordo, costeggia lo stupendo lago di Loen per terminare nella Kjendal. Nuvoloni neri minacciano di scaricare acqua da un momento all'altro, perciò pigio più che posso sui pedali per far presto, scampanellando per far spostare le mucche sonnacchiose che ingombrano la strada.

A sud e a ovest, dietro ogni costa di monte si profila un ghiacciaio, la cui fronte tormentata, precipita su sfuggite di placche lisciate dall'azione dell'acqua, sembra protendersi sul lago.

Mi trovo nella zona dello Jostedalsbre, il più esteso ghiacciaio d'Europa, 100 chilometri di lunghezza, 10-12 di larghezza e 1252 kmq di superficie. Non è un ghiacciaio di tipo alpino ma un vero e proprio « icefield » che raggiunge i 500 metri

di spessore e oltre 2000 metri di altitudine, e dal quale scendono verso valle ben 24 lingue. Le montagne di questa zona sorgono quindi ai margini del *plateau* e si elevano di poco su di esso.

Sono diretto alla fattoria di una guida con la quale spero di poter salire domani il Lodalskaapa m. 2083, la cima più importante della zona.

L'indomani il tempo è brutto, cosa che ormai ha finito di meravigliarmi, i pascoli intorno al rifugio sono zuppi d'acqua ed è facile immaginare che in alto troveremo molta neve fresca. La guida scruta il cielo dubbiosa; comunque ci incamminiamo. Il sentiero, piuttosto ripido, consente di arrivare al ghiacciaio dove esso è già pianeggiante. Dopo la pioggia ecco la neve, che turbinata intorno a noi mentre la visibilità si fa molto ridotta.

I crepacci sono piccoli, ma insidiosi; uno almeno lo era, e cioè quello nel quale mi sono infilato con una gamba al ritorno.

Ogni tanto la guida controlla la direzione con la bussola. Dopo più di cinque ore di marcia da quando abbiamo lasciato il rifugio giungiamo su una sommità di

Romsdalshorn da Vensadal (neg. Ian R. Reynolds)



scarso rilievo che la guida dice essere il Vesle Kaapa (o Piccolo Kaapa), alto circa 2000 metri, e aggiunge che date le condizioni non è opportuno andare oltre. Effettivamente continua a nevicare e non si vede nulla ma, a parte l'orientamento e i crepacci, difficoltà non ce ne sono.

Non avevo pensato alla possibilità di una rinuncia e la decisione della guida mi coglie di sorpresa. Passo però subito al contrattacco e cerco garbatamente di stuzzicare l'amor proprio chiedendole se la sua decisione fosse dettata da difficoltà di orientamento: la risposta naturalmente non poteva essere che negativa. Alla fine risulta che, essendo la parte terminale del Lodalskaapa rocciosa, la guida teme che dato l'innevamento la salita sia rischiosa. Comunque, poichè dal Vesle Kaapa alla vetta ci sono soltanto tre quarti d'ora, propongo che almeno si vada a vedere se la salita è davvero impossibile. Jans accetta, sia pure a malincuore, e così ci rimettiamo in cammino. Scendiamo sul ghiacciaio, attraversiamo un largo colle spazzato dal vento e ci portiamo alla base delle rocce, che in realtà sono facili, e le superiamo quindi senza difficoltà.

In cima ci accoglie una violenta bufera. Ho le sopracciglia incrostate di ghiaccio e vedo a fatica. Sotto di noi si stende l'immensità del ghiacciaio di Jostedal, ma dobbiamo accontentarci di immaginarlo chè la visibilità è nulla. Ci affrettiamo quindi a scendere, accompagnati dal maltempo fino al rifugio, e rallentando soltanto all'invito di gustosi lamponi che fanno capolino qua e là, grondanti di pioggia.

* * *

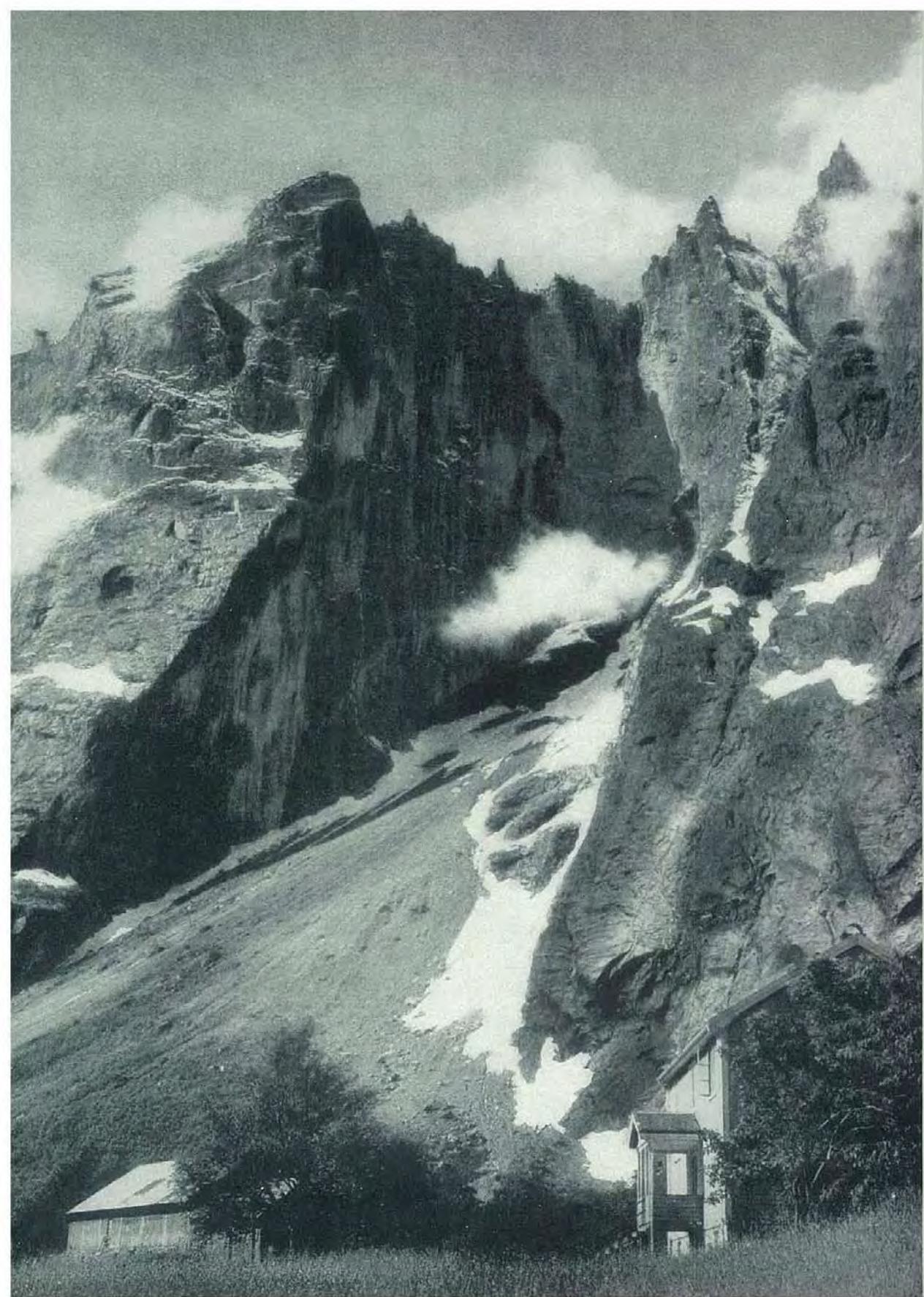
Il pullman si arrampica lentamente sulla stretta strada del Sognefjell, la più alta della Norvegia, il cui culmine si trova a 1430 metri. E' un susseguirsi di ghiacciai e laghi, illividiti dal cielo plumbeo.

All'accogliente albergo di Turtagrø, a 884 metri di altezza, una spiacevole sorpresa mi attende: qui la stagione va dal 15 luglio al 15 agosto, in questi giorni è caduta parecchia neve sulle cime e le guide sono andate vie. Sono deluso. Tenevo molto a fare un'ascensione nel gruppo degli Hurrungane, che è considerato uno dei più alpinistici della Norvegia. La cima più importante, lo Store Skagastølstind (« Storen » per gli amici) alto m. 2404, non è difficile per la via normale, a parte un certo camino dall'attacco malagevole e dal quale si scende a corda doppia. Che fare? Resto un giorno in albergo a riposare e far asciugare l'equipaggiamento e poi decido di andare a dare un'occhiata da solo, noleggiando una corda che potrebbe servire per scendere dal camino.

L'indomani, con tempo discreto, alle 5,30 mi metto in cammino. Dopo un'ora e mezzo arrivo in riva ad un piccolo lago, adagiato in una severa conca, al quale fa seguito un poco più in alto un altro più piccolo situato a ridosso dello Skagastølsbreen e sovrastato dai seracchi di un ghiacciaietto sospeso. Nella parte alta del ghiacciaio mi imbatto in un « lemmen » solitario e non so chi dei due sia più sorpreso dell'incontro.

Superata l'ampia crepaccia terminale giungo al colle, a m. 1756, dove si trova un minuscolo rifugio in pietra. Entro a curiosare, svegliando involontariamente — ma direi che è ora, perchè ormai sono le otto e mezzo — due inglesi, desiderosi anch'essi di salire lo « Storen », i quali mi propongono di andare con loro. Intanto che preparano e bevono il the — rito, questo, che a degli inglesi può richiedere un certo tempo — mi incammino per farmi un'idea della montagna prima che il tempo possa cambiare.

Infatti nuvole minacciose si vanno addensando sulla Midtmaradal oscurandola, mentre i fasci di luce che ne rischiarano l'imboccatura danno risalto al torrente,



che visto così mi richiama alla mente quei nastri argentati che si usano per legare i doni natalizi.

Tracce di sentiero si alternano a placche bagnate, mentre più in alto il ghiaccio e la neve costringono a procedere con cautela anche se non ci sono difficoltà. Individuato lo « björnet » o corno, sporgenza dalla quale inizia il punto chiave della ascensione, mi fermo ad attendere i miei compagni.

Il tempo è cambiato e la nebbia che ci avvolge ovatta il vuoto che si spalanca sotto la cengia che percorriamo e sprofonda sul ghiacciaio Slingsby. Superato a fatica il camino raggiungiamo la cresta. Ora nevica a ghiaccioli. Arriviamo su una elevazione con ometto che si direbbe la vetta, ma una cresta quasi orizzontale che si perde nella nebbia ci fa pensare che la salita non sia ancora finita. Proseguiamo perciò per qualche filata finchè ci accorgiamo che stiamo scendendo. Ritorniamo quindi sui nostri passi. Poichè sulla vetta il vento ci investe da ogni lato, decidiamo di rinunciare ad un po' di sosta pur di sottrarci alla sua furia e iniziamo la discesa.

Tento di cogliere con l'obbiettivo l'arcobaleno, ma esso sfugge all'agguato dileguandosi, per ricomparire fulmineo, saltellando come impazzito, ora in bilico sulla forra, ora annidato in un anfratto, ora a cavalcioni del torrente.

* * *

Ieri ho chiuso la pendenza col Glittertind. Ho avuto come al solito tempo cattivo, ma ormai mi sono assuefatto all'idea di arrivare in vetta e non vedere niente. Tra l'altro non ho visto neanche il rifugetto di legno che stando alle carte dovrebbe esserci sulla vetta. Mi vien detto poi che esiste ancora, ma sepolto sotto metri e metri di neve.

Le mie ferie sono praticamente terminate. Ho attuato il modesto programma che avevo preparato e ora non mi resta che pensare al ritorno. Mi trovo infatti a Otta in attesa del treno per Oslo. Avrei, è vero, ancora un giorno, ma è quel giorno che in genere ci si vuol saggiamente riservare in città per... acclimatarsi prima di riprendere il lavoro, ed è quanto anch'io sono intenzionato a fare. Sennonchè arriva sferragliando un treno dalla direzione opposta. Dove va? A Aandalsnes. Questo nome mi dice qualche cosa. D'improvviso mi par di vedere il villaggio adagiato sul fiordo e tutt'intorno delle belle cime rocciose, il Romsdalshorn, i Trolltindene...

Prima ancora di aver preso una decisione mi trovo sul treno e, quando me ne rendo conto questo sta partendo. Non mi resta quindi che prepararmi alla nuova avventura.

Questa incomincia a Venjadal Seter, nella pittoresca Venjadal. Mi è compagno Ian, un inglese che — non essendomi stato possibile trovare una guida ad Aandalsnes — si è gentilmente offerto di accompagnarmi nell'ascensione al Romsdalshorn m. 1555.

Il tempo non promette nulla di buono. Il terreno, come spesso avviene qui in Norvegia sia per le piogge che per l'abbondanza d'acqua, è tutto inzuppato. Costeggiamo il lago Venjavatn e raggiungiamo quindi il piccolo lago Haanjvatn. Un ripido sentiero serpeggia tra i detriti e ci conduce alla base delle rocce. Queste sono abbastanza facili ma spesso bagnate. Entriamo poi in un canale, lo Halls Renne, che adduce al colletto detto Klöfta; c'è un passaggio difficile ed è con piacere che sopra di esso trovo un solido arpone murato nella roccia per la discesa a corda doppia.

Dal colletto uno squarcio nella nebbia offre per qualche secondo ai nostri occhi la vista dei Trolltindene, bizzarra cresta ornata di pinnacoli che da un lato si ina-



Panorama di Andalsnes (neg. Ian R. Reynolds)

bissa nella Romsdal per circa 1500 metri. Dopo qualche passaggio su ripide rocce di solido granito arriviamo sull'ampia cima e ci stringiamo la mano, lieti entrambi di aver salito una bella montagna e di aver trovato un amico. Ian si rammarica non meno di me che le mie ferie siano finite perchè dopo questa salita ci è venuto il desiderio di farne altre insieme.

Ma ormai debbo incatenare il mio demone, che mi vorrebbe sempre in movimento, sempre su nuove montagne, alla ricerca di orizzonti nuovi, e reinserirmi con lo spirito, in attesa di doverlo fare materialmente, nella vita di tutti i giorni, che mi attende già laggiù, accanto alla macchina, dove il sentiero si arresta sopraffatto dalla terra battuta della strada e dove il paesaggio sembra assumere l'amaro sapore del ritorno.

Seguo Ian che scende silenziosamente e, come sempre avviene quando qualche cosa si conclude, rivedo come in un film i venti giorni del mio vagabondaggio norvegese, lo spesso manto dei boschi, i desolati spazi degli altipiani, i contrasti di colore delle Lofoten, i laghi, i ghiacci, le montagne... Non sono grandiose e severe come le Alpi o fatate come le Dolomiti, ma il percorrerle mi ha infuso una benefica sensazione di intimità con la natura quale da tempo non assaporavo.

Nel rilassamento della discesa la mia fantasia si sbriglia e mi sorprende ad immaginarmi in un futuro non determinato, con la tenda, nella Norvegia artica in cerca di nuove emozioni. Fantasticherie, o è forse un presagio?

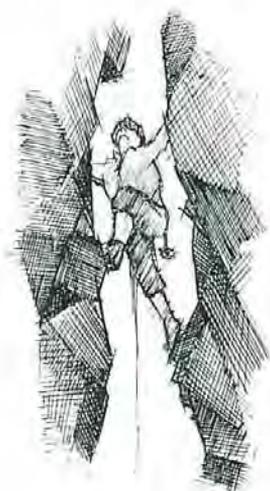
Massimo Cortese

Cornagiera

*Piccola Dolomite
di famiglia.
Mie prime paure
di staccarmi
dalla roccia
e di colare a picco
in fondo alle ghiaie.
Mie prime esperienze
dei vuoti abissali:
guarda bene
dove metti le mani
per imparare domani
a stare bene
in piedi sulle immani
Dolomiti.*

*Cornagiera: roccia e ghiaia
da mane a sera
secondo la legge
della perdizione
dei monti.
(Di notte non vediamo
e nulla sappiamo;
solo le streghe sanno
ciò che le « corne » fanno.)
Come del resto
il corpo umano:
prima opulento
poi ossi spiccioli
arrotondati a zero
col tempo.*

Eugenio Sebastiani



Ricordo di Hermann Geiger

Un incidente all'aeroporto di Sion, il 26 agosto 1966, ha troncato la vita a Hermann Geiger.

Geiger, il «pilota dei ghiacciai», era noto a tutti nel mondo dell'alpinismo per i tempestivi interventi in aiuto di chi si trovava in pericolo e per gli spericolati atterraggi nei posti più difficili.

Per lui la montagna con le seraccate e le pareti ertissime, i turbini di vento, i risucchi, le improvvise bufere, non aveva misteri; pareva che egli vivesse insieme alla montagna, che ne udisse il misterioso respiro.

Più di quattromila erano stati i salvataggi portati a buon fine da Geiger con il «Piper» famoso quanto lui, munito di pattini e pareva avere il dono di posarsi ovunque. Hermann Geiger aveva compiuto 35 mila atterraggi in montagna, dei quali un terzo su ghiacciaio. Qualcuno lo chiamava «il San Bernardo dei monti». Papa Giovanni XXIII gli aveva conferito l'ordine di S. Giorgio Magno.

Ovunque c'era bisogno, Geiger giungeva, mettendosi prontamente all'opera. Le 96 corone e i 44 mazzi di fiori che hanno accompagnato la sua bara, sono un piccolo segno della riconoscenza e dell'ammirazione che gli alpinisti avevano per lui.

A guardare appassionatamente la vita e la morte di Hermann Geiger, il «pilota delle nevi» tragicamente scomparso nell'agosto scorso, può coglierci la vertigine di un'apologetica dei luoghi comuni; lo stimolo di una facile retorica dell'eroismo può distoglierci, cioè, dallo scoprire l'incredibile originalità della sua esistenza. Geiger, d'altronde, è stato un eroe nel senso più genuino del termine; un eroe nell'unico possibile senso dell'eroismo; quello della consapevolezza morale del rischio e del coraggio come forma essenziale di altruismo. Ciò spiega perché Geiger, ancora in vita, ed in un Paese estraneo a qualsiasi forma di esaltazione come la Svizzera, abbia potuto essere considerato in una luce di epopea; e

spiega ancora perché, dopo la sua morte, il nostro tempo, più che mai restio al richiamo di innocenti valori ideali, lo possa già collocare nella leggenda dei suoi eroi.

Geiger era già entrato in quella speciale epopea, popolata di anime semplici e uomini forti, che corona la storia della montagna e dell'alpinismo moderno; ma il modo in cui è caduto ve lo ha consacrato con speciale diritto. Nessuno dei protagonisti di questa epopea è stato ghermito da una morte «difficile»; nessuno, cioè, è stato piegato e spezzato là dove la sfida del rischio e la tecnica temeraria poteva rendere «logica» la loro fine. Il loro coraggio e il loro «mestiere» sono apparsi così insuperabili, e cioè

Il «pilota delle nevi» in volo in una zona di alta montagna



invincibili, che la morte li ha potuti ghermire solo nel momento di una piccola e quasi giocosa tregua della loro sfida spavalda. Pensiamo a Comici, Tita Piaz, Zeni, Pelissier, la cui morte « facile » ha potuto solo consacrare la loro bravura insuperabile. Anche Geiger è entrato, così, in questa schiera di invincibili.

La sua epopea, peraltro, è unica e ineguagliata. Nella storia della montagna, una leggenda come la sua si può leggere una sola volta. Geiger è, senza dubbio alcuno, « uno » della montagna; nasce e vive fra le montagne, conosce della montagna ogni insidia ed ogni rischio. Ma il suo modo di porsi di fronte alla montagna, diciamo senz'altro la sua « vocazione », è nuovo ed originale rispetto a tutte le altre. Il suo amore per la montagna si fonde con quello del volo; rischio con fantasia, audacia con tecnica, coraggio con bravura. Dunque egli ha capito e dominato la montagna in misura ineguagliabile ma solo attraverso una sua interpretazione stupendamente originale. Ne ha riconosciuto la bellezza e la potenza ma ne ha anche scoperto, a prezzo di un coraggio assurdo, il punto vulnerabile. Non ne ha affrontato la vertiginosa asperità dal basso, salendola appiglio per appiglio, subendone l'incombente minaccia; ma l'ha aggredita dall'alto con una sfida volante, azzardata e fulminea; e non per umiliarne la forza, ma per esaltarne la bellezza e redimerla dai suoi atti di vendetta; e non per incauta arroganza bensì per innocente altruismo. Geiger è nato, vissuto e morto nel Vallese, sulle balze felici di questa incredibile insenatura di verde fra i torrioni massicci ed arcigni delle Alpi. Che portasse nel sangue l'invincibile richiamo della montagna, è naturale; ma che potesse trasformare e sublimare così il significato di questo richiamo, è davvero meraviglioso. Non solo, dunque, egli dovette immaginare di

dominare la montagna a volo d'aquila, di sfiorarne dall'alto i vertiginosi dirupi, di posarsi come libellula sugli aerei piani di ghiaccio; ma dovette altresì scoprire e affinare gli strumenti per ridurre a realtà questo sogno; dovette, cioè, fondere l'amore della montagna con quello del volo, accumunare il mistero della natura con le aride formule della macchina, rispondere al richiamo ideale delle vette con il freddo raziocinio della tecnica.

Ed è questa la ineguagliabile originalità della leggenda di Geiger. Egli potè fondere in stupenda armonia questi contrasti con la formula del suo cuore semplice, coraggioso ed altruista. Egli ha intessuto, con l'amore del rischio e il senso della solidarietà, un mito di Icaro tanto più nuovo quanto più coerente; ha proposto, alla fine, una formula di eroismo che attinge ai valori stessi dell'ordine civile. Egli fu senza dubbio un pilota insuperabile; ma invece di lanciarsi attraverso gli spazi pensò solo a salire le altezze delle sue montagne. Si può ben pensare che nessuno come lui abbia dominato il minuscolo cuore delle sue macchine alate, ma il raggio della sua stupenda avventura di pilota fu limitato ai pochi chilometri che separano le vette delle Alpi occidentali. Dunque, egli cercò, consapevolmente, di non sottrarre mai il segreto della sua bravura al richiamo della solidarietà e della speranza.

La leggenda di Geiger è tutta scritta nelle poche cifre del suo ruolino di volo; solo qualche volta esaltata nella cronaca dei suoi salvataggi più spericolati ed emozionati. Ma proprio perchè la trama di questa leggenda è ancorata alla semplicità, alla modestia, al bene compiuto senza ostentazioni, il suo significato non può confondersi con i toni della facile notorietà. Geiger ha totalizzato decine di migliaia di ore di volo, migliaia di atterraggi in alta montagna, forse altrettante migliaia di salvataggi « impossibili ». Migliaia, forse decine di migliaia, di persone devono

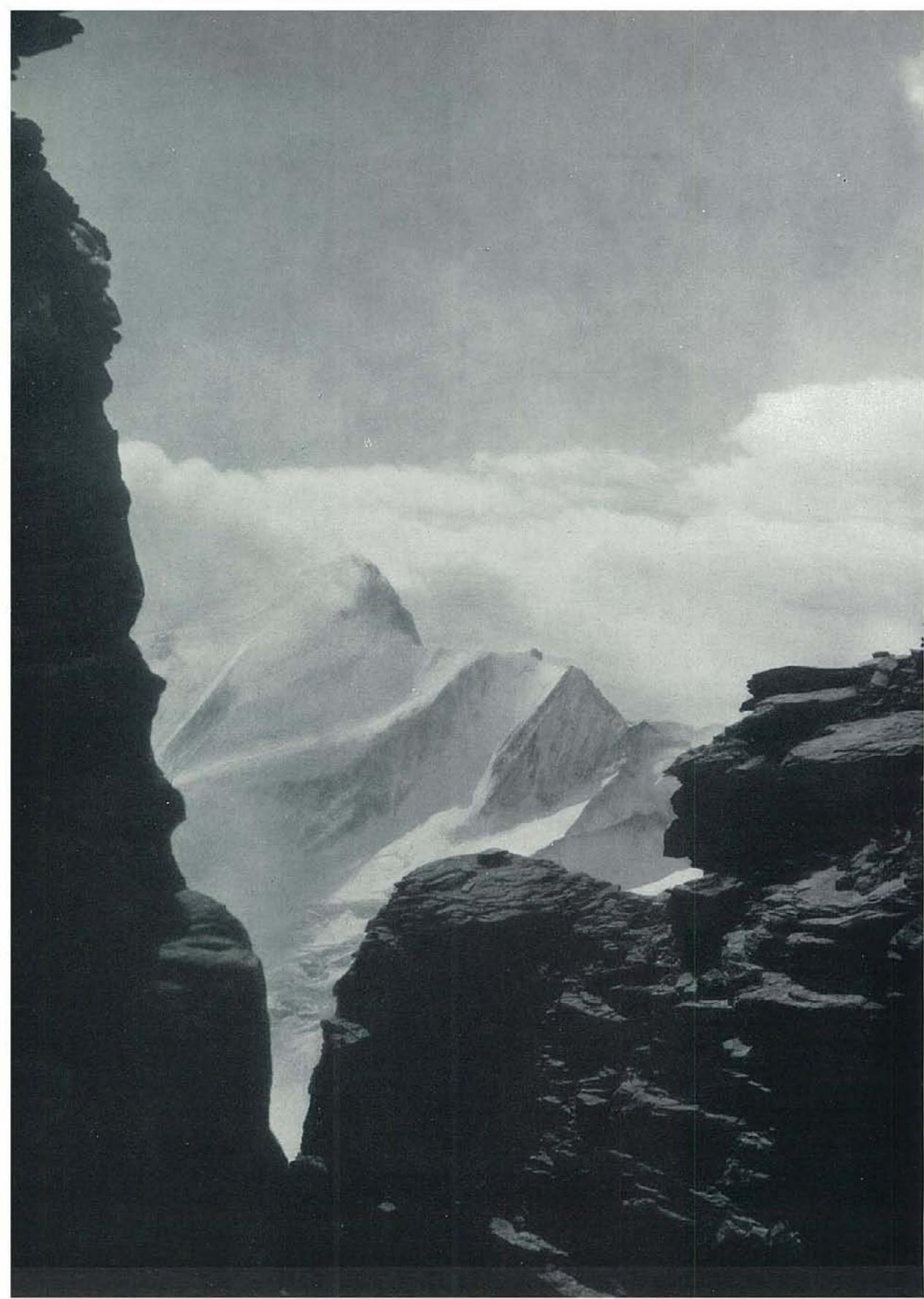
la vita alla sua bravura, al suo coraggio, al suo altruismo, al suo spirito di samaritano del cielo e delle vette. Tutto ciò si può scrivere in alcune cifre. Ma, come abbiamo parlato di una « vocazione » di Geiger, è giusto allora che la sua opera meriti l'attributo di « missione ». Per questo, forse, egli era uno dei pochi uomini che meritino di essere chiamati i veri protagonisti del proprio tempo. Ciò vuol dire che egli ci ha dato una interpretazione insuperabile dei valori che rendono un uomo degno di essere ad esempio del proprio tempo.

Nella sua terra, la Svizzera, Geiger era già considerato un eroe nazionale; e tutto il popolo della triplice stirpe, ora, lo ha pianto in silenzio. Non è difficile capire il senso di questa consacrazione nel cuore di una nazione che, più di ogni altra, rifiuta tutte le parvenze del mito e crede solo nei valori della propria fede e della propria libertà. E' certo, allora che Geiger fosse un vero eroe; non un idolo o un prodotto sofisticato della notorietà. Egli impersonificava, invece, il coraggio e l'altruismo, la bravura e la modestia. Era un cavaliere dell'ideale; forse uno dei più alti esempi di civile coraggio che ha conosciuto l'Europa di questo dopoguerra. La Svizzera

perde un personaggio della sua storia; i giovani di tutta Europa perdono un esempio raro di civile altruismo. Ma il tempo nostro, ma noi generazione di scettici ed utilitaristi, consacriamo nella memoria di Geiger una nuova speranza della infinita superiorità dello spirito e dei valori morali su ogni conquista del progresso.

Geiger, perciò, ci ha lasciato quanto di più nobile un uomo possa affidare alla memoria e all'esempio della storia. Lo possiamo ben capire, ora, anche dalla tremenda semplicità della sua morte. Egli è caduto nel cerchio della perfetta logica del suo eroismo e della sua innocenza; a pochi metri sopra la sua fedelissima pista di Sion, in una pausa quasi giocosa della sua indomita e temibile sfida al rischio. La Morte, tante volte beffata, non poteva vendicarsi di lui che in questo vile agguato, cogliendolo di sorpresa lontano dal momento in cui non avrebbe forse mai piegato la sua tecnica temeraria. Ma anche questa morte, alla fine, ha consacrato la sua gloria, nell'abbraccio delle verdi balze della sua Sion, nella luce di un tramonto che illumina la bellezza e la bontà di Dio creatore.

Piero Guizzetti



Idee e propositi per il futuro della Sezione

E' appena terminato il 1966 e siamo in tempi di bilanci consuntivi e preventivi. I bilanci consuntivi, per quanto riguarda le attività svolte dalla Sezione del C.A.I. di Bergamo nel 1966, si possono trovare ampiamente illustrate e pregevolmente stampate sull'Annuario che i soliti redattori hanno preparato anche per quest'anno. Ma i consuntivi riguardano attività che sono ormai dietro alle nostre spalle e per le quali non possiamo che avere dei ricordi. Importa assai di più poter esaminare e discutere eventualmente i preventivi. Preventivi che sono relativi all'attività sezionale e non certamente quella economica: non ho competenza sufficiente per trattare temi di bilanci economici e pertanto me ne guardo bene dall'entrare nell'insidioso mare delle cifre. In un futuro non molto prossimo, ma neppure lontano, si dovrà commemorare il « Centenario » della costituzione della Sezione CAI di Bergamo, il che naturalmente impegnerà tutte le nostre forze attive, per fare qualcosa che sia degno della Sezione di Bergamo e dei suoi Soci. Le idee sono già in fermento e non mancano certamente, salvo poi al momento opportuno di essere concretizzate, variate o sfumate. Si parla di pubblicazioni, di costruzioni di rifugi ed altro, ma per ora sono solamente delle vaghe idee che però bisognerà pur concretare e portare sul piano pratico, non molto tardi per poter realizzare qualcosa di effettivamente buono. Ora se permettete vorrei esprimere un mio punto di vista personale, che niente ha che vedere con quanto il Consiglio Sezionale vorrà poi decidere sull'attività futura della Sezione, attività che dovrebbe essere quella quotidiana e da attuarsi da domani in avanti. Anzitutto quello

che a me sembra più importante è il problema dei giovani, perché da loro dipende la continuità della nostra passione ed a loro dobbiamo lasciare in eredità tutto ciò che di buono abbiamo fatto e che è un po' la parte migliore di noi stessi. Il problema è vecchio, e da anni si ripercuote in tutte le associazioni che abbiano una continuità ed un patrimonio non solo materiale, ma soprattutto spirituale da tramandare alle generazioni subentranti. Ritengo che come in una famiglia il capitale meglio impiegato è quello speso per l'allevamento e per l'educazione dei figli, così mi sembra che anche in un'associazione qual è la nostra, si debba curare, e molto, l'educazione dei giovani, educazione all'alpinismo, alla passione per la montagna, alla conoscenza di tutti i lati molteplici che la montagna presenta, all'attenzione ed all'amore di chi la sa capire. Il problema dei giovani non è ancora stato risolto. Si era tentato, alcuni anni fa, di avere contatti con la scuola, ma purtroppo anche questi tentativi, che erano già stati coronati da qualche successo ai tempi dei professori Turolla, Abati e dell'Avv. Genati, ora non hanno dato alcun frutto. Anzi le autorità scolastiche hanno persino recentemente negato al Club Alpino l'uso dell'Auditorium per conferenze e proiezioni, in quanto non ritenevano che il salone potesse essere usato da altri che da insegnanti per conferenze didattiche o proiezioni a scopo istruttivo. Ciò starebbe a dimostrare che le autorità scolastiche di Bergamo ritengono le proiezioni che il CAI organizza non aventi un carattere educativo e culturale mentre lo dovrebbero avere i films Western che vengono proiettati al sabato ed alla domenica per tutti i ragazzi delle scuole.

Proprio le conferenze e le proiezioni, hanno attirato invece molti giovani tra le file del Club Alpino e molte simpatie sono state dimostrate dalla cittadinanza per questa attività culturale, che la Sezione svolge nell'interesse di tutti. Ai giovani interessano anche la biblioteca e le mostre fotografiche. Queste due attività hanno dimostrato la loro validità, come fonte di richiamo e di polarizzazione di un buon numero di giovani soci e simpatizzanti. Ma tutto ciò mi pare che non basti. E' necessario che i giovani vengano sentiti, che i loro problemi vengano portati in discussione al Consiglio, e che i Consiglieri possano essere al corrente delle aspirazioni che i giovani hanno per quanto riguarda l'attività loro e della Sezione. Se vi può essere una responsabilità ed una colpa, questa può essere attribuita in parte ai giovani, i quali pare abbiano timore o soggezione a far sentire la loro voce, a farsi avanti. Ma un po' la colpa è anche degli anziani e dei dirigenti che forse temono dei sovvertimenti troppo bruschi nella vita e nell'attività dell'associazione, con la immissione di forze giovani e di correnti nuove. Le iniziative, ed i giovani sono pieni di iniziative, sono tutte valide e vanno tutte aiutate; soprattutto quelle dei giovani devono essere esaminate sempre con particolare indulgenza, perché se le idee e i programmi dei giovani possono essere nuovi ed arditi, ciò è un buon segno, è un segno di vitalità, di passione e di interesse. Si tratterà semmai di correggere, di imbrigliare, di canalizzare queste idee, ma non bisogna mai reprimere o soffocare le iniziative. In una visione allargata del problema dei giovani, rientra anche quello dei contatti che la Sezione deve avere con le Sottosezioni, che sono in maggioranza formate proprio da giovani. Anche questo tasto è ormai consunto dal troppo battervi, ed è necessaria un po' di buona volontà per poterlo decisamente risolvere. Si è fatto già qualcosa per superare questa difficoltà, con la inclusione di alcuni rappresentanti delle Sottosezioni, che non sempre possono presenziare alle riunioni, non sono al corrente della vita Sezione e tante volte non possono portare neppure quello che è lo spirito della loro Sot-

tosezione, in quanto esprimono, anche senza volerlo, delle loro idee personali e non quelle che possono essere le decisioni dei loro associati. I dirigenti della Sezione dovrebbero andare (almeno qualche volta, e non tutti assieme certamente), ad assistere alle riunioni consigliari o assembleari delle Sottosezioni, dato che non è possibile fare viceversa per ovvie ragioni. La nostra famiglia deve rimanere unita e vivere una vita comune, anche se qualcuno dei suoi membri abita fuori Città. Non è una trasferta che possa spaventare, tranne casi particolari, il recarsi a Cisano, a Vaprio, od in altre Sottosezioni e questi contatti devono essere più frequenti e più costruttivi. Ma non deve essere solo la Sezione principale ad interessarsi delle Sottosezioni: anche queste devono stimolare e cercare sempre più stretti rapporti con il centro e non solamente per chiedere aiuti economici.

Nel quadro più ampio della vita Sezione non posso e non mi permetto di fare alcun appunto, in quanto i Soci hanno contribuito a far sì che la Sezione possa ammantarsi dignitosamente di un signorile manto costellato tutto da una serie di attività che vanno da quelle espressamente e puramente alpinistiche, a quelle culturali, a quelle scientifiche ed anche educative. Ciò è stato anche possibile, e spero che lo sia anche per gli anni a venire, con l'utilizzazione dei mezzi di cui, per fortuna dei Soci, la Sezione dispone.

Vi è infine un secondo argomento su cui ho riflettuto parecchie volte, ma al quale non ho saputo dare una risposta soddisfacente. Mi rivolgo pertanto anche a tutti i Soci che hanno a cuore il buon andamento e il buon nome del Club Alpino, perché collaborino a risolvere questo dubbio. Parlo del Natale Alpino, che ormai è divenuta una cara tradizione a cui non ci si può sottrarre, ma che con il passar degli anni, mi sembra che abbia cambiato un poco la propria fisionomia. Siamo proprio sicuri che i nostri doni ai bimbi di un paesino di montagna siano sinceramente graditi e non può invece esserci il dubbio che noi si voglia andare a far l'elemosina a della povera gente, che avrebbe tutto il diritto in questo

caso, di risentirsi? Mi è sembrato, in quelle poche volte che ho assistito alla distribuzione, di capire, sia pure da qualche impercettibile sfumatura, che l'entusiasmo ed i ringraziamenti fossero più formali che sentiti. Questo dubbio mi ha lasciato un po' perplesso sulla convenienza di proseguire in questa bella e dolce tradizione che è stata creata con la buona intenzione di far felici dei bambini, ma che potrebbe alle volte non far del tutto piacere ai genitori. Mi sono domandato se fosse possibile modificare un poco la forma di questa tradizione Natalizia, ma le difficoltà di trasformazioni, senza mutare per altro la sostanza della manifestazione, non sono poche nè facili a superare. Un'idea come tante, e certamente altre ne avranno di migliori, sarebbe quella di scegliere in un determinato paese una o due famiglie veramente indigenti, e donare a queste, non mai somme di denaro, ma ciò

di cui hanno più bisogno, come suppellettili, coperte, mobili, carbone o legna, o viveri in buona quantità. So che vi è il pericolo di accontentare una famiglia e scontentare le altre; occorrerà molta attenzione nella scelta e bisognerà anche stare attenti che non vi siano dei favoritismi e per questo dovremmo affidarci alle Autorità Comunali, che potrebbero guidarci, conoscendo, meglio di qualsiasi altro, le necessità dei loro amministrati. Sono queste, come ho detto in principio, idee del tutto personali e che dovrebbero servire, nell'intenzione di chi le ha espresse, ad agitare i problemi cui ho accennato, perché essi vengano discussi e le idee di altri vengano in aiuto di chi già si adopera per la miglior soluzione dei problemi stessi, e per il sempre più efficiente lavoro ed attività della nostra Sezione del Club Alpino Italiano.

Alberto Corti



(dis. F. Radici)

Il profilo altimetrico del "Sentiero delle Orobie,,

Dopo la 1^a e la 2^a parte delle carte schematiche delle Alpi Orobie, pubblicate in tavole fuori testo sugli Annuari del 1964 e 1965, questo anno Carlo Arzani ci ha preparato, con la solita cortesia, il «profilo altimetrico del Sentiero delle Orobie». E' un lavoro che pensiamo possa essere gradito ai Soci e a tutti coloro che vorranno effettuare il suggestivo percorso, in questo facilitati dalla chiara lettura grafica relativa alle altezze, completate dalle ore di percorso da un luogo all'altro. Dobbiamo dire che questo grafico è un po' il completamento delle precedenti cartine e aiuta a farsi un'idea molto evidente dello andamento altimetrico dei vari tronchi del Sentiero.

Si deve precisare, a proposito delle ore di marcia da un rifugio all'altro, che le stesse sono state calcolate come tempo medio, non tenendo conto delle eventuali, ed anzi necessarie, soste per... ammirare i panorami, veramente sempre interessanti ed assai istruttivi e non di rado grandiosi, specialmente quando ci si affaccia al Passo dei Laghi Gemelli, al Passo di Valsecca e alla Tacca dei Secreti. Pertanto le ore indicate potranno aumentare di quel tanto che ognuno, secondo le proprie disponibilità di tempo, crederà opportuno, dosando la marcia in base alle proprie attitudini e al piacere di fermarsi in luoghi particolarmente belli: in generale l'intero percorso viene compiuto in cinque giorni, il primo da Valcanale al Rifugio dei Laghi Gemelli, il secondo dai Laghi Gemelli al Rifugio Calvi, il terzo dal Calvi al Rifugio Brunone, il quarto dal Brunone al Rifugio Coca, il quinto infine dal Coca al Rifugio Curò con discesa a Valbondione.

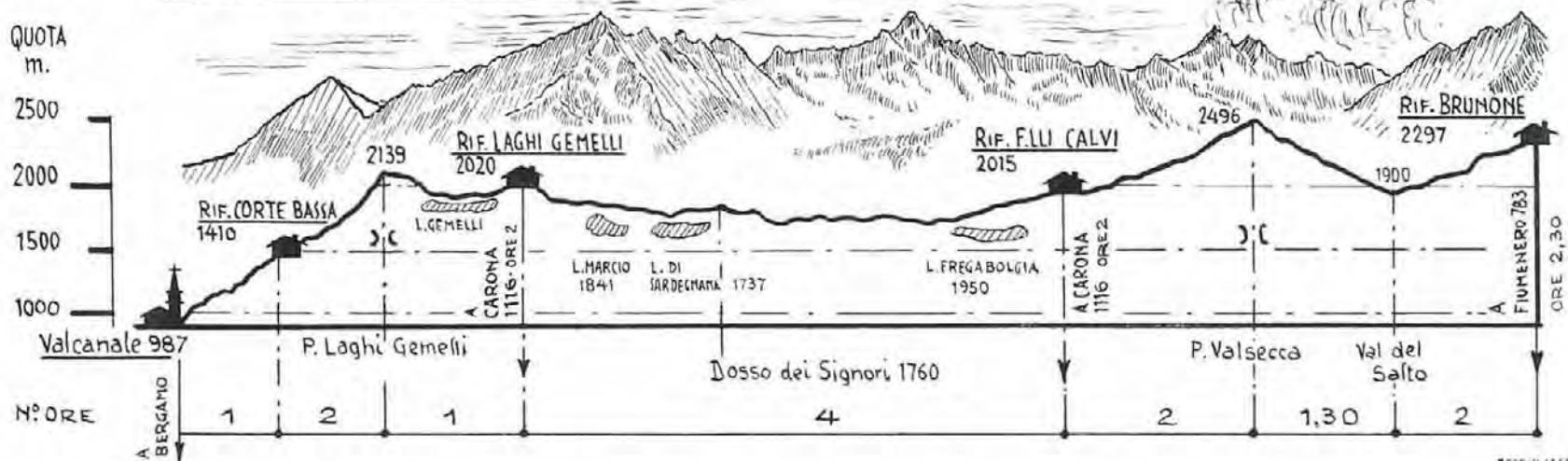
Va anche detto, a completamento di quanto sopra, che il grafico prevede il percorso dal Rifugio dei Laghi Gemelli al Rifugio Calvi attraverso il Lago Marcio, il Lago di Sardegnana, il Dosso dei Signori, la Baita della Capra e il Lago di Sardegnana, perché completamente segnalato e facilitato da ottimi sentieri; bisogna però precisare che il collegamento tra i due rifugi avviene molto spesso anche attraverso il Lago Colombo, il Passo d'Aviasco, la Valle dei Frati, per congiungersi, al di sotto della diga del Lago della Val dei Frati, con il precedente percorso. Il suddetto itinerario, benché più suggestivo e più panoramico dell'altro, offre però l'inconveniente di dover passare attraverso quella grossa frana, vera congerie di massi di tutte le dimensioni che occupa ed interrompe la parte mediana della Val dei Frati e che costituisce un ostacolo abbastanza serio per persone non avvezze a percorsi ingrati e un poco intuitivi.

La bellezza dell'intero percorso, da Valcanale a Valbondione, ormai conosciuto e frequentato da centinaia di persone ogni estate, ci ha consigliato di chiedere a Carlo Arzani, lo specialista di questi lavori, il presente «profilo», e con la consueta certezza che sia utile lo dedichiamo ai soci ed agli innamorati delle traversate.

IL SENTIERO DELLE OROBIE

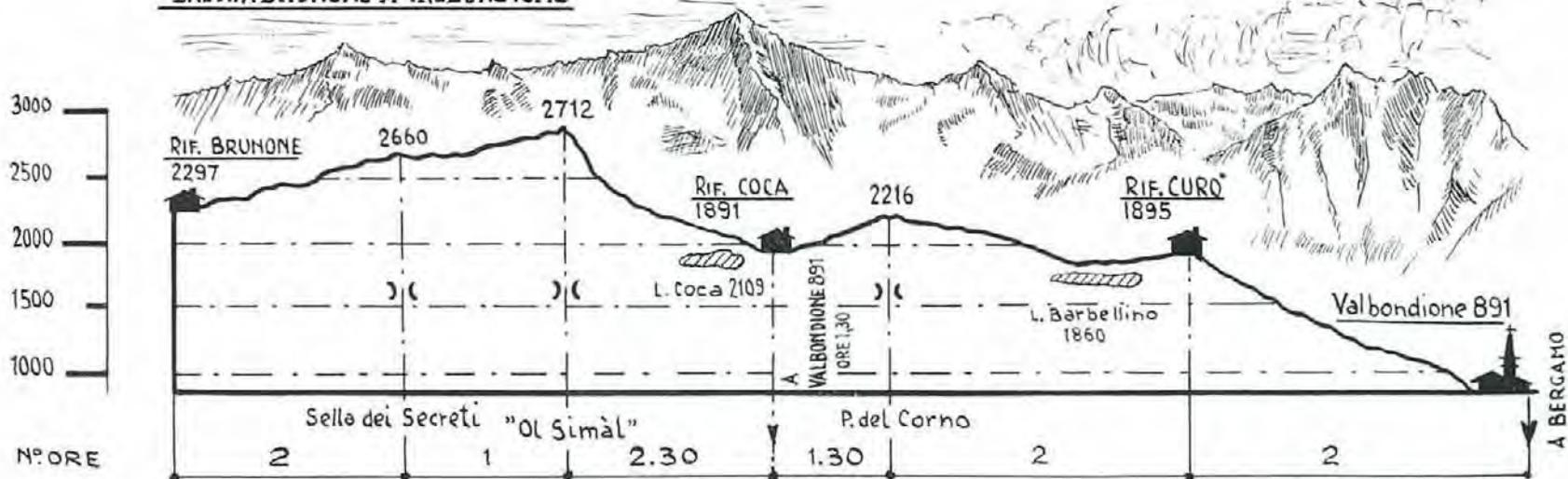
PROFILO ALTIMETRICO

DA VALCANALE AL RIF. BRUNONE



ARZANI 1965

DAL RIF. BRUNONE A VALBONDIONE



A BERGAMO



Il collegamento tra il Brunone e il Coca per il tracciato «alto»

La parte più spettacolare, interessante e, sotto un certo punto di vista, alpinisticamente valida, del «*Sentiero delle Orobie*», è senza alcun dubbio il tratto che dal Rifugio Brunone in Alta Val di Fiumenero a quota 2297, conduce al Rifugio Coca in Valbondione, a quota 1891. E' il tratto che, appunto per via delle sue non comuni caratteristiche ed anche per una certa non facile lettura ed interpretazione del terreno, anni or sono, durante lo studio e la stesura del progetto per il complesso dei sentieri di collegamento, venne variamente discusso e variamente realizzato. Si pensò cioè di realizzare due tracciati, chiamati l'uno «*basso*» e l'altro «*alto*» per differenziarli rispetto alla loro quota altimetrica: il primo partiva dal Brunone, raggiungeva la larga sella erbosa a quota 2006 dopo aver oltrepassato lo sperone occidentale del Redorta e la parte bassa della Valle dei Secreti, saliva ad una forcella denominata «*Forcella della Giraffa*» a quota 2225, così chiamata per la curiosa somiglianza del canalino che la raggiunge dal versante meridionale al collo di una giraffa e per i numerosi zig-zag occorrenti per raggiungerla, passava accanto a Cascina Ecla, saliva alla terrazza erbosa del Cavallo, attraversava in quota il versante meridionale del Redorta, percorreva una cengia con passerella e corda fissa, oltrepassava il «*Pozzo*» e per canaletti, cengie, pendii erbosi sull'orlo di profondissimi salti rocciosi saliva al «*belvedere*» erboso nei pressi del Rifugio Coca, mantenendosi ad una quota media di 1800-1900 metri, mentre l'altro, quello «*alto*», conosciuto forse da tempo immemorabile dai cacciatori di camosci, da qualche valligiano e forse da qualche raro alpinista, era affatto sconosciuto e decisamente impercorribile per la massa degli escursionisti ai quali i sentieri, in prevalenza, erano destinati.

Come è stato detto ampiamente negli Annuari degli anni scorsi, la Sezione allora optò per la costruzione e la sistemazione del tracciato basso, considerandolo buono anche sotto l'aspetto della conservazione rispetto agli agenti atmosferici e di più facile percorribilità per gitanti di media capacità alpinistica. Non si lasciò negletta però la possibilità di usufruire del tracciato alto che il socio Luigi Sala, Ispettore del Rifugio Coca, ben conosceva e che ne sollecitava, per validi motivi, la segnalazione.

Si vennero così ad avere i due tracciati: quello *basso*, facile, ben sistemato con passerelle e corde fisse ed alla portata di chiunque, e quello *alto*, sufficientemente segnalato, abbastanza evidente anche per le tracce di passaggi, ma totalmente sprovvisto di opere di sicurezza, fortemente panoramico al tempo stesso e con caratteristiche alpinistiche che ne sconsigliavano la percorribilità a persone non sufficientemente preparate ed equipaggiate. Il percorso, piuttosto lungo e non facile,

era frutto di perlustrazioni e di sopralluoghi effettuati da Sala e da alcuni valligiani; alcuni tratti vennero collegati tra di loro da più logici percorsi, rettificati, segnalati con bolli rossi e con ometti di sassi, tenendo presente esigenze di carattere panoramico e soprattutto quella di non dare al tracciato caratteristiche di improvvisazione che avrebbero fortemente nuociuto all'opera stessa.

Purtroppo il tracciato basso di anno in anno subì le ingiurie del maltempo; trovandosi in terreno ripido, friabile, soggetto a frane, non passarono molti anni che il sentiero, in alcuni punti, divenne impraticabile. Fu così che la Sezione, nonostante alcuni interventi e sistemazioni, decise di abbandonare il tracciato basso, anche se ancor oggi è percorribile con un po' di attenzione, e dedicò le sue cure a quello alto, che richiedeva sì una maggior attenzione e alcune capacità alpinistiche, ma in compenso offriva panorami e vastità di orizzonti che l'altro, pur bello e interessante ma a quota più bassa, non poteva offrire.

Sala si mise di nuovo all'opera dunque e segnalò totalmente il percorso con vivaci bolli rossi, vicinissimi l'uno all'altro, in modo che il percorso fosse sempre visibile anche nelle giornate di pioggia e di nebbia. Ne uscì così un tracciato veramente bello, suggestivo, e quando sarà completato con quelle poche e necessarie attrezzature come alcune corde fisse in due o tre luoghi ritenuti un poco delicati, esso potrà essere percorso da gitanti anche senza alcuna preparazione alpinistica, salvo che abbiano un minimo di conoscenza della montagna ed un equipaggiamento adatto a superare quote di oltre 2500 metri.

Sappiamo che nelle estati 1965 e 1966 il percorso alto è stato effettuato da decine di alpinisti e di escursionisti, e tutti si sono dimostrati entusiasti, sia del tracciato che dell'ambiente in cui si snoda; panoramicamente valido sotto tutti i punti di vista, non richiede che una moderata fatica, se si parte dal Rifugio Brunone in quanto questo rifugio è già posto ad una quota assai elevata; maggior fatica e forse un po' meno remunerativo se il percorso viene effettuato in senso inverso, cioè partendo dal Rifugio Coca.

Per facilitare coloro che intendessero effettuare il percorso ed anche perché fino ad ora non è mai stata pubblicata una descrizione sufficientemente particolareggiata, diamo la descrizione dello stesso unita alla cartina topografica della zona in cui si svolge il tracciato, corredata da alcune fotografie che illustrano, a grandi linee, i luoghi da esso toccati.

Crediamo quindi di far cosa utile a tutti, augurandoci che il grande percorso, il tratto più bello di tutto il « *Sentiero delle Orobie* », possa riservare quelle emozioni e quelle sorprese che offrono veramente i luoghi belli e suggestivi delle Alpi.

Dal Rifugio Brunone (m. 2297) si segue il sentiero pianeggiante che verso est conduce in direzione del Pizzo Redorta; si scende ad un torrentello e si risale la sponda opposta; superato un costolone erboso ci si abbassa di una ventina di metri; al di là il sentiero continua sotto la bastionata rocciosa che sostiene la cengia lungo la quale passa il sentiero per la via comune del Redorta; in seguito attraversa in senso diagonale verso destra un pendio di sfasciumi finché si inerpica lungo un evidente canale di ghiaie, piuttosto faticoso, con qualche lingua di neve e, appoggiando in alto alle rocce

di destra, si guadagna una terrazza detritica sotto lo « Sperone Alto » del Redorta (ometto - 3/4 d'ora dal rifugio). Da questa terrazza le tracce salgono lungo una evidente cengia inclinata portandosi a ridosso delle rocce, si supera una placchetta di roccia liscia e si sbucca infine sulla cresta a quota 2550 circa. Si sale quindi verso sinistra, prima per rocce erbose e facili salti di roccia, poi seguendo un evidente ed ampio avvallamento caratterizzato da rocce montonate e levigate e si guadagna una bocchetta a ridosso di alte pareti rocciose, dalla quale è ben visibile tutto il bacino superiore





La seconda parte del percorso nell'alta Val di Coca (neg. A. Gamba)

della Vedretta dei Secreti che si deve attraversare a mezza costa, in direzione di un grande ometto costruito sul culmine della morena frontale. Da qui facilmente si raggiunge la larga depressione posta sulla cresta dello « Sperone Basso », tra le quote 2795 e 2680. (2 ore circa dal Rifugio Brunone) e che potrebbe essere denominata « Sella dei Secreti ».

Da questa depressione si scende leggermente verso sinistra contornando la base della quota 2795 e si attraversano senza perdere quota gli sfasciumi della testata della Valle Antica in direzione di un ometto nei pressi della quota 2671 e in tutta prossimità di un grazioso laghetto dal quale è ben visibile, sulla cresta principale, un secondo grande ometto (quota 2712), raggiungibile con un po' di fatica lungo rocce e ghiaie, dove appare la grossa mole del Pizzo Coca e del Dente di Coca, in un ambiente grandioso e fortemente panoramico (ore 3 circa dal Rifugio Brunone).

Da questo punto, localmente conosciuto come « ol simàl » e che rappresenta la massima quota del « sentiero di collegamento », si scende per oltre 100 metri lungo uno stretto canale franoso e, al suo termine, si sbucca nel vasto bacino superiore della Val del Fosso, con grossi massi e contornato dalle alte pareti rocciose delle quote 2957 e 2730. Si scende lungo questo vallone, generalmente per neve, per circa

150 metri tenendosi vicino alla base della quota 2614 per risalire un facile ed evidente canalino con buone rocce fino a sbucare al Forcellino (quota 2475 circa). Si scende per qualche decina di metri in un canale roccioso, si attraversa verso nord in direzione di un'altra bocchetta che si deve valicare, si discende e si attraversa poi in quota su pendii con rocce ed erba piuttosto malsicuri onde aggirare verso nord la quota 2614; ancora una forcella da valicare e si scende quindi per un canale in direzione di un marcato costolone roccioso. Raggiunto il fondo del canale dopo 50 ÷ 60 metri di discesa si attraversa verso sinistra una stretta cengia e per un ripido pendio erboso si sale ad un'altra bocchetta (da qui è ben visibile il Rifugio Coca); facilmente ci si abbassa per caminetti, canalini e pendii erbosi in direzione dell'ultimo sperone che il Redorta manda verso la Val di Coca. Raggiuntolo ci si abbassa su questo crestone, con tutta facilità si aggira un testone roccioso, si scende nel pianoro coperto di grossi massi sotto la parete est del Pizzo Redorta, si discende per un ultimo canalino franoso percorso da un torrentello e si raggiunge così la sponda occidentale del Lago di Coca, da dove per sentiero al Rifugio Coca. (Ore 5 ÷ 5½ dal Rifugio Brunone. Sentiero alpinistico segnalato e con buone tracce lungo tutto il percorso).

a. g.

„Guerra d'aquile,,

La guerra alpina sull'Ortles narrata da Luciano Viazzi

« Guerra bianca sull'Adamello » e « Guerra d'aquile »: due volumi, un ricco documentario episodico e fotografico; il primo, che è del 1965, si affida all'antologia, è tessuto da una trama di scrittori e diaristi; il secondo quasi fresco di stampa, è narrazione diretta, più robusto nell'inquadratura, maturato nella prima esperienza. Nell'uno e nell'altro, Luciano Viazzi giovane ex ufficiale degli alpini, enuncia la stessa fedeltà di cronista moderno, un giusto equilibrio fra lo spirito di corpo, la passione montanara e l'obbligato passaggio della storia: e ricostruisce così, fra le pagine dell'umile epopea alpina e del sentimento personale, il conflitto del 1915-1918, dall'Adamello, allo Stelvio, all'Ortles, al Cevedale. Al dramma bellico, l'autore ci guida con il dramma umano, spicciolo, quotidiano del soldato: gli affetti lontani, le strofe satiriche sulle scarpe dell'esercito che le fanno i librai non i ciabattini, i canti sulle tradotte, una mantellina per coprire le membra intirizzite a trenta gradi sotto zero, le gallerie nel ghiaccio, le passerelle sulle creste, i « canili » nella roccia, il vuoto e il silenzio che dominano intorno, lo scarso cibo, le mitragliatrici senza pezzi di ricambio, il monumentale cannone da 149 trascinato, con le braccia e con la grappa, sui tremila metri di Cresta Croce, l'ordine di economizzare i proiettili d'artiglieria, certe bocche da fuoco tratte e spolverate dai musei del Risorgimento, il divieto per i fazzoletti rossi al collo degli alpini del « Garibaldi », il Passo dei Monticelli inspiegabilmente abbandonato il 23 maggio 1915 e riconquistato dopo tre anni di ammazzamenti.

Questi due libri, amici alpini, ex combattenti, « veci » e « bocia », fanno la storia vostra e dei vostri padri e dei nonni, con il vostro immutabile e simpatico linguaggio: duro, scanzonato, ridanciano, malinconico e insomma coniato per evitare i guai della retorica, per non mostrare ad altri le pene che affliggono il soldato e ridurre, alla minima dimensione, gli ingredienti della guerra, come la morte, la sofferenza, gli stenti che, per l'alpino, sono esclusivamente fatti personali a vantaggio di una Patria che spesso non capisce un'acca.

Viazzì ha ripulito, con la sua paziente fatica, con l'indagine rigorosa, fedele, spostata con frequenza dall'uno all'altro fronte per evitare l'unilaterale prospettiva ostile ad ogni ricostruzione, la lente delle memorie: assalti, battaglie, eroismo, nomi gloriosi di reparti, cognomi altrettanto gloriosi di personaggi, il fuoco, il ferro, le pietre scagliate intorno dal fuoco e dal ferro, le valanghe che seppelliscono compagnie di alpini, il pattugliamento o l'avanzata degli sciatori, come fantasmi sulle nevi, il nemico che non è un teschio digrignante, ma un povero cristo con gli identici inghippi nostri, ma che bisogna ammazzarlo sennò lui ci ammazza per ordine dell'imperatore al quale i confini vanno bene dove stanno e magari li sposterebbe al meridione, sulla pianura padana e oltre, dove c'è tanto posto. Bisogna impedire tutto questo, sennò ritrovi l'elmetto a chiodo sull'ingresso del cascinale, nel podere, nel prato, fra la mandria e il gregge.

Coraggio e patriottismo sano degli alpini: la storia che Viazzì ci presenta è siffatta,



Resti di postazioni alla Forcola nel Gruppo del Cevedale (neg. A. Gamba)

aurentica: lui conosce la psicologia del soldato di montagna, ha parlato con gli ex combattenti, li ha intervistati, ne ha sentito i giudizi sereni, senza acrimonia per il nemico con il quale ha scambiato pane e tabacco nei momenti di bonaccia, indignando i guerrieri di professione che fanno dell'odio un'arma. Se dai due volumi emerge la sostanza di una guerra leale e sportiva, quella guerra fu davvero così. E fu alpinistica, combattuta dagli alpinisti che non ebbero, in quei frangenti, l'ambizione di macellare nemici, ma soltanto di vincerli, come era necessario, soprattutto con l'anticipare gli altri nella scalata, nell'ascensione. I macellai stavano sull'Isonzo, o meglio dietro all'Isonzo, nei comandi supremi; sull'Adamello, sull'Ortles e sul Cevedale vegliava gente come Nino Calvi che pianta la postazione, insulta il recalcitrante Compagnoni e lo convince infine che la nord del Tresero bisogna salirla; e quando arriva in cima, torna nel suo « canile », riprende a fare il capitano della guerra in montagna.

Sul fronte opposto, eguali disagi impongono agli austriaci un doppio servizio: scampare alle pallottole italiane e alle insidie delle altitudini; un male comune che associa in un certo senso i due nemici i quali scoprono anche altre affinità profonde, come l'esistenza civile nelle valli e sui monti.

Alpini, « standschützen », « Kaiserjäger », ceppi forgiati sotto un'unica latitudine, con molte tradizioni nate in un unico clima: fra il 1915 e il '18, li lega perfino la guerra — e pare un assurdo — che oggi li commuove con le stesse nostalgie vissute — ricordate? — due anni or sono al Tonale, ove ebbe luogo l'incontro fra gli ex avversari che si abbracciarono, recandosi ad onorare i loro Caduti. Bene, amico Viazzi: la storia della guerra sulle Alpi ha poco interessato i razionali della sostanza politica e strategica di un conflitto; bisognava colmare una lacuna.

« Guerra bianca » rende una serie di testimonianze che l'autore ha raccolto anche sulla trincea nemica, impaginando, oltre agli scritti di Quirino Bezzi amico di Battisti, agli inediti di Nino Calvi e alle disserta-

zioni di G.M. Bonaldi detto « La Ecia », anche quelli di Gunther von Langes e di numerosi avversari.

« Guerra d'aquile » è il frutto di altre indagini scrupolose, attente su uno scacchiere dove la sostanza operativa è la stessa dell'Adamello, di cui Stelvio, Ortles e Cevedale continuano la geografica bellica, verso il centro delle Alpi. Trecento pagine, centosessanta fotografie dell'epoca, cartine e disegni; un ampio « reportage » con antefatti storici e politici, con la battaglia di Cima Trafoi, l'assalto per la riconquista del Trafoier Eiswand, il re d'Italia e l'imperatore d'Austria in visita allo Stelvio, il « nido » sulla Königspitze, l'attacco alle Pale Rosse, l'ultimo combattimento sul Cristallo, la presa del San Matteo, la resistenza sul Mantello, date, reparti, nomi.

Anche il secondo volume è in suggestiva chiave di cronaca quotidiana: il tenente Tarabini precipitato dalla Thurwieser, morto in un crepaccio, pianto dai soldati; la schioppettata all'alpino Stefano Sfondrini e l'ingenuo epitaffio: « *Gloria al caduto, e fortunato lui che riposa tranquillo sotto queste belle ghiaie, nel suo suolo natio* »; Antonio Alasotto il quale, sportosi dalla postazione, piomba dalla parete nord del Baeckmangrar; le attese nelle gallerie glaciali; il racconto dalle leggende di Val Zebrù; la valanga di Sasso Rotondo che travolge quattordici alpini. E tante ancora: cronache sanguinose, tristi, angosciate, umoristiche. L'alpino Tiraboschi che, vittorioso sull'Albiolo con Sora, abbassa i calzoni mostrando le terga al nemico che gli spara invano, da poche decine di metri; e Cesare Battisti lo guarda ammirato e in una lettera a Bezzi inneggia al valore montanaro.

Le sequenze del fronte sono appoggiate da una fotografia vigorosa che rivela la vocazione documentaristica di Viazzi: una raccolta che impreziosisce i testi; con essi, rende giustizia a una guerra in genere ignorata dagli storici e completa il mosaico rievocativo del conflitto che tanta dovizia di autori e opere già possiede per le battaglie dell'oriente.

Franco Rho

Lo stato dei lavori del nuovo Rifugio "Luigi Albani",

La costruzione del nuovo Rifugio Albani è giunta nella fase finale.

Infatti le opere murarie e quelle accessorie, (impianti elettrici, impianti idraulici e varie opere in ferro), sono pressochè ultimate.

Per portare a termine la costruzione, mancano le seguenti operazioni:

- posa dei pavimenti, delle barriere di protezione e degli infissi;
- i rivestimenti e i serramenti interni;
- le finiture del camino nel soggiorno-pranzo, del serbatoio dell'acqua d'alimentazione e della sistemazione esterna del terreno;
- la posa delle apparecchiature elettriche e l'arredamento.

Il 31 ottobre ogni lavoro è stato sospeso per le avverse condizioni ambientali. Le operazioni di finitura verranno riprese nel prossimo mese di maggio, per essere ultimate, salvo imprevisti, nel successivo mese di luglio, o di agosto.

L'edificio è stato realizzato secondo i disegni di progetto; una forzosa variante delle fondazioni ha consentito di ricavare un ambiente più ampio del previsto, in piano seminterrato, che verrà adibito a sgombero e cantina. Inoltre, nel reparto notte, sono state ricavate due camerette per dieci posti letto, in luogo della camera prevista per sedici posti a dormire.

Circa i criteri di costruzione, si è seguito lo schema studiato in sede di progetto, è preventivamente dettagliato sull'Annuario 1965.

Le difficoltà dei trasporti sono state brillantemente superate con la cortese collaborazione della Società delle Miniere, e con la costruzione in luogo di due piccole teleferiche supplementari. In sito è stata pure prodotta la sabbia occorsa per i getti delle strutture verticali e orizzontali, macinando il pietrame che è stato ritenuto idoneo.

Particolare impegno è stato dato per la realizzazione dell'acquedotto e dell'elettrodotta. Per quest'ultimo si è dovuto installare un palo a traliccio a sostegno della necessaria cabina di trasformazione.

Il sottoscritto, anche a nome dei validi collaboratori, si augura di portare a compimento l'opera nel migliore dei modi e nel tempo previsto.

Ne vale la pena, perché la Presolana è lassù, quasi nella nostra stessa attesa, con le sue pareti più suggestive che mai, create per la gioia degli alpinisti.

Renzo Ghisalberti



**Il Rifugio Albani come si presentava alla fine dell'ottobre 1966,
dopo l'interruzione dei lavori per le copiose nevicate**

(neg. G. Gelmini)

Scuola di alpinismo "Leone Pellicoli,"

Con le nozioni generali di arrampicata, svolte il 17 aprile sulle rocce dell'Albenza la cui palestra ha dimostrato di essere più che ottima per l'impostazione tecnica dei principianti, ha avuto inizio, con la partecipazione di 30 allievi, la nostra Scuola di Alpinismo, edizione 1966. Le lezioni, secondo il programma, sono poi proseguite in Cornagera l'1 e l'8 maggio, allo Zuccone dei Campelli, il 15, in Val Chiavenna il 19, per concludersi con gli esami pratici all'Alben il 22 maggio.

Contemporaneamente in sede ebbero luogo le lezioni teoriche sui temi già trattati nei corsi precedenti, e cioè: equipaggiamento, pericoli della montagna, soccorsi in montagna, orientamento e carte topografiche, storia dell'alpinismo, il sistema alpino, ecc.

L'organico della Scuola, diretta da Santino Calegari e da Andrea Farina, è stato il seguente:

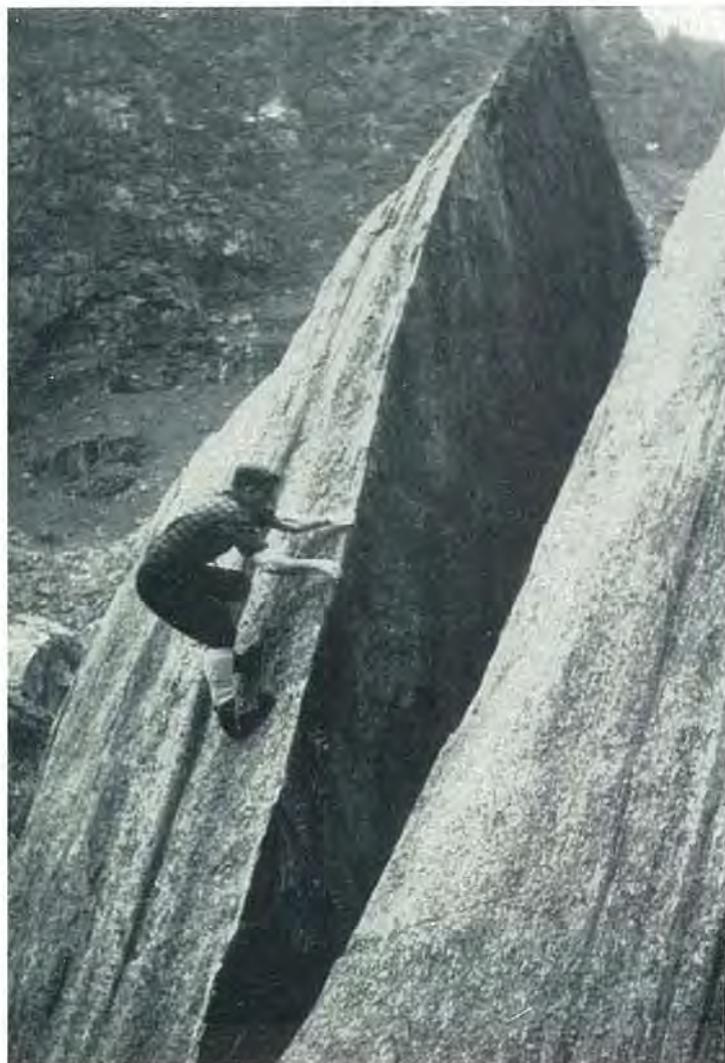
Direttore tecnico:

Carlo Nembrini (*guida alpina e istruttore nazionale di alpinismo*).

Istruttori:

Vittorio Bergamelli (*guida alpina e istruttore nazionale di alpinismo*), Sergio Arrigoni, Mario Benigni, Piero Bergamelli, Andrea Cattaneo, Angelo Cortinovis, Mario Curnis, Germano Fretti, Armando Pezzotta, Giulio Pulcini, Carlo Seghezzi, Augusto Sugliani, Piero Urciuoli.

(neg. S. Calegari)



Il 1° Corso di sci-alpinismo

Nel nome e nel ricordo dell'indimenticabile Aldo Frattini, alpinista di valore e uno fra i più preparati esponenti dello sci-alpinismo del nostro ambiente, la Sezione ha voluto dar vita, nel gennaio 1966, ad un corso di introduzione allo sci-alpinismo, dedicato ai giovani ed a coloro che, sufficientemente esperti di sci in generale, avessero avuto intenzione di abbracciare con maggior cognizione di causa la nobilissima ed attraente specialità dello sci-alpinismo.

Non che in Bergamasca si difetti di buoni sciatori-alpinisti. Il valore di questi e il loro numero è del resto testimoniato dalle ormai numerosissime gite ed ascensioni, anche di notevole difficoltà ed impegno, programmate e realizzate dallo Sci-CAI, che in questo specifico campo ha raccolto unanimi consensi e ben meritate benemerienze. Ma affinché si diffondessero e questa attività e la precisa conoscenza della montagna invernale, specialmente fra coloro che la ignoravano e che tuttavia desideravano iniziarla, posto l'intrinseca bellezza e il suo profondo significato, ecco che la Sezione, interpretandone i desideri, ha studiato e varato lo specifico corso, sotto molti punti di vista analogo a quello che altre Sezioni del CAI da anni avevano già realizzato.

E' bene dire subito che, in armonia con le finalità e con le intenzioni, il nostro è stato semplicemente un corso di introduzione, una specie quindi di preparazione per coloro che, digiuni o quasi di sci-alpinismo, avrebbero potuto in prosieguo di tempo frequentare, con maggior profitto e soddisfazione, le nostre gite di sci-alpinismo, programmate e realizzate con intendimenti molto seri e riservate a sciatori-alpinisti di provata capacità. Per questi motivi, pur se l'impegno degli istruttori è stato quanto mai lodevole, pur se le lezioni teoriche e pratiche hanno avuto il loro regolare svolgimento, alla fine del corso i risultati ottenuti, obiet-

tivamente esaminati, sono stati piuttosto modesti.

Innanzitutto si sperava in un maggior numero di iscritti: malgrado la buona propaganda, all'appello della Sezione risposero soltanto una quindicina di allievi i quali peraltro, messi alla prova durante la prima uscita, dimostrarono quasi tutti di essere digiuni di una sia pur elementare tecnica di discesa. Ci si dovette convincere insomma che bisognava lavorare di lena per fare di questi ragazzi una équipe adatta alle grandi prove dello sci-alpinismo, insufficiente com'era la loro preparazione allo sci in generale; tuttavia, alla fine del corso, dopo l'ultima lezione pratica sulle nevi del Rambasì, salvo alcune defezioni, si constatò un notevole miglioramento tecnico generale e in alcuni allievi si poterono notare anche buone disposizioni specifiche.

E' certo però che il corso, nella sua modestia e nel suo limitato numero di lezioni pratiche, non può aver fatto miracoli: tre sole lezioni su nevi di diversa qualità, con temperature a volte polari e venti glaciali, in ambienti totalmente nuovi e sconosciuti per giovani principianti, possono aver anche raffreddato gli entusiasmi e creato alcune piccole delusioni. Bisognerà cercare di evitare questi inconvenienti nei futuri corsi; bisognerà prolungarli fino a tutto febbraio, in modo da offrire agli allievi la possibilità di conoscere e di frequentare la montagna invernale nei periodi migliori che non siano quelli di gennaio, con giornate più lunghe e calde e nevi generalmente più belle; bisognerà inoltre che gli istruttori siano un poco più pazienti e dimostrino più disposizioni didattiche, insegnando tutti i piccoli segreti dello sci-alpinismo; cercando infine di infondere nei giovani che si avvicinano per la prima volta all'alta montagna quel senso di soddisfazione e di gioia che si ha soltanto, quando padroni di una tecnica e

Nella zona dei Campelli *(neg. A. Gamba)*



Sulla Vedretta di Presena *(neg. A. Gamba)*

di una buona preparazione generale, si potranno godere in tutta tranquillità le bellezze e la magia della montagna invernale.

* * *

Il programma

Il corso è stato realizzato mediante lo apporto di quattro lezioni teoriche, svolte in sede, con i seguenti argomenti e relatori:

1) equipaggiamento e preparazione di una gita (*Piero Urciuoli*);

2) brevi cenni di storia dello sci-alpinismo; nevi e valanghe (*Angelo Gamba*);

3) pronto soccorso e alimentazione (*dott. Mario Quattrini*);

4) topografia e orientamento (*Costanzo Silvestri*);

mentre le lezioni pratiche, tre in tutto come abbiamo detto, hanno avuto come meta il Passo dei Campelli nella zona di Schilpario (9 gennaio); alla Cima Presena nel gruppo dell'Adamello (16 gennaio) e al Rambasi di Lizzola (23 gennaio).

Giornate fredde tutte e tre, in particolare la prima al Passo dei Campelli dove ebbe luogo la prova ...del fuoco. Miglior successo tecnico ebbe quella della Cima Presena, anche per via di un terreno più facile: gita panoramica per eccellenza, in un ambiente d'alta montagna e di notevole bellezza che diede molte soddisfazioni a tutti; mentre piuttosto infelice, sia per la cattiva giornata che per il tormentato percorso, quella al Rambasi.

La chiusura del corso ebbe luogo la sera del 31 gennaio presso la sede con i soliti discorsetti d'occasione nei quali veniva raccomandata agli allievi serietà d'intenti e la

necessità di continuare la preparazione; seguirono poi le premiazioni con la distribuzione di un manualetto di sci-alpinismo, e ...l'arrivederci alle gite di maggior impegno dello Sci-CAI.

Purtroppo l'apporto di questi allievi alle successive gite fu di scarso rilievo: soltanto alcuni continuarono l'attività e, a diretto contatto con persone molto esperte, assorbirono maggiori cognizioni tecniche, ciò che permise loro di frequentare con profitto e con soddisfazione personale le impegnative uscite dello Sci-CAI. Per gli altri, pazienza: si trattò di un poco di fiato sprecato.

La Sezione, malgrado tutto, è però del parere di organizzare anche per gli anni futuri il corso di sci-alpinismo: occorreranno forse alcuni anni di esperienza, una migliore preparazione tecnica e didattica, un più deciso impegno e soprattutto occorrerà evitare gli errori riscontrati durante il primo corso, come quello di restringere le lezioni pratiche in un ciclo di tre uscite. Forse allora i risultati daranno maggiori soddisfazioni agli ideatori del corso ed agli istruttori i quali, inutile dirlo, si sono prestati animati dalla migliore buona volontà e con il loro prezioso bagaglio tecnico, partecipando con sincero entusiasmo a questa prima esperienza della Sezione.

A tutti loro da queste pagine si invia il più caloroso dei ringraziamenti e ci si augura di averli preziosi collaboratori anche per gli anni venturi.

Angelo Gamba
(direttore del corso)

Hanno dato il contributo all'insegnamento tecnico durante le lezioni pratiche i seguenti istruttori: *Mario Benigni - Andrea Facchetti - Oreste Maggioni - Augusto Sugliani - Piero Urciuoli*.



Nei pressi del Rifugio di Valle Stretta, verso il Monte Tabor (neg. A. Gamba)

Note sull'attività sci-alpinistica

La nota migliore, per quanto riguarda l'attività sci-alpinistica organizzata dalla nostra Sezione per la passata stagione, è senza dubbio fornita dall'elevato numero di partecipanti.

Il merito di ciò va forse ricercato nell'interesse che ogni anno il programma desta per la sua varietà e qualità oppure negli sforzi di coloro che con sacrificio e propaganda si adoprano al fine di portare un numero di persone sempre maggiore a godere delle remunerative gite che lo sci sa elargire nell'ambiente alpino, anche al di fuori delle piste battute e delle località invernali alla moda.

Così l'anno passato abbiamo potuto fare affidamento su un buon numero di partecipanti, i quali pare abbiano trovato nell'appuntamento della gita sociale non solo il modo di effettuare con sicurezza e assistenza l'escursione che sta loro a cuore ma anche quello spirito di affiatamento e cordialità per cui una attività sociale ha scopo di esistere.

Purtroppo anche quest'anno, come per le passate stagioni, la attività sci-alpinistica ha dovuto sottostare ai capricci del maltempo. Infatti alle prime uscite, caratterizzate da una partecipazione numerosa e da condizioni atmosferiche soddisfacenti, hanno fatto seguito la sospensione della gita nella zona del Gleno e le rinunce alle salite della Presanella e della Piramide Vincent.

Le gite al pizzo Corzene, al monte Cavallo, al monte Tabor sono inoltre state portate a compimento più per la volontà dei partecipanti che per gentile concessione di Giove Pluvio.

Il maltempo, per di più, da un po' di anni a questa parte arriva giusto puntuale con la stagione primaverile, colpendoci quindi proprio nel momento in cui si dovrebbero realizzare i frutti di un'intera stagione di allenamento.

Per fortuna lo spirito di chi ci segue è inattaccabile dalle condizioni atmosferiche, sicché possiamo chiudere il bilancio stagionale all'attivo.

Mi sia concesso di far rilevare come la gita conclusiva, comprendente un tratto del percorso della Haute Route, abbia praticamente compendiato l'andamento dell'intera stagione.

Partecipazione numerosa (mai visti nella zona 21 italiani tutti assieme, e fra questi anche un romano venuto apposta da Roma), tempo molto vario che ci ha costretto all'inattività per un giorno alla Capanna Vignettes, buonumore ed affiatamento fra tutti i partecipanti compresa la guida, condizioni della neve buone per non dire ottime specialmente nell'ultima giornata che anche per il tempo ed il panorama magnifici passerà alla storia.

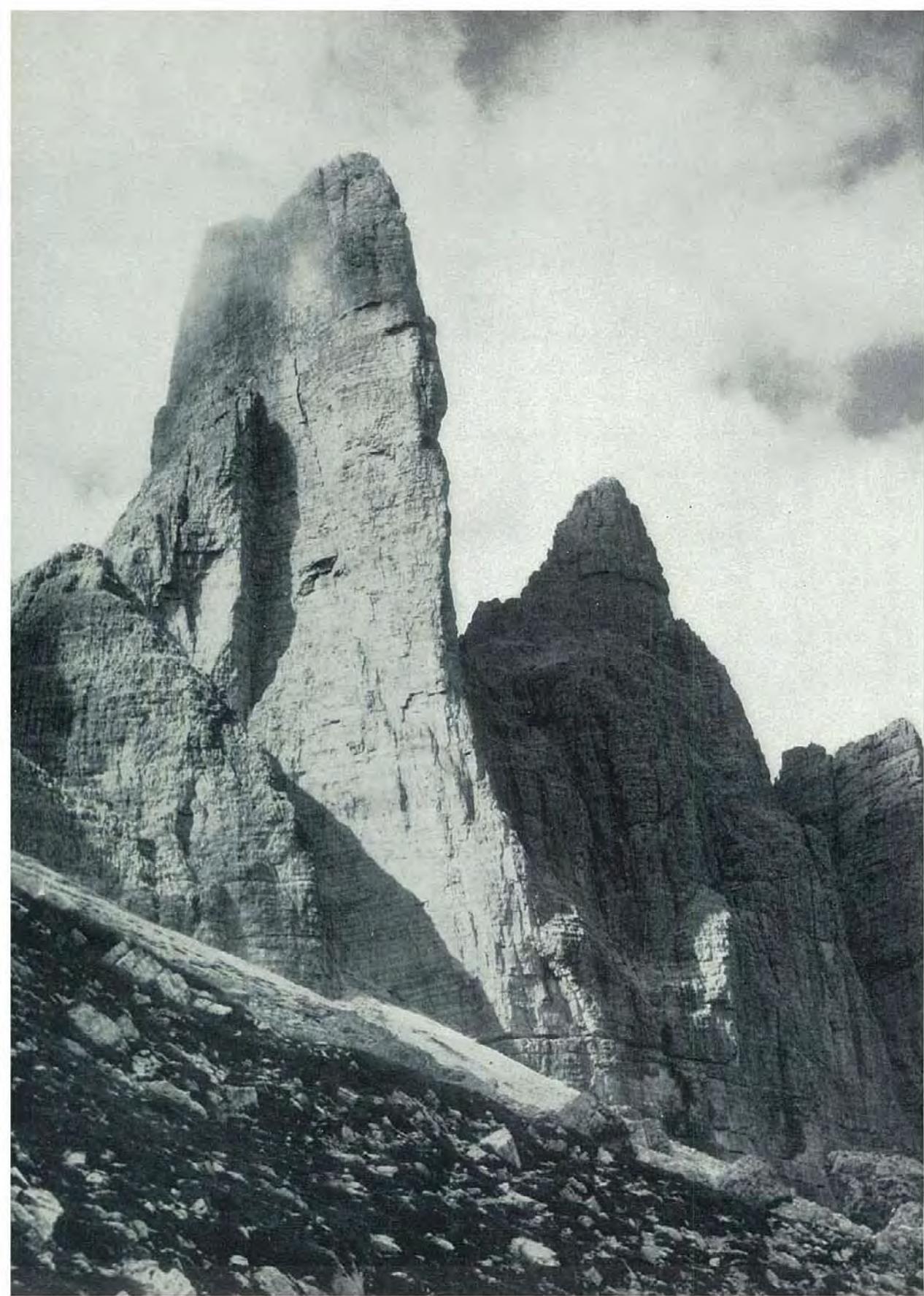
Nel presentarvi ora i dati della stagione passata vi rinnovo l'appuntamento per godere assieme quanto ci è stato riservato dal programma per il 1967.

- 30 Gennaio** — **Monte Campione m. 2174** (*Val di Scalve*)
n. 42 partecipanti - Gita riuscita per partecipazione, tempo bello neve ottima.
- 6 Febbraio** — **Monte Barbarossa m. 2147** (*Prealpi Orobie*)
n. 36 partecipanti - Tempo ancora ottimo, neve farinosa.
- 13 Febbraio** — **Zuccone dei Campelli m. 2161** (*Prealpi Orobie*)
n. 45 partecipanti - Tempo brutto, gita interrotta al Rifugio Cazzaniga a causa della nebbia.
- 20 Febbraio** — **Pizzo Corzene m. 2195** (*Gruppo della Presolana*)
n. 28 partecipanti - Gita effettuata nonostante il brutto tempo. Ottima discesa.
- 6 Marzo** — **Monte Reseda m. 2383** (*Alpi Orobie*)
n. 23 partecipanti - Gita ottimamente riuscita per il tempo e la neve, salvo la camminata fino a Gromo.
- 13 Marzo** — **Monte Cavallo m. 2323** (*Valle Brembana*)
n. 47 partecipanti - Gita molto bella soprattutto alpinisticamente ma disturbata specie nel tratto finale da un vento fortissimo. Neve discreta.
- 19-20 Marzo** — **Monte Tabor m. 3177** (*Alpi Cozie*)
n. 28 partecipanti - Tempo brutto al mattino. Neve buona, sarebbe stata una discesa magnifica con un po' di visibilità. Gita senza dubbio da ripetere.
- 26-27 Marzo** — **Monte Triomen m. 2251** (*Orobie-Gruppo Ponteranica*)
n. 17 partecipanti - Tempo e neve ottimi che hanno premiato l'esiguo numero di partecipanti.
- 9-10-11 Aprile** — **Monte Gleno-Cime della Caronella** (*Alpi Orobie*)
Gita rinviata a causa delle brutte condizioni di innevamento.
- 24-25 Aprile** — **Presanella m. 3556** (*Gruppo Adamello-Presanella*)
n. 34 partecipanti - Gita interrotta al Rifugio Denza a causa del brutto tempo.
- 8-9 Maggio** — **Piramide Vincent-Balmenhorn** (*Gruppo del Monte Rosa*)
n. 25 partecipanti - Gita interrotta al Rifugio Gnifetti a causa del forte vento.
- 19-20-21-22 Maggio** — **Haute Route** (*Alpi Pennine*)
n. 21 partecipanti - Tempo incerto nei primi due giorni, decisamente brutto al terzo e quindi stupendo al quarto, sicché il programma è stato eseguito in pieno nonostante qualche apprensione.

Glauco Del Bianco

Due visioni sul Ghiacciaio di Otemma (negg. L. Picchioni)





Gite sociali estive

L'arco dei mesi estivi, malgrado l'imperversare del maltempo per buona parte del mese di luglio, ha dato ancora non labili soddisfazioni e non inutili ricordi a coloro che hanno partecipato alle gite sociali organizzate dalla nostra Sezione. Iniziate con la salita al classico Resegone per la Val d'Erve e la nuova via ferrata, sono proseguite con la bellissima gita alle Pale di S. Martino che ha consentito, in quattro giorni di permanenza, di girovagare per l'intero gruppo, traversandolo completamente da sud a nord e permettendo di effettuare, a un considerevole numero di partecipanti, la salita alla bella cuspide del Cimon della Pala.

Una domenica di cattivo tempo non ha permesso, tra l'una e l'altra gita, di salire alla vetta del Ferrante: sosta forzata pertanto al vecchio Albani e rapida visita alle strutture del nuovo, in mezzo a raffiche di pioggia e tempesta; poi ecco il Redorta, il caro e mansueto gigante delle Orobie che appunta su di sé gli interessi alpinistici dei giovani e dei meno giovani, mentre la salita al Disgrazia, per la grande quantità di neve fresca caduta durante i giorni precedenti, veniva interrotta a soli cento metri dalla vetta.

Dovremmo spendere parecchie parole per illustrare adeguatamente la splendida gita sociale al Monte Bianco: un erdilo tentativo perfettamente riuscito. Non è solo per un eccezionale caso che ben venti alpinisti bergamaschi abbiano potuto salire il «tetto d'Europa» in gita collettiva; merito indiscusso dell'organizzazione, della preparazione e della serietà del nostro alpinismo che in due giorni, da Bergamo a Bergamo, ha dimostrato di saper compiere la salita alla più alta vetta delle Alpi con puntualità e perfezione, auspice il tunnel del Monte Bianco che ha consentito di risparmiare molte ore e chilometri di percorso.

Sospesa ancora per la troppa neve caduta quella al Tresero-S. Matteo (e sarebbe stato pur bello che il CAI di Bergamo ricordasse sul S. Matteo il sacrificio dell'eroico Capitano Berni), mentre ben conclusa la gita al Coca. Sospesa anche quella del Brenta per l'indisponibilità del Rifugio Brentei al quale avrebbe dovuto far capo la nostra comitiva, le gite ebbero termine il 9 ottobre con la celebrazione della S. Messa al Rifugio Calvi in ricordo dei Caduti della Montagna.

Due parole a parte per la gita organizzata al Rifugio Antonio Locatelli alle Tre Cime di Lavaredo che non era stata inclusa nel programma ufficiale: infatti durante l'anno era stata esaminata l'opportunità di ricordare il 30° anniversario della morte di Antonio Locatelli con una cerimonia commemorativa al Rifugio che porta il Suo nome sotto le pareti Nord delle Tre Cime di Lavaredo. E così, il 17 e 18 settembre, una folta rappresentanza di nostri soci, con il Presidente avv. Alberto Corti, il Vice-Presidente dottor Enrico Bottazzi e alcuni Consiglieri, si è recata al rifugio accolta dai dirigenti della Sezione del CAI di Padova e ha ricordato, con la S. Messa e la posa di una corona di alloro alla lapide, la nobile figura di Antonio Locatelli nell'ambiente di cime e di monti che Gli furono cari.

I resoconti particolareggiati delle gite, dovuti ai capigita o ad alcuni partecipanti, chiudono questo commento, non senza un particolare ringraziamento a tutti per la collaborazione e l'entusiasmo prestati.

a. g.

MONTE RESEGONE m. 1875 (12 giugno)

Ricordo una strada tortuosa, una valle strettissima e un paese di poche case dal nome di Erve. Da qui una mulattiera, in qualche tratto piuttosto ripida, ma comoda, ci porta alla Capanna Alpinisti Monzesi.

Fa molto caldo e si ha la strana impressione che la gente arrivi da tutte le direzioni; partiti soli si arriva al rifugio in una moltitudine.

C'è aria di festa campestre, che non viene modificata dalla « Via Ferrata » che noi percorriamo per arrivare al Rifugio Daina in vetta al Resegone, meta della nostra gita.

Molto interessante, per la novità dei luoghi poco frequentati, la discesa attraverso le creste e il Pizzo Erna fino ad un nuovo impianto funiviario che ci deposita a Bonacina di Lecco dove, nel frattempo, il pullman è venuto a prelevarci.

Approfitando del fatto che, stranamente, una nostra gita si è conclusa ad un'ora discreta, andiamo tutti quanti a mangiare il pesce in una trattoria in riva al fiume dalle parti di Vercurago, anche per non rovinare, come detto, l'atmosfera di scampagnata che si era andata creando. Da qui il rientro rapido e allegro a Bergamo.

Augusto Sugliani

PALE DI S. MARTINO (26-29 giugno)

Una lunga e veloce galoppata in pullman fino a Fiera di Primiero; una salita lungo i tornanti della strada che conduce al Passo di Cereda; infine la stradicciola della Val Canali che in mezzo a un bosco stupendo e passando accanto alle dolci praterie di Villa Welsperg porta al curioso Rifugio del Cant del Gal, sotto le verticali pareti del Sass Maor, all'imbocco della Val Pradidali. La comitiva, forte di 23 partecipanti, sosta brevemente al Cant del Gal per lo spuntino di mezzogiorno: c'è un sole radioso e le cime spiccano in un cielo di incredibile bellezza. Poi, nelle prime ore del pomeriggio, ecco che ci si snoda lungo il sentiero, a piccoli gruppetti; si seguono le serpentine del sentiero che attraversa il bosco sotto l'incredibile parete est del Sass Maor, si superano dislivelli su dislivelli finché si raggiunge il piano dove è posto il Rifugio Pradidali a quota 2278, in un ambiente fantastico, attorniato dalla Cima di Ball, dal Campanile di Pradidali, dalla Pala di S. Martino, dalla Cima Wilma e dalle canne d'organo della Cima Canali. Purtroppo il tempo si è guastato, il cielo è nero e grossi goccioloni d'acqua impongono ai gitanti di ritirarsi in rifugio, dopo la rapida visita al laghetto.



Il mattino dopo, S. Messa in rifugio celebrata da Padre Silvino e partenza per il Passo di Pradidali Basso. Alcune cordate hanno lasciato molto presto il rifugio per attaccare la Pala di S. Martino e lo Spigolo del Velo alla Cima della Madonna, imprese che verranno felicemente portate a termine. Il grosso invece si fraziona al Passo di Pradidali: una parte preferisce raggiungere direttamente e in breve il Rifugio Pedrotti alla Rosetta; una seconda parte affronta il Ghiacciaio della Fradusta per raggiungere la cima omonima, facile e di breve impegno, in un cielo burrascoso. Rapida discesa e seguendo il sentiero attraverso lo strano e caratteristico Altopiano delle Pale di S. Martino, nudo, desolato, senza alcun segno di vita, anche questo gruppo raggiunge il Rifugio Pedrotti riunendosi così a quelli che l'avevano raggiunto precedentemente. Il cielo è ritornato bello, sereno, ma dal nord giunge un forte vento di tramontana. « Bel tempo per domani! » dirà il gentile custode.



L'indomani, molto presto, alcuni sono già partiti per il Col Verde e Passo Rolle per attaccare il meraviglioso Spigolo N.O. del Cimon della Pala. Gli altri, esattamente undici, attaccheranno invece il Cimone per la sua via normale, quella che attraverso il Passo Bettega sale il lungo canalone nevoso del Passo di Travignolo, raggiunge le rocce, supera il Bus del Gatt, caratteristica grotta intasata di ghiaccio con un foro nel soffitto che a malapena consente di passare strisciando ed allungandosi proprio come fanno i gatti, guadagna la parete con la corda fissa, supera il « muletto » ed infine per le rocce della cresta terminale, aerea e fortemente ventata, raggiunge la cima. Il tempo è meraviglioso ma con forte vento e per nulla invitante alla contemplazione.

Rapida discesa in sicurezza per le rocce, lunghe e divertenti scivolate lungo il canalone nevoso e di nuovo al rifugio, dove alla sera il gentilissimo ed accogliente custode, con le simpatiche figliole, ci preparerà una prelibata cena a base di polenta e « gulasch ».

L'ultimo giorno marcia di trasferimento di tutta la comitiva al Rifugio Volpi al Mulaz attraverso il meraviglioso « sentiero delle Farangole », accompagnati per un bel pezzo dal custode del Rosetta che ci ha preso a ben volere. Il sentiero è un tracciato assai lungo ma spettacolare nel vero senso della parola, e tutti, anche i più piccoli (fanno parte della comitiva i due figli dei coniugi Rossi che si comporteranno in modo meraviglioso per tutta la gita) lo seguono con slancio, pieni gli occhi di ammirazione per lo splendore dei luoghi. Al Passo delle Farangole o di Val Grande, strettissima incisione nella catena rocciosa del Focobon, viene piazzata una corda fissa per consentire una rapida e sicura discesa lungo il canalone di ghiaccio duro e verdastro, poi ancora lunghi e divertenti pendii di neve ed ecco infine il Rifugio Volpi nella conca del Mulaz, in uno spettacolo di cime, di aghi, di canaloni, veramente impressionante per la sua bellezza e maestosità. Nelle prime ore del pomeriggio breve risalita al Passo del Mulaz, discesa nel piano erboso sotto la Cima della Vezzana e il Cimon della Pala che da qui assume veramente le caratteristiche di « Cervino delle Dolomiti », risalita al Passo della Costazza, infine discesa alla Capanna Segantini e al Passo Rolle, dove si conclude in bellezza quest'altra simpatica e bene organizzata gita (lo dico per i bravi capigita che si sono meritati più di un elogio) di fine giugno.

Angelo Gamba

PIZZO REDORTA m. 3037 (9-10 luglio)

Come in tutte le gite sociali i partecipanti sono costituiti dalle più svariate età e capacità alpinistiche, ma quello che più conta, tutti sono animati di una grande passione per la montagna e così, in breve tempo, ci si accomuna, formando un gruppo compatto dove si intrecciano piacevoli discussioni senza distacco di sorta.

Arriviamo al Rifugio Brunone alle ore 19 dove troviamo altri alpinisti, così dovremo poi dividere le coperte dato il numero insolito di presenti, una cinquantina circa, tutti diretti al Redorta.

Al mattino partiamo alle 5; raggiunta la Bocchetta saliamo il canale di neve dove piazziamo una corda fissa di 100 metri per facilitare e accelerare la salita dato il numero considerevole di persone (40 circa); così alle 8 siamo in vetta e dopo una breve sosta, a causa del maltempo con freddo e vento, iniziamo

la discesa e alle ore 9,30 ci troviamo sul «Sentiero delle Orobie» attraverso il quale, come previsto, si dovrebbe raggiungere il Rifugio Coca.

Un gruppo intende realizzare la traversata e fra questi il più deciso sostenitore è un non più giovane di 65 primavere; così partiamo per compiere la traversata al Rifugio Coca che raggiungiamo alle ore 13, un po' stanchi ma contenti per la buona riuscita della gita. Il «Sentiero delle Orobie» presenta un suggestivo percorso; purtroppo però non abbiamo potuto ammirare le belle vedute causa la fitta nebbia che ci ha accompagnato lungo tutta la traversata.

A Fiumenero ci troviamo con l'altra parte della comitiva che era scesa direttamente dal Rifugio Brunone e così, con qualche allegra canzone, termina un'altra bella gita sociale.

Aldo Locati

Il Cimon della Pala visto dalla Cima Rosetta (neg. G.B. Villa)



MONTE DISGRAZIA m. 3676 (23-24 luglio)

Il Monte Disgrazia è stato messo nel programma gite estive del CAI in preparazione della salita al Monte Bianco della domenica successiva.

Partiamo da Bergamo con una giornata splendida e arrivati a Cataeggio in Val Masino, abbiamo la gradita sorpresa di poter continuare in pullman per altri 5-6 Km. su una strada di nuova costruzione che servirà all'Enel per i futuri impianti idroelettrici che verranno costruiti nella zona.

In poco più di ore 2,30' raggiungiamo così il Rifugio Ponti a quota 2559.

Il mattino successivo, abbastanza presto, la comitiva composta di circa 40 persone si mette in marcia; notiamo subito un forte innevamento tanto che incominciamo a calpestare neve fresca poco dopo il rifugio.

Rapidamente raggiungiamo la sella di Monte Pioda, superando i pochi crepacci che costellano la parte alta della vedretta.

Da qui, di solito, si raggiunge la vetta seguendo una cresta abbastanza facile, ma dato il forte innevamento tagliamo orizzontalmente tutto il pendio sotto la cresta per salire poi un ripido canale che sbocca sulla cresta a soli 150 metri dalla vetta.

Purtroppo le cornici e il pericolo di slavine non ci permettono di raggiungere la vetta e ci inducono, a malincuore, a ritornare per lo stesso canale che troviamo ancora in buona condizioni. Alla spicciolata raggiungiamo il rifugio e qui possiamo almeno sfogare le nostre velleità con un buon pranzetto al sacco e del buon vino.

Nel ritorno nulla da segnalare. Rientriamo a Bergamo abbastanza presto, contenti della bella giornata, che almeno in parte ci ha ripagato della salita non portata a termine.

Oreste Maggioni

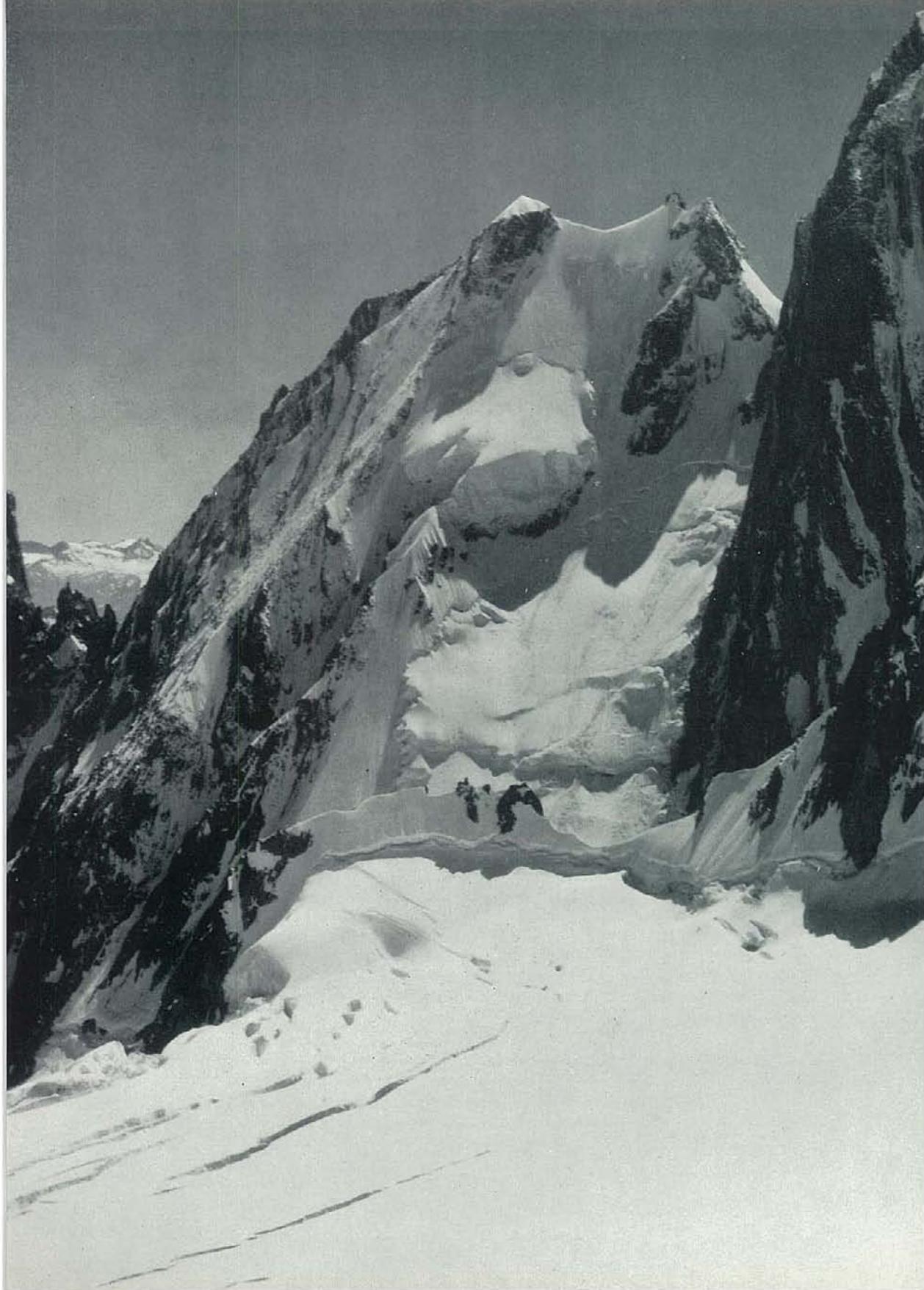
MONTE BIANCO m. 4810 (30-31 luglio)

Siamo alla stazioncina di St. Gervais, eppure continuiamo ancora a guardare il cielo, increduli di trovarlo così sereno dopo una settimana di maltempo; al Nid d'Aigle, però, lasciando il trenino e incamminandoci, verso il Rifugio della Tête Rousse, un vento forte e fastidioso ci spiega il perchè di tanta pulizia del cielo.

Il vento sarà il grande protagonista di tutta la salita ed anche l'elemento, che tenendo lontane le nubi ci permetterà di arrivare in vetta al Monte Bianco. Dopo un rapido ristoro alla Tête Rousse, ci arrampichiamo più in fretta che ci è possibile lungo il costolone roccioso che porta al Rifugio dell'Aig. du Gôûter, dove almeno troveremo un po' di riparo.

Nell'atmosfera accogliente del rifugio ritorna l'allegria anche perchè tra la folla eterogenea che con noi divide il conforto di questo ospitale ed altissimo rifugio, ritroviamo alcune vecchie conoscenze bergamasche. Cerchiamo, stipandoci il più possibile, di sistemarci sui pochi pagliericci disponibili, in attesa di partire l'indomani alle prime ore del mattino. Al risveglio (sempre che qualcuno sia riuscito a dormire) il tempo è decisamente brutto. Al vento, che non è cessato, si è aggiunta durante la notte anche una fitta nebbia. Musi lunghi che si aggirano per il rifugio ed i soliti fanatici che si preparano, nonostante tutto. Quest'ultimi però sono i primi a partire quando, un'ora dopo, la nebbia calando verso valle, lascia il posto ad un cielo serenissimo punteggiato di stelle.

Al buio camminiamo per inerzia, dato che la mente è totalmente impegnata



ad escogitare un sistema di riparo dal vento, il quale d'altra parte pare non voglia diminuire di intensità. Ci troviamo così senza accorgercene alla Capanna Vallot, quasi contemporaneamente all'apparire del primo sole. Dopo una breve sosta, non certo per ammirare il panorama, ma ben riparati all'interno della capanna, decidiamo che val la pena proseguire e così affrontiamo la cresta di neve che porta alla vetta.

Il vento ogni tanto ci gioca brutti scherzi, ma presto raggiungiamo la cima del Bianco ed altrettanto presto intraprendiamo la via del ritorno. Lunga la discesa, dato che ormai nessun stimolo ci sospinge. Ci è caro comunque portare ancora dentro di noi la gioia immensa di una vittoria, tanto più ambita in quanto più sofferta.

Il trenino scende nel mare di nubi che per tutto il giorno ci ha isolato dal mondo e ci scarica a St. Gervais, un po' intontiti per lo sbalzo di altitudine ma paghi per aver realizzato il nostro scopo.

Unico rimpianto l'aver tanto atteso di salire sul Monte Bianco e non aver potuto godere, a causa del freddo e del vento, di quegli attimi di contemplazione che, in vetta, ripagano di ogni fatica.

Il fatto di essere arrivati quasi tutti in vetta però ci è di soddisfazione e incitamento per l'avvenire.

Glauco Del Bianco

PIZZO COCA m. 3052 (10 - 11 settembre)

Sabato pomeriggio, in una bella compagnia di 23 partecipanti, partiamo in torpedone dalla Sede del C.A.I. alla volta di Bondione, da dove ci incamminiamo lungo la comoda mulattiera che porta al Rifugio Curò, con un tempo splendido, che lascia ben sperare per il giorno successivo.

La sera, dopo aver cenato, sul piazzale del rifugio cantiamo alcune canzoni di montagna e verso le 22 ci corichiamo per essere in forza per il mattino dopo, ma verso le 3 veniamo inaspettatamente svegliati dall'arrivo del secondo capo-gita, Locati, che aveva perso il pullman. Ci rigiriamo nelle cuccette e ci riaddormentiamo.

L'alba ci trova già incamminati lungo il sentiero che conduce in Val Morta ed al relativo laghetto. La splendida visione del Coca rosseggiante ai primi raggi del sole ci accompagna poi fino al nevaio da dove ci dividiamo in due gruppi: il primo più numeroso, guidato da Locati, si avvia verso la Bocchetta dei Camosci per proseguire poi lungo la via normale verso la vetta, mentre il secondo gruppo di sei partecipanti, suddivisi in tre cordate guidate da Luraschi, si dirige all'attacco della Cresta Est.

Il tempo si mantiene ottimo e la salita lungo la Cresta Est, che salgo in compagnia del secondo gruppo, non è molto impegnativa, se si accettano le difficoltà derivanti dalla friabilità della roccia; si fa impegnativa più in alto dove la roccia diviene bella e compatta e dopo circa due ore dall'attacco ci scambiamo i saluti con il primo gruppo ormai prossimo alla vetta, sulla quale poco dopo giungiamo anche noi.

Fatto uno spuntino e scattata qualche fotografia all'impareggiabile panorama, iniziamo la discesa lungo la via normale, diretti questa volta, come prevede il programma, verso il Rifugio Coca, che raggiungiamo dopo una breve deviazione al laghetto omonimo. Altro spuntino, altra cantatina, e poi giù lungo il sentiero che conduce a Bondione.

Qui, nelle fresche acque del Serio, in compagnia di parecchi gitanti, ristoriamo le stanche estremità con un ottimo pediluvio, concludendo così la nostra ben riuscita gita.

Angiolino Mazzucchi

RIFUGIO ANTONIO LOCATELLI ALLE TRE CIME DI LAVAREDO

(24 - 25 settembre)

Il programma pubblicato all'inizio della stagione estiva prevedeva per questa data una gita alla Cima Tosa, nel gruppo di Brenta. Ma poiché il Rifugio Brentei si chiudeva inderogabilmente prima di tale data, si decise di effettuare la penultima gita sociale al Rifugio Locatelli alle Tre Cime di Lavaredo.

In una delle zone più prestigiose, più suggestive e più spettacolari delle Dolomiti, i partecipanti, tra l'altro, avrebbero anche commemorato, al rifugio che ne porta il nome, la figura eroica e leggendaria di Antonio Locatelli, nel trentesimo anniversario della sua scomparsa.

La gita è stata a sorpresa sotto molti aspetti, con motivi di raccoglimento, di commozione, di entusiasmo ed anche di velata malinconia. Infatti la nostalgia per l'estate alpina che sta per finire non avrebbe potuto avere migliore interpretazione. Sabato mattina, la partenza da Bergamo avviene al buio ed il lungo viaggio per Cortina, Misurina e poi in jeep sino al Rifugio Auronzo, si svolge sotto un cielo nuvoloso e, a tratti, sotto la pioggia.

Le montagne, le stupende montagne famose in tutto il mondo, sono nascoste da una fitta nebbia, mentre sulla mulattiera c'è una decina di centimetri di neve appena caduta.

Ma appena giunti al Rifugio Locatelli, accogliente, vasto e quasi tutto per noi data la fine stagione, il cielo si schiarisce e le Tre Cime ed il Paterno appaiono in tutta la loro meravigliosa bellezza.

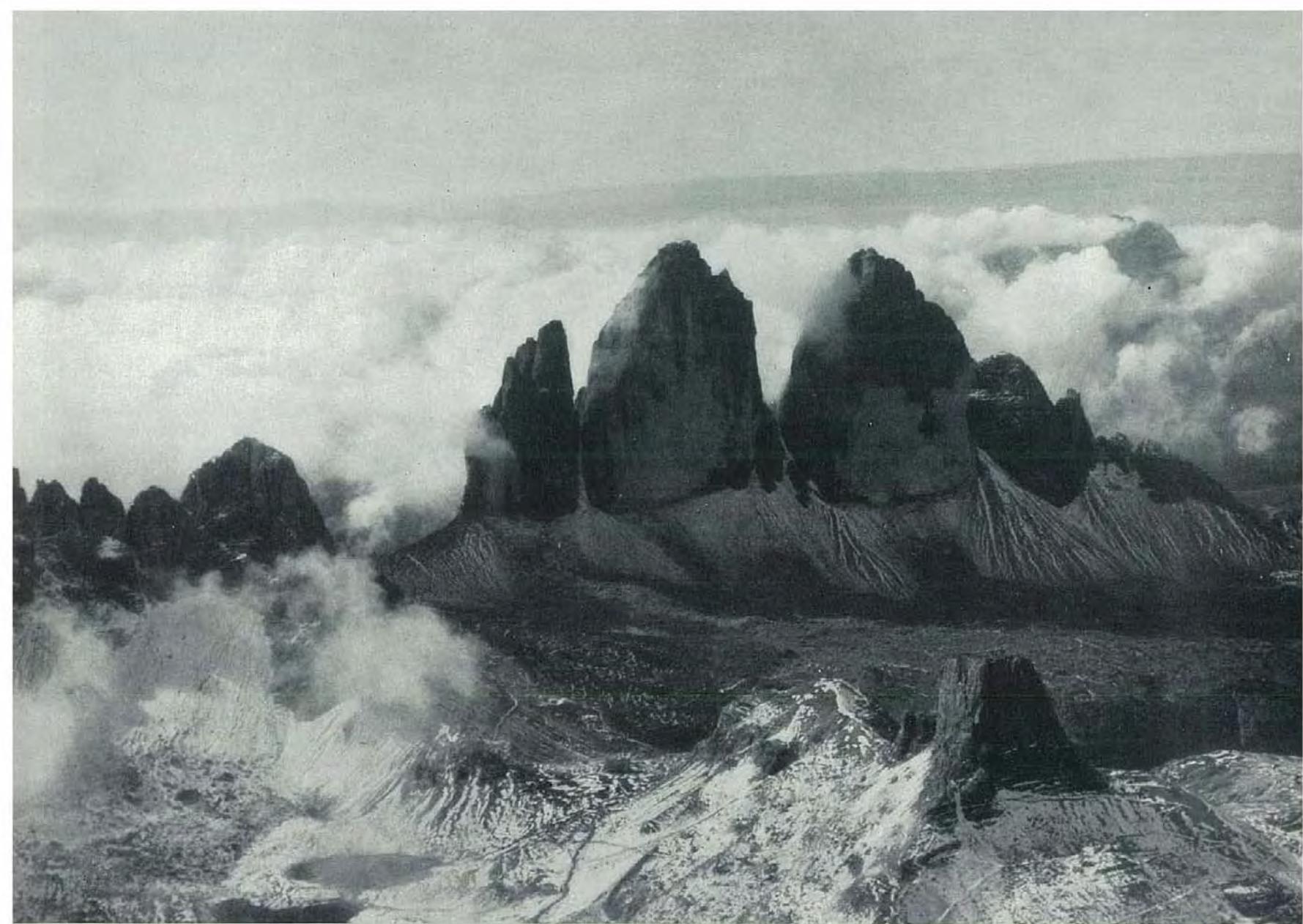
Qualcuno non sa resistere e parte verso alcuni vicini torrioni, due partono per il Lastron dei Scarperi e torneranno in rifugio quando sarà buio pesto. Domenica mattina, sei persone salgono anch'esse al Lastron dei Scarperi, altre il Paterno, mentre altre ancora compiono brevi escursioni nei dintorni del rifugio.

Nebbie e nuvole girano per il cielo, ma quasi sempre il sole ha il sopravvento: c'è un leggero strato di neve e nel mutar tanto rapido di prospettive, le montagne offrono la loro bellezza e procurano infinite sensazioni.

A mezzogiorno, quando ci si riunisce per la Messa, il cielo è tornato melanconico. Ha poi luogo la semplice, sentita commemorazione di Antonio Locatelli da parte dell'Avv. Alberto Corti Presidente della nostra Sezione e del Presidente del CAI di Padova che è intervenuto con la rappresentanza di tale Sezione, proprietaria del rifugio.

Nel ritorno al Rifugio Auronzo, si passa ai piedi delle Tre Cime che ieri erano completamente avvolte di nebbia. C'è qualche sprazzo di sole: ecco lo Spigolo Giallo, bellissimo, che dà una sensazione folgorante a chi lo vede la prima volta... Ed ancora tante montagne famose in lontananza: i Cadini, il Cristallo... Per sapere il nome delle cime attorno basta chiederle al Dott. Bottazzi che le indica non con la sola sapienza, ma col cuore, e con estrema gentilezza. Peccato che a tale gita, per ragioni organizzative, abbiano potuto partecipare soltanto una ventina di persone.

Gian Battista Villa



attività alpinistica

Se l'esperimento tentato l'anno scorso di riunire in un unico elenco l'attività alpinistica dei soci della Sezione e delle Sottosezioni ha dato i frutti che qui sotto verranno precisati e posti all'attenzione dei lettori e se, malgrado la non favorevole stagione estiva, l'attività realizzata è ancora cospicua e di non disprezzabile valore, allora vuol dire che l'alpinismo fra i bergamaschi è ancora un'attività di primo piano, carica di tutto il suo significato di amore alla montagna, di ricerca del nuovo, di intuito e chiarezza nelle scelte.

Perché se credessimo soltanto a una manifestazione sportiva non avremmo i risultati che abbiamo e che del resto testimoniano la profonda convinzione dei nostri giovani alpinisti di affrontare la montagna con ben altre cognizioni e con tutt'altra preparazione che non siano quelle meramente sportive o di carattere passeggero; è un fatto di rispetto, di tradizione, basato sulla necessità di andare in montagna con la coscienza a posto, sotto tutti i punti di vista. Così che se le imprese sui monti di casa nostra sono fra le più numerose, ed è un fatto più che naturale, non di meno si possono cogliere, nel lungo elenco, delle preziose gemme i cui aspetti fondamentali dovranno essere attentamente interpretati.

Lungi dall'esaminare a fondo tutte le salite (a questo ci penseranno gli attenti lettori con l'ausilio della loro esperienza e della loro preparazione alpinistica) vorremmo però richiamare l'attenzione anche dei meno preparati su alcuni aspetti che meritano un breve indugio, sia pur limitato ed affrettato per via dello spazio a nostra disposizione. Sorvoliamo nettamente sulle molte salite sulle Orobie, sulle Grigne e in Presolana: varie, a volte di notevole impegno ma, come abbiamo già detto altre volte, di carattere forse più di allenamento e comunque sempre sui monti di casa nostra, vicini e ben conosciuti. Merita invece la puntata sulle Alpi Marittime; l'attività nel Bianco con la parete Est (Via Bonatti) sul Grand Capucin, la parete N-E de Les Courtes (1° salita italiana), la parete sud dell'Aiguille du Midi (Via Contamine) e la via Terray al Pic Adolphe per la cresta Est; quella al Cervino e al Monte Rosa; la prima salita invernale al Ciarforon per la cresta S-E; una salita solitaria allo spigolo nord del Pizzo Badile; la nord della Cima di Rosso e le varie salite sugli spigoli settentrionali del Pizzo Palù; la nord del Roseg; le nord della Punta di Tuckett, della Cima di Campo e della Punta Trafoi, cime e pareti quasi trascurate fino ad alcuni anni or sono e meritatamente rivalutate ora dalla presenza del nostro Bivacco Pelliccioli.

Bella la prima salita invernale alla N.N.E. della Presanella, mentre cospicua l'attività nelle Dolomiti del Brenta, nelle Pale di S. Martino, nelle Lavaredo.

Chiodiamo citando l'attività in Africa con la salita collettiva sul Kilimangiaro e quelle sul Kenia; infine la bella notizia di un socio che sui Monti della Norvegia ha trovato campo per le sue aspirazioni alpinistiche. Sci-alpinismo piuttosto nutrito, al di fuori di quello sociale di cui diamo l'elenco a parte, ci consente di chiudere anche per quest'anno la solita nota introduttiva all'attività alpinistica, ringraziando tutti per la collaborazione e soprattutto Santino Calegari che, ormai collaudatissimo per questo genere di raccolta e di incasellamento, ha dato tutta la sua preparazione e la sua esperienza.

PREALPI E ALPI OROBIE

- Presolana Occidentale** m. 2521 - *via normale* (invernale): G. Capoferri (solo).
Parete Sud (via Salvi): S. Calegari, M. Benigni, R. Farina (altern. - 1^a invernale) - G. Bertocchi e compagni.
Parete Sud (via Bramani-Usellini): V. Breda, S. Ambrosioni (1^a invernale) - G. Baracchetti, M. Tentorio.
Parete Sud (via Scudelletti): S. e G. Calegari, M. Benigni (1^a invernale) - M. Bonomi, G. Gambirasio (altern.) - G. Bertocchi, R. Boninelli.
Spigolo N-O (via Castiglioni): A. Consonni, G. Melocchi - S. Longaretti, L. Invernizzi - M. Bonomi, G. Gambirasio (altern.).
- Presolana del Prato** m. 2447 - *Parete N (via Scudelletti)*: M. Bonomi, G. Gambirasio.
- Presolana Centrale** m. 2511 - *Spigolo Sud (via Longo)*: R. Ferrari, Preda Liliana (altern.) - E. Bianchetti, C. Pelucchi - A. Pezzotta, Locatelli - M. Dotti, F. Rota - E. Agnelli, P. Bergamelli - V. Quarenghi, G. Gotti - M. Bonomi, G. Gambirasio - G. Boselli, G.M. Noll - L. Cattaneo, E. Airoidi.
Parete S-S-E (via Nembrini): E. Bianchetti, R. Ferrari (altern. - 1^a ripetiz.).
Spigolo S-S-O (via Bramani-Ratti): P. e R. Ferrari (altern.) - P. Donizetti, M. Meli - E. Bianchetti, G. Melocchi (altern.) - A. Consonni, A. Maffei - A. Consonni, N. Soldini - S. Longaretti, L. Invernizzi - G. Sottocornola, R. Ferrari, A. Giovanzana - M. Dotti, F. Rota, A. Bianchetti - A. Cortinovis, M. Carara - V. Quarenghi, F. Maestrini - G. Bertocchi, G. Baracchetti - M. Bonomi, G. Gambirasio.
Parete S-S-O (via Farina-Benigni): E. Bianchetti, C. Pelucchi (altern. - 1^a ripetizione) - *(via Nembrini-Pezzotta-Milesi)*: E. Bianchetti, G. Melocchi (altern.) - A. Consonni, P. Donizetti (altern.).
- Presolana Orientale** m. 2485 - (invernale): M. Curnis, G. Capoferri - P. Bergamelli, G. Salvi - E. Agnelli, R. Patelli - G. Assolari, E. Rota.
Parete Sud (via Pelliccioli): P. Donizetti, M. Meli - G. Perego, G. Melocchi (altern.) - A. Consonni, N. Soldini - V. Quarenghi, E. Agnelli (altern.).
Parete Sud (via Pezzini): G. Sottocornola, A. Giovanzana - M. Dotti, A. Bianchetti (altern.).
Parete Sud (via Cesareni): R. Boninelli, Tentorio, Pedrini.
Parete Sud dell'Anticima (via Asti-Atolfi): E. Agnelli, C. Nembrini - M. Bonomi, G. Gambirasio.
- Zuccone di Campelli** m. 2161 - *Spigolo Ovest (via Bramani-Fasana)*: R. Farina, M. Benigni - (via normale - invernale): G. Bellini, F. e E. Rho.
- Zucco di Pesciola** m. 2092 - *Cresta Ongania*: L. Cattaneo, E. Airoidi.
Parete N (via Bramani): M. Benigni, P. Bergamelli (altern.).
- Torrione dell'Alben - Spigolo Est (via Bonatti)**: V. Brissoni, G. Cortinovis - V. Brissoni, A. Gherardi - V. Barcella, M. Micheli - E. Bianchetti, R. Ferrari (altern.) - V. Bergamelli, A. Pezzotta (altern.) - P. Bergamelli, A. Cortinovis (altern.) - M. Bonomi, G. Gambirasio - G. Assolari (solo).
Diedro E-N-E: S. Longaretti, L. Invernizzi.
Parete E (via Bergamelli): V. Brissoni, G. Cortinovis.
Parete N (via Perolari): S. Longaretti, A. Possenti - G. Sottocornola, A. Giovanzana - A. Bianchetti, M. Dotti (altern.).
Parete Sud: M. Bonomi, G. Gambirasio.
- Pilastro L. Bosio (Alben) - (via Bertocchi-Bosio)**: E. Bianchetti, R. Ferrari (altern.) - R. Paganessi, G. Mignani (nuova via).
Camino N-O: A. Consonni, Preda Liliana.
(Via Panizza): G. Bertocchi, M. Suardi.
- Pizzo Camino** m. 2492 - *Versante Sud (via Beretta-Bianchi)*: V. Breda, S. Ambrosioni (invernale).
- M. Corna Piana** m. 2302 - *Cresta Nord*: A. Frassoni, S. Schiavi.
- Cimone della Bagozza** m. 2409 - *Parete N-O (via Bramani)*: S. Longaretti, R. Gorni, A. Agliati - G. Baracchetti, M. Tentorio, E. Agnelli, F. Maestrini (altern.) - M. Bonomi, G. Gambirasio - P. Bergamelli, E. Rota.
- La Sfinge (Tre Signori) - (via Tettamanti)**: L. Brissoni, V. Barcella, A. Gherardi.
- Cima di Pescegallo** m. 2328 - *Parete O-N-O (via Fasana)*: M. Curnis, G. Capoferri.
- M. Valletto** m. 2371 - *Versante Est*: G. Tassis, A. Frassoni.
Parete Nord (nuova via): L. e V. Brissoni, G. Cortinovis.
- M. Pegherolo** m. 2369 - *Cresta Ovest* (invernale): G. Capoferri (solo).
- Torrione G. Berera (Pegherolo)** m. 2092 - *Parete N-N-E* (nuova via): L. Brissoni, A. Gherardi).
Parete N-E (via Brissoni): V. Brissoni, G. Cortinovis (1^a invernale).
- M. Cadelle** m. 2483 - *Parete e cresta Nord* (nuova via): L. Brissoni, B. Micheli.
- Pizzo Torretta** m. 2543 - *Parete N (via Calegari-Farina)*: E. Togni, G. Arzuffi.

M. Tonale m. 2425 - *Cresta O (via Calegari)*: E. Togni, B. Zappi.

Punta O. Esposito m. 2170 - *Diedro N-N-E (via Calegari-Poloni)*: A. Agliati, R. Gorni.

Corni del Madonnino m. 2490 ca. - *Parete N-O (via Calegari-Farina)*: A. Frassoni, L. Giacomelli, M. Torriani (1ª ripetiz.).

M. Madonnino m. 2502 - *Versante N-O (invernale)*: M. Benigni, Preda Liliana.

M. Cabianca m. 2601 - *Parete Ovest (via Calegari-Farina)*: G. Tassis, A. Frassoni (1ª ripetiz.) - V. Brissoni, G. Cortinovis.
Parete N-O (via Calegari-Betti): E. Bianchetti, R. Ferrari (altern.) - V. Brissoni, G. Cortinovis.
Spigolo N (via Cesareni): E. Togni, B. Zappi, Maggioli.
Parete N (via Cattaneo): V. Brissoni, G. Cortinovis - A. Frassoni, A. Locatelli.

Pizzo del Becco m. 2507 - *Versante Sud*: L. Brissoni, C. Sonzogni - V. Brissoni, M. Morandi, G. Cortinovis.

M. Aga m. 2720 - *Parete S-O (via Lüchsinger)*: M. Curnis, G. Pulcini, G. Capoferri.

Pizzo Poris m. 2712 - *Parete N-O (via G. I. Longo)*: P. Bergamelli, M. Benigni (altern.) - V. e L. Brissoni - E. Togni, G. Arzuffi.

Pizzo del Diavolo di Tenda m. 2914 - *Spigolo S-O (via Baroni)*: M. Curnis, G. Pulcini, G. Capoferri - G. Perego, G. Pievani - F. Maestrini, G. Della Vite - L. Brissoni, C. Sonzogni - A. Gherardi, V. Barcella - G. Assolari (solo) - G. Tassis, M. Pellegrinelli, A. Frassoni - A. Agliati, R. Gorni - Maggioli e compagno - A. Sala, A. Bonzi.
Cresta Est: F. Roncalli, R. Crippa, E. Sangiovanni.

Punta di Scals m. 3039 - *Canalone Orientale*: L. e V. Brissoni.
Via normale: F. Maestrini, S. Cortesi, G. Della Vite, G. Caccia, M. Bonomi, G. Gambirasio, G. Piccinini, A. Pezzotta, E. Merati, M. Curnis.

Punta di Scals m. 3039 e *traversata al Porola* - R. Boninelli, M. Pezzoli.

M. Gleno m. 2883 - *Sperone Nord*: M. Benigni (solo).

Pizzo Recastello m. 2888 - *Cresta N-E (via Combi-Pirovano)*: G. Perego, A. Maffei - E. Togni, B. Zappi - G. Arzuffi, Consoli.
Parete Nord: G. Bertocchi, R. Paganessi, L. Suardi, G. Baracchetti.
Parete Est: G. Assolari (solo).

GRUPPO DEL RESEGONE

M. Resegone m. 1875 - *Caminetto (invern.)*: G. Perego, L. Ciocca, G. Zanini.
Via normale (invern.): E. Rota, M. Curnis - E. Agnelli, C. Brevi.
Canalone Cazzaniga (invern.): L. Cattaneo, E. Airoidi.

Torre CAI (via Esposito): L. Cattaneo, E. Airoidi.

Torre Elisabetta - E. Airoidi, L. Cattaneo.

GRUPPO DELLE GRIGNE

Grigna Meridionale m. 2184 - *Cresta Segantini*: E. Agnelli, M. Curnis (invern.) - P. Bergamelli, M. Bonomi (invern.) - V. Taldo, P. Nava - P. Nava, G. Tonella - M. Chignoli e compagno - V. Breda, S. Ambrosioni, A. Cortesi - E. Togni, A. Farina, R. Leffi - P. Zappi, P. Arzuffi, A. Consoli, A. Leidi.

Torrione Magnaghi Meridionale m. 2040 - *Spigolo Dorn*: V. Quarenghi, F. Scola - V. Taldo, P. Nava - A. Farina, G. Arzuffi, E. Togni - L. Cattaneo, E. Airoidi.
Via Albertini: R. Ferrari, G. Melocchi (altern.) - G. Perego, L. Ciocca (altern.) - A. Consonni, M. Dotti (altern.) - E. Agnelli, V. Gaspari - M. Bonomi, G. Gambirasio - L. Cattaneo, E. Airoidi.

Torrione Magnaghi Centrale - Parete S-E (via Gandin): S. Longaretti, L. Invernizzi.

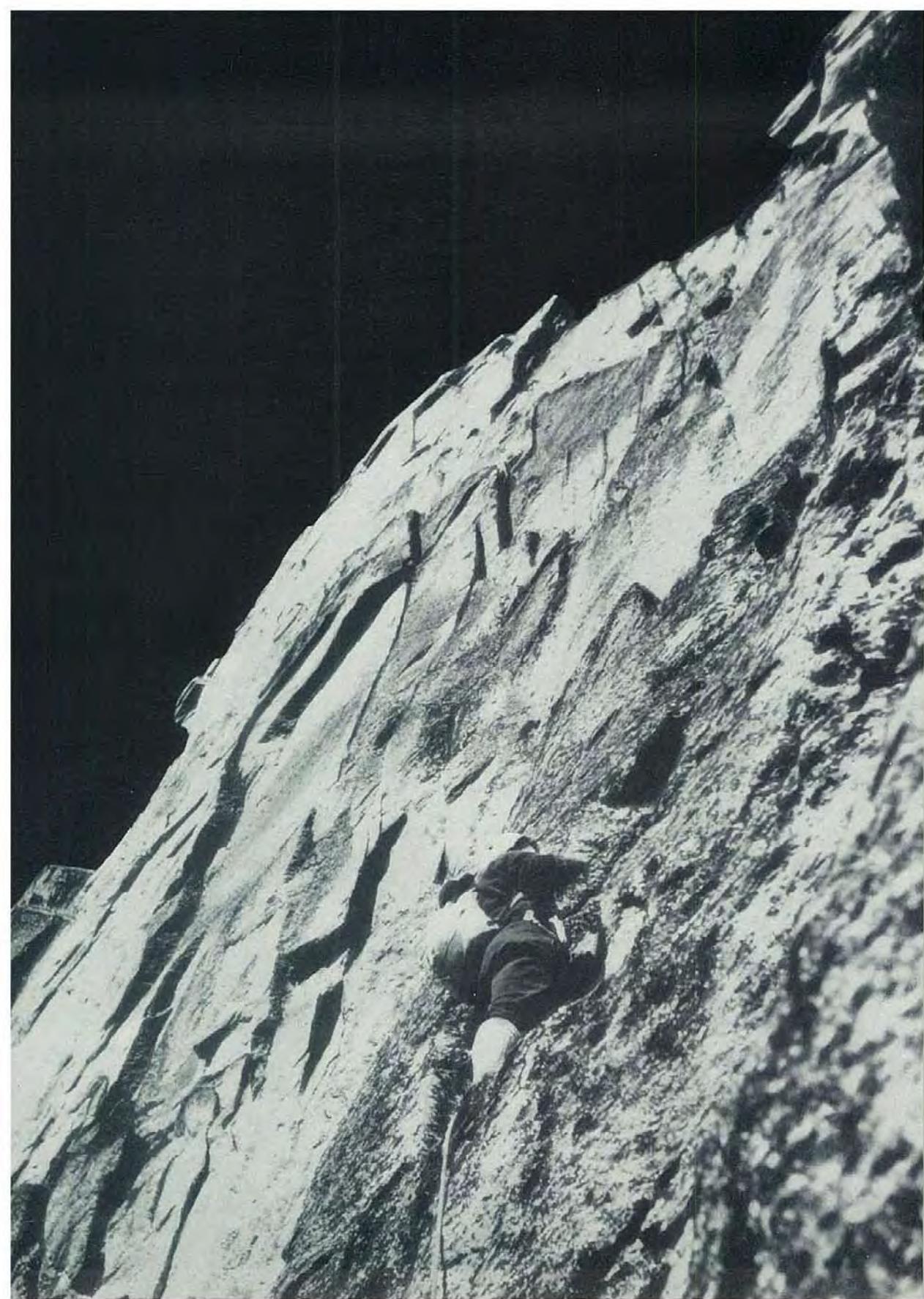
Torrione Magnaghi Settentrionale m. 2078 - *Via Lecco*: R. Ferrari, G. Melocchi (altern.) - M. Dotti, A. Consonni (altern.) - A. Farina, R. Leffi - E. Agnelli, V. Gaspari - M. Bonomi, G. Gambirasio - V. Taldo, P. Nava - L. Cattaneo, E. Airoidi.

Torrione Magnaghi (traversata) - V. Bergamelli, R. Patelli, G. Capoferri - E. Rota, C. Brevi - V. Breda, S. Ambrosioni, A. Cortesi - J. Canali, F. Rho, E. Rho.

Sigaro Dones - Via normale: G. Perego, L. Ciocca (altern.) - M. Dotti, A. Consonni (altern.).
Via Rizzieri: P. Donizetti e compagni - A. Consonni, N. Soldini.
Via Cassin: A. Consonni, F. Carati, G. Guerra.

Il Fungo m. 1713 - *Spigolo Sud*: A. Consonni, E. Bianchetti (altern.) - S. Longaretti, L. Invernizzi - G. Sottocornola, A. Giovanzana.

La Lancia m. 1730 - *Cresta S-O*: A. Agliati, R. Gorni.



Piramide Casati m. 1940 - *Parete N-O (via Gasparotto)*: V. Taldo, P. Nava.

Il Campaniletto - V. Breda, S. Ambrosioni, A. Cortesi.

Torrione Clerici - *Spigolo S-O (via Dell'Oro)*: V. Taldo, P. Nava.

Guglia Angelina m. 1853 - *Versante N (via Polvara)*: A. Agliati, R. Gorni.
Via normale: T. Maggioli e compagno.

Corno del Nibbio Settentrionale m. 1368 - *Spigolo Nord*: A. Consonni, F. Carati, G. Guerra - M. Dotti, A. Bianchetti (altern.).
Via Cassin: P. Donizetti, A. Consonni (altern.) - E. Bianchetti, F. Carati (altern.) - V. Bergamelli, M. Benigni - A. Consonni, N. Soldini - G. Sottocornola, A. Giovanzana - M. Dotti, A. Bianchetti (altern.).
Via Comici: R. Ferrari, G. Melocchi (altern.) - E. Bianchetti, R. Ferrari, G. Melocchi (altern.) - M. Dotti, A. Bianchetti (altern.).
Via Mac Kinley: P. e F. Donizetti - P. Donizetti (solo) - A. Consonni, P. Donizetti (altern.) - E. Bianchetti, F. Carati (altern.) - G. Sottocornola, S. Salvi.

Via Campione: R. Ferrari, G. Melocchi (altern.) - P. e F. Donizetti, C. Poli - E. Bianchetti, R. Ferrari (altern.) - V. Bergamelli, M. Benigni - A. Consonni, P. Donizetti (altern.) - A. Bianchetti, M. Dotti (altern.).

Corna di Medale m. 1029 - *Parete S-E (via Cassin)*: R. Ferrari, S. Salvi (altern.) - P. e F. Donizetti - A. Pezzotta, P. Birolini - E. Bianchetti, G. Melocchi (altern.) - G. Perego, L. Ciocca (altern.) - A. Consonni, F. Carati, G. Guerra - S. Longaretti, L. Invernizzi - S. e G. Longaretti - M. Dotti, L. Battaglia - M. Curnis, P. Nava - E. Agnelli, P. Bergamelli - E. Agnelli, E. Rota, V. Gaspari - A. Cortinovis, G. Gotti - V. Quarenghi, Cassadei, M. Bonomi - V. Taldo, P. Nava.

ALPI MARITTIME

M. Argentera m. 3297 - *Canalone di Lourousa*: S. Calegari, M. Benigni, A. Farina (altern.).

Cima di Nasta m. 3108 - *Spigolo Ovest (via Vernet)*: S. Calegari, A. Farina (altern.).

GRUPPO DEL M. BIANCO

Tour Ronde m. 3798 - *Canalone Ovest (Via Gervasutti)*: P. Pession, P. Nava.
Parete Nord: V. Bergamelli, G. Capoferri.
Via normale: G. Bertocchi, G. Baracchetti.

Mont Maudit m. 4468 - *Cresta S-E (Via Küffner)*: V. Quarenghi e compagno.
Via normale: L. Brissoni (solo).

Aiguille de la Brenva m. 3278 - *Parete Est (grandiedro)*: P. Pession, A. Carrel, P. Nava.

Le Grand Flambeau m. 3566 - *Cresta S-E*: L. Brissoni (solo).

Grand Capucin m. 3838 - *Parete Est (via Bonatti)*: G. Bertone, P. Nava.

Les Courtes m. 3856 - *Parete N-E*: A. Bonomi, M. Bertotto - L. Ratto, M. Schipani (1ª italiana).

Aiguille de Leschaux m. 3759 - *Via normale*: A. Bonomi, G. Quartara, Albina Icardi.

Aiguille du Chardonnet m. 3824 - *Cresta Est*: A. Bonomi, L. Ratto, G. Vincenti.

Aiguille du Midi m. 3842 - *Parete S (via Contamine)*: G. Bertone, P. Nava.

Pic Adolphe m. 3535 - *Cresta Est (via Terray)*: P. Pession, P. Nava.

GRUPPO DEL CERVINO e M. ROSA

Cervino m. 4478 - *Cresta dell'Hörnli*: C. Nembrini, G. Cortinovis, E. Zanetti - L. Donizetti, M. Colombo - I. Galli, L. Bonanomi - M. Springhetti, P. Boninsegna.
Cresta del Leone: L. Cattaneo, E. Airoidi.

Becca d'Aran m. 2952 - *Versante S-O (via Anita)*: P. Pession, P. Nava.

Punta Giordani m. 4046 - *Cresta S-E (cresta del soldato)*: E. Martina, solo (1ª invernale).

Punta Gnifetti m. 4554 - *Cresta Est (cresta Signal)*: Lucia Manzotti, Maria Palcari.
Via normale: L. Donizetti, M. Colombo, I. Galli, L. Bonanomi, E. Galbusera, G. Donizetti, L. Rossi, C. Colombo, A. Colombo, Maria Di Marsciano - E. Zanetti, M. Springhetti, P. Boninsegna, S. Nicola, G. Cortinovis - D. Petenzi, P. Bosisio, Mandelli, Teani, M. Volpi - J. Canali, F. Rho.

GRUPPO DEL GRAN PARADISO

Gran Paradiso m. 4061 - *Via normale*: A. Pezzotta, Perani Giovanna.
Parete N-O (via Cretier): G. Pulcini, F. Maestrini.

Becco Meridionale della Tribolazione m. 3360 - *Parete S-E (via Malvassora)*: S. Calegari, A. Farina (altern.).

Ciarforon m. 3642 - *Cresta S-E*: A. Bonomi, L. Ratto (1ª invernale).



**Cordate sulla
parete Nord
del Cristallo**
(neg. G. Capoferri)

GRUPPO DEL GOTTARDO

Schynstock m. 3161 - *Cresta Sud*: A. Farina, M. Benigni (altern.) - F. Bianchetti, A. Facchetti.

GRUPPO DELLO SPLUGA

Pizzo Stella m. 3163 - *Candone Ovest*: L. Rossi (solo).

GRUPPO DEL MASINO - BREGAGLIA - DISGRAZIA

Pizzo Badile m. 3308 - *Spigolo Nord*: A. Cortinovis (solo).
Parete S-E (via Molteni): V. Quarenghi, A. Sugliani (altern.).
Via normale: V. Breda, U. Trussardo.

Pizzo Porcelizzo m. 3075 - *Cresta N-N-E*: V. Breda, V. Trussardi.

Cima Centrale dell'Avverta m. 2800 - *Versante Est*: V. Breda, V. Trussardi.

Il Gallo m. 2778 - *Cresta N-O*: E. Bianchetti, P. Bergamelli, S. Salvi (altern.) - V. Quarenghi, A. Sugliani (altern.) - M. Dotti, A. Bianchetti (altern.).

Torrione di Zocca m. 3081 - *Spigolo Parravicini (via Dell'Oro)*: M. Dotti, A. Bianchetti (altern.) - A. Sugliani, V. Quarenghi (altern.).

Cima di Rosso m. 3668 - *Parete Nord*: P. Bergamelli, E. Agnelli, A. Cortinovis (altern.).

Punta Kennedy m. 3286 - *Cresta Est*: G. Pulcini, A. Sugliani - M. Curnis, M. Bonomi, G. Gambirasio.
Versante N-N-E: E. Togni, G. Arzuffi.

Pizzo Cassandra m. 3222 - *Parete N-N-O*: E. Togni, G. Arzuffi.

M. Disgrazia m. 3676 - *Via normale*: A. Consoli, T. Maggioli - T. Colombo, L. Cattaneo - V. Breda, V. Trussardi.
Parete Nord (via diretta): M. Curnis, A. Sugliani (altern.).

GRUPPO DEL BERNINA

Pizzo Palù Orientale m. 3881 - *Spigolo Nord (via Küffner)*: M. Curnis, G. Capoferri, V. Bergamelli, E. Agnelli (altern.) - E. Togni, G. Arzuffi.

Pizzo Palù Centrale m. 3906 - *Via normale*: R. Patelli, E. Rota.

Pizzo Palù Occidentale m. 3823 - *Spigolo Nord (via Zipper)*: A. Sugliani, E. Agnelli (altern.).

Pizzo Roseg m. 3936 - *Via normale*: M. Benigni, M. Curnis.
Parete Nord dell'Anticima: A. Pezzotta, F. Maestrini (altern.) - G. Pulcini, A. Cortinovis (altern.) - M. Dotti, A. Bianchetti (altern.) - A. Sugliani, M. Bonomi, E. Sangiovanni - P. Bergamelli, E. Agnelli (altern.) - V. Quarenghi, F. Ruggeri, M. Carrara.

Pizzo Bianco m. 3995 - *Cresta N (Biancograt)*: V. Bergamelli, G. Capoferri, M. Curnis (altern.) - G. Gambirasio, E. Ghilardi.

Pizzo Bernina m. 4050 - *Via normale*: L. Chignoli, Lunati, Gorlani, E. Cremonesi - L. Cattaneo, E. Airoidi.

Pizzo Morteratsch m. 3754 - *Cresta Nord*: P. Bergamelli, E. Agnelli.

GRUPPO ORTLES - CEVEDALE

M. Cristallo m. 3431 - *Via normale*: R. Patelli, E. Rota, C. Brevi, L. Cattaneo.
Parete Nord: S. Calegari, P. Bergamelli (altern.) - M. Benigni, G. Perego - G. Pulcini, M. Carrara - V. Bergamelli, G. Capoferri - A. Pezzotta, A. Cortinovis (altern.) - P. Bergamelli, G. Gotti - M. Quattrini, E. Sangiovanni - F. Maestrini, V. Quarenghi - A. Cattaneo, E. Rota, A. Sala - E. Togni, G. Arzuffi - A. Cortinovis, A. Sugliani.

Punta di Tuckett m. 3466 - *Parete N-O (via Pirovano)*: S. Calegari, M. Benigni, A. Farina (altern.) - V. Bergamelli, G. Capoferri, M. Curnis - G. Pulcini, M. Carrara - A. Pezzotta, F. Maestrini (altern.) - M. Quattrini, A. Facchetti.

Cima di Campo m. 3480 - *Parete N-E*: S. Calegari, M. Benigni, A. Farina (altern.).

Punta Trafoi m. 3563 - *Parete Nord*: S. Calegari, E. Sangiovanni (altern.) - F. Bianchetti, G. Scotti.

M. Pasquale m. 3559 - *Parete Nord*: A. Pezzotta, E. Agnelli, P. Bergamelli.

San Matteo m. 3684 - *Via normale*: E. Rota, C. Brevi - R. e B. Patelli - S. Rota, S. Gabbiadini, A. Consoli, A. Leidi, T. Maggioli.

Tresero m. 3602 - *Via normale*: E. Rota, C. Brevi.

Ortles m. 3899 - *Cresta del Giogo Alto*: V. Breda, S. Ambrosioni.
Via normale: G. Bellini e compagni - A. Beltrami e compagni.

Gran Zebrù m. 3859 - *Cresta di Solda*: V. Breda, S. Ambrosioni.

GRUPPO ADAMELLO - PRESANELLA

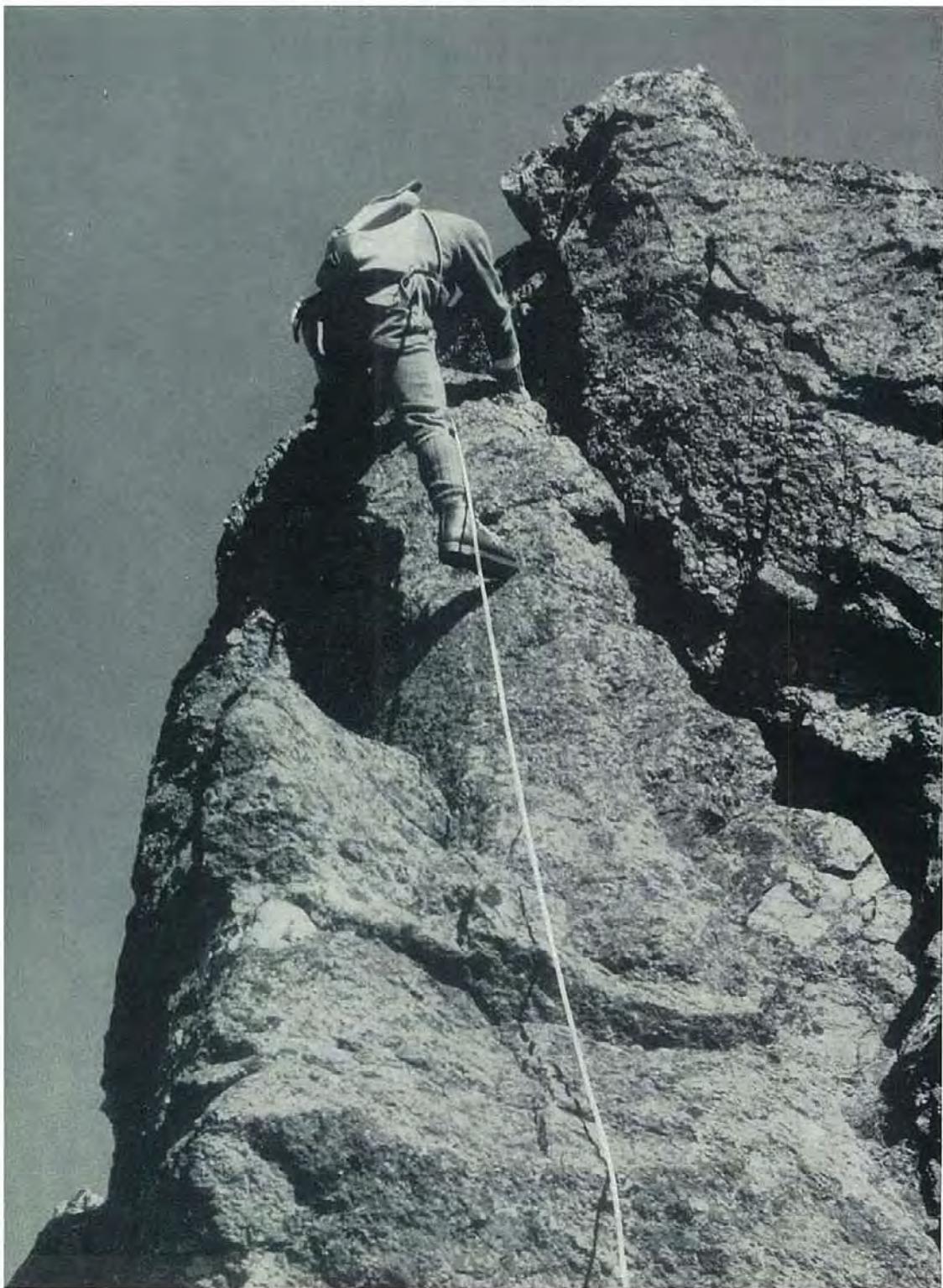
M. Adamello m. 3554 - *Via normale*: A. Pezzotta, Bertocchi Terry, Perani Giovanna - L. Cattaneo, E. Airoidi - L. Rossi, Maria Di Marsciano - S. Gabbiadini, S. Rota - R. e B. Patelli - T. Bertocchi, M. Perani, G. Foglio.
Parete Nord (nuova via): G. Pulcini, A. Cortinovis (altern.).

Punta del Castellaccio m. 3028 - *Cresta Sud (invernale)*: E. Togni, G. Arzuffi.
Spigolo N-O: P. Bergamelli, M. Benigni (altern.).

Cima Presena m. 3068 - *Via normale*: F. Rho.

Punta Lagoscuro m. 3160 - *Via normale*: F. Rho.

Sulla cresta Ovest della Cima del Becco *(neg. G. Capoferri)*



Corno Triangolo m. 3102 - *Cresta S-S-E (via Bramani)*: A. Pezzotta, F. Maestrini - P. Bergamelli, E. Agnelli, M. Carrara - M. Bonomi, G. Gambirasio (altern.).

Presanella m. 3556 - *Via normale*: S. Gabbadini, S. Rota.

Cresta S-E: V. Breda, S. Ambrosioni.

Spigolo Nord: E. Bianchetti, A. Maffeis (altern.).

Parete N-N-E: P. Bergamelli, G. Cortinovis, M. Curnis (1^a invernale) - E. Togni, G. Arzuffi - A. Pezzotta, F. Maestrini (altern.) - G. Pulcini, M. Carrara - V. Quarenghi, M. Bonomi - M. Chignoli e compagno - F. Bianchetti, T. Bendotti - A. Boselli, S. Salvi.

La Busazza m. 3325 - *Via normale*: R. e B. Patelli.

DOLOMITI

GRUPPO DEL BRENTA

Campanile Basso m. 2877 - *Spigolo Fox*: S. Longaretti, L. Invernizzi.

Diedro S-O (via Fehrmann): M. Dotti, A. Consonni (altern.) - V. Quarenghi, A. Sugliani - S. Longaretti, A. Possenti.

Spigolo S-O dello Spallone (via Graffer): S. Longaretti, V. Quarenghi (altern.).

Campanile Alto m. 2937 - *Via normale*: A. Consonni, G. Melocchi, Preda Liliana - V. Breda, S. Ambrosioni, A. Todeschini.

Brenta Alta m. 2960 - *Parete Est (diedro Oggioni-Aiazzi)*: E. Arcelli, R. Ferrario.

Crozzon di Brenta m. 3135 - *Parete N-E (via delle Guide)*: V. Quarenghi, S. Longaretti (altern.) - E. Agnelli e compagno.

Via normale: V. Breda, S. Ambrosioni, A. Todeschini.

Cima d'Ambiez m. 3102 - *Parete S-E (via Fox-Stenico)*: S. Longaretti, A. Possenti.

Cima Tosa m. 3173 - V. Breda, S. Ambrosioni, A. Todeschini.

Croz del Rifugio m. 2615 - V. Breda, S. Ambrosioni, A. Todeschini.

Cima Brenta m. 3150 - V. Breda, S. Ambrosioni, A. Todeschini.

Castelletto Superiore m. 2693 - V. Breda, S. Ambrosioni, A. Todeschini.

Castelletto Inferiore m. 2595 (*via Heinemann*): V. Breda, S. Ambrosioni, A. Todeschini.

Campanile dei Camosci m. 2914 - V. Breda, S. Ambrosioni, A. Todeschini.

Campaniletto dei Camosci m. 2863 - V. Breda, S. Ambrosioni, A. Todeschini.

Cima del Grosté m. 2897 - (*cresta Est*): V. Breda, S. Ambrosioni, A. Todeschini.

GRUPPO DEL CATINACCIO

Catinaccio m. 2981 - *Parete Est (via Steger)*: G. Sottocornola, A. Giovanzana - S. Longaretti, M. Dotti (altern.).

Torre Delago m. 2790 - *Spigolo Piaz*: M. Dotti, L. Invernizzi (altern.).

Torre Stabeler m. 2805 - *Via normale*: M. Dotti (solo) - S. Longaretti, Elena Carpani, C. Redaelli.

Roda di Vael m. 2806 - *Parete Ovest (via Bubl)*: E. Arcelli, R. Ferrario.

GRUPPO DELLE PALE DI S. MARTINO

Cima della Madonna m. 2733 - *Spigolo N-O (del Velo)*: A. Cattaneo, G. Perego - R. e P. Ferrari - V. Quarenghi, A. Sugliani.

Pala di S. Martino m. 2987 - *Pilastra S-O (via Merlet)*: G. Boselli, F. Bianchetti - A. Boselli, A. Sala (altern.).

Cimon della Pala m. 3185 - *Via normale*: G. e Renata Calegari.

Spigolo N-O: F. Bianchetti, G. Boselli - A. Boselli, A. Sala (altern.).

Campanile Pradidali m. 2791 - *Parete E (via Castiglioni)*: A. Cattaneo, A. Sala - A. Consonni, G. Melocchi - R. Ferrari, F. Rossini (altern.).

Via Del Vecchio: A. Consonni, Liliana Preda.

Cima Wilma m. 2782 - *Via Neruda*: A. Consonni, L. Preda, G. Melocchi.

Cima di Val di Roda m. 2790 - *Parete Nord*: A. Consonni, L. Preda, G. Melocchi.

GRUPPO DEL CIVETTA

Torre Venezia m. 2337 - *Parete Sud (via Tissi)*: S. Longaretti, V. Quarenghi (altern.).

Punta Agordo m. 2300 - *Parete N-O (via Du Roit)*: S. e G. Longaretti.

GRUPPO DI SELLA

Piz de Ciavazes m. 2828 - *Spigolo S-E (via Lezno-Del Torso)*: A. Agliati, R. Gorni.

Cima del Pisciadù m. 2986 - *Via ferrata*: A. Agliati, R. Gorni.

Le Mésules m. 2997 - *Via normale*: A. Agliati, R. Gorni - A. Beltrami e compagni.

Seconda Torre di Sella m. 2597 - *Via dei camini*: A. Agliati, R. Gorni - A. Beltrami e compagni.

GRUPPO DEL SASSOLUNGO

Sassolungo m. 3181 - *Parete Nord (via Picl)*: A. Farina, S. Calegari (altern.).

GRUPPO DELLA MARMOLADA

Marmolada m. 3342 - *Via ferrata*: G. e Renata Calegari.

GRUPPO DEL PELMO

M. Pelmo m. 3168 - *Via normale*: G. e Renata Calegari.

GRUPPO DEL CRISTALLO

M. Cristallo m. 3216 - *Via normale*: G. e Renata Calegari.

GRUPPO DELLE TRE CIME DI LAVAREDO

Cima Grande m. 2999 - *Parete Nord (via Comici)*: G. Sottocornola, S. Longaretti (altern.) - A. Bianchetti, M. Dotti (altern.) - V. Quarenghi, A. Sugliani.

Cima Piccolissima m. 2700 (*via Preuss*): S. Longaretti, G. Sottocornola (altern.) - A. Bianchetti, M. Dotti (altern.) - V. Quarenghi, A. Sugliani.

AFRICA ORIENTALE

Mount Kenya m. 5199 - *Parete Nord (via Firmin-Hicks)*: A. Cattaneo, S. Calegari (altern.) - A. Farina, C. Nembrini (altern.).

Sendeyo m. 4703 - *Parete S-E (via Howard-Gabrioli)*: A. Cattaneo, A. Farina, S. Calegari (altern.).

Point Peter m. 4756 - *Versante N-E (via Ship-ton-Tilman)*: A. Cattaneo, S. Calegari (altern.) - A. Farina, C. Nembrini (altern.) - C. Nembrini, F. Bergamelli.

Point Lenana m. 4985 - *Via normale*: D. Lockwood, F. Bergamelli, A. Fedeli, N. Toson.

MONTI DELLA NORVEGIA

Glittertind m. 2481 - M. Cortese.

Galdhøpiggen m. 2469 - M. Cortese.

Store Skagastølstind m. 2404 - M. Cortese, R. Leigh, D. Snoswell.

Lodalskåpa m. 2083 - J. Hogrenning, M. Cortese.

Romsdalshorn m. 1555 - I. Reynolds, M. Cortese.

Store Higravstind m. 1161 (*Isole Lofoten*) - M. Cortese, C. Mc Coocy, R. Pollard, R. Smith.

Sci - escursionismo e Sci - alpinismo

PREALPI e ALPI OROBICHE

M. Valletto m. 2371 - S. e G. Calegari, M. Benigni.

M. Sodadura m. 2010 - M. Benigni, solo - E. Togni, solo.

Cima di Piazzo m. 2057 - E. Togni, B. Zappi. Cima di Tinogno m. 2163 - M. Benigni, solo.

M. Toro m. 2521 - E. Togni.

M. Madonnino m. 2502 - E. Togni, G. Arzuffi, A. Consoli.

M. Cabianca m. 2601 - E. Togni, G. Arzuffi.

Pizzo Arera m. 2512 - M. Dotti, G. Pesenti.

Pizzo dei Tre Signori m. 2554 - G. Perego, L. Ciocca, G. Zanini.

M. Gleno m. 2883 - M. Dotti.

Pizzo dei Tre Confini m. 2823 - M. Dotti, G. Pesenti.

GRUPPO DEL DELFINATO

Col de la Temple m. 3222 - A. Bonomi, Icardi Albina e compagni.

GRUPPO DEL M. BIANCO

Colle Infranchissable m. 3349 - A. Bonomi, Icardi Albina e compagni.

GRUPPO DEL GRAN PARADISO

Gran Paradiso m. 4061 - A. e G. Boselli, B. Fucili.

GRUPPO DEL VALLESE

Rimphishorn m. 4199 - S. Calegari, A. Bianchetti - A. Sugliani, G. Ruggeri, F. Bianchetti.

Alphubel m. 4206 - Strahlhorn m. 4190 -

Allalinhorn m. 4027 - F. Bianchetti, R. Fassi.

GRUPPO DEL BERNINA

M. Calighé m. 2698 - M. Benigni, G. Calegari.

Pizzo Bernina m. 4050 - E. Togni, G. Arzuffi.

GRUPPO ORTLES-CEVEDALE

Punta degli Spiriti m. 3465 - G. Arzuffi.

Palon de La Mare m. 3707 - M. Pasquale m. 3559 - A. Boselli, R. Passi, B. Fucili.

GRUPPO DEL TONALE

Cima Presena m. 3068 - G. Perego, L. Ciocca - A. Consoli.

Cima di Lagoscuro m. 3160 - A. Arzuffi, E. Togni.

Cima Cadì m. 2607 - M. Benigni (solo).

Prime ascensioni

M. Cadelle m. 2483

Parete e cresta Nord - Lorenzo Brissoni e Bortolo Micheli - 10 maggio 1966.

La Cresta Nord del M. Cadelle scende verso la Val Madre per circa metà della sua lunghezza, molto affilata, biforcandosi poi e formando così una bella parete triangolare alta circa 80 metri.

Si attacca sulla perpendicolare del vertice della parete triangolare e si sale fra discrete difficoltà sino ad un canalino ostruito da un masso (chiodo lasciato). Si supera di slancio il masso e si esce in una bella nicchia (ottimo punto di recupero e chiodo lasciato). Da qui si sale diagonalmente a destra per placca, poi, dopo qualche metro, si riattraversa ancora per placche a sinistra fino a giungere sotto un piccolo strapiombo. Si supera direttamente detto strapiombo (4° sup) e si giunge al vertice della parete triangolare. Si segue ora il filo della cresta per placche e per un bel diedro e poi ancora per placche finché si giunge sull'anticima. Da qui per una facile e detritica cresta, si giunge brevemente in vetta.

Dislivello m. 180 circa - Tempo impiegato ore 3 - Chiodi usati: 10 più 1 cuneo (2 chiodi rimasti in parete) - Difficoltà: 3° e 4° grado.

M. Valletto m. 2371

(Gruppo del Monte Ponteranica)

Parete Nord - Lorenzo Brissoni, Giovanni Cortinovis, Virginio Brissoni - 14 agosto 1966.

La parete Nord del M. Valletto si erge dalla Val di Pescegallo, con un balzo di 200 metri circa. Si

attacca nel punto più basso della parete, sulla perpendicolare della vetta e si sale per una fessura fino a raggiungere delle placche poco inclinate, si procede quindi verso un salto verticale. Lo si supera direttamente e si giunge su una cengia che contorna tutta la parete. Da qui si sale direttamente verso un ben visibile diedro. Si attacca decisamente il diedro sul fondo, punto difficile e delicato perché viscido e bagnato (4° e 4° superiore). Appena fuori dal diedro (ottimo posto di recupero) si affronta direttamente una placca di 40 metri, quindi si giunge in vetta. Salita bella e divertente con roccia molto solida.

Dislivello: m. 200 circa - Tempo impiegato: ore 4 - Chiodi usati: 12 più 1 cuneo (1 chiodo ed il cuneo rimasti in parete) - Difficoltà 3° e 4° grado.

Torrione Giuseppe Berera

m. 2092 (Gruppo del Monte Pegberolo).

Parete N-N-E - Lorenzo Brissoni e Alessandro Gherardi - 21 maggio 1966.

La parete Nord-Nord-Est del Torrione Berera si trova a sinistra

dello spigolo che divide la detta parete con la parete Nord-Est, sulla quale si trova la via dei fratelli Brissoni aperta nel 1965. La parete si riconosce facilmente guardando il Torrione, essendo molto più lunga (anche se meno perpendicolare) della parete Nord-Est.

Si attacca nel punto più basso della parete per un canalino piuttosto friabile (3° sup.). Usciti dal canalino si attraversa diagonalmente a sinistra fin sotto dei tetti neri (3°). Si attraversa sotto questi tetti e si sale su un breve spigolo appena a sinistra dei tetti (friabile delicato, 4°). Da qui si sale verso un camino-fessura nera piuttosto umido. Si attacca sulla destra la fessura e poi si sale direttamente (4° friabile). Usciti dal canalino si attacca una placca liscia e friabile e la si supera in libera data l'impossibilità di piantare buoni chiodi (4°), quindi si attaccano delle placche piuttosto inclinate abbastanza solide. Si attraversa poi a sinistra fino a raggiungere lo spigolo che divide le due pareti, e per facili rocce si giunge brevemente in vetta.

Dislivello: m. 250 circa - Tempo impiegato: ore 5 - Chiodi usati: 15 tutti recuperati - Difficoltà 3° e 4° grado.

Torrione Giuseppe Berera (a destra la nuova via)



Monte Adamello m. 3554

Parete Nord - Giulio Pulcini e Angelo Cortinovis - 3 luglio 1966.

La parete Nord dell'Adamello, che si presenta triangolare dai pressi del Rifugio Garibaldi, è caratterizzata da due robusti spigoli che si riuniscono nei pressi della cima; quello di sinistra (Nord) scende diritto sulla vedretta del Venerocolo ed è percorso dall'itinerario classico «Arici - Crooux - Brocherel» mentre quello di destra (N.N.O) scende dalla vetta con un bell'arco e termina con una liscia parete verticale sullo sdrucciolo di ghiaccio basale. Lungo quest'ultimo itinerario si svolge la nuova via di salita.

Partendo dal Rifugio Garibaldi ci si porta con un'ora circa di cammino ai piedi della parete nord a destra dello Spigolo Nord Classico (Via Arici - Croux - Brocherel). Si risale il breve scivolo di ghiaccio per giungere alla crepaccia terminale, che si supera con l'aiuto della piccozza. Si risale il susseguente ripido pendio di ghiaccio per portarsi all'inizio delle prime rocce, facili ma friabili (2° - 3°). Queste si superano deviando leggermente, con tre tiri di corda su di un altro scivolo di neve lungo una ventina di metri.

Superato questo, la parete si innalza più ripida e con alcuni

tiri di corda (passaggi di 3° e 4° su rocce rotte e friabili), si sale diritti fin sotto il muro verticale alto circa 120 metri (due o tre chiodi).

Questo muro si attacca dapprima verso sinistra con una traversata di 4-5 mt., finché si giunge ad un diedro lungo circa 20 mt. che sale obliquo leggermente verso destra (5° con chiodi) e che va a morire su una cengia non troppo comoda (posto di ricupero).

Giunto a questo punto si effettua una traversata di 4-5 mt. (5° superiore con chiodi e staffa) finché si imbocca un altro diedro verticale che si risale per 8-10 mt. circa (ricupero); dopo il ricupero si continua per altri 30-35 mt. circa sempre con la stessa difficoltà finché si giunge su di un comodo ballatoio dal quale si domina il lato Ovest della parete.

Da questo punto si prosegue deviando a destra per poi ritornare a sinistra con un tiro di corda abbastanza facile (un solo passaggio di 4° con chiodo). Dopo di che ci si trova all'inizio del grande arco che arriva sino alla vetta. Comunque non lo si può attaccare direttamente poiché all'inizio presenta delle altissime placche non verticali ma prive di qualsiasi appiglio o fessure, perciò ci si sposta verso sinistra, quasi orizzontalmente per 40 mt. circa, si superano in libera le placche inclinate ma povere di

appigli e con altri 5-6 tiri di corda con passaggi di 3°-4° si sale dritti nuovamente sullo spigolo.

Da questo punto la salita è logica e facile sino a circa 100 mt., dalla vetta dove l'arco si raddrizza e raggiunge la vetta. Si presenta a questo punto il superamento di una crestina di ghiaccio esposta ed una successiva placca quasi verticale percorsa da una sola fessura troppo stretta per le mani e troppo larga per i chiodi (sarebbero molto utili i cunei). Superato questo difficile passaggio il resto non è troppo difficile se le rocce non sono coperte di neve e ghiaccio. Difficilmente però si trovano pulite, perciò occorre sempre una certa prudenza sino all'ultimo metro di salita che termina proprio sulla vetta ai piedi della grande croce di ferro.

Dislivello: mt. 800.

Ore effettive di arrampicata: n. 11. Chiodi usati: circa n. 50 dei quali 26 lasciati in parete. Difficoltà: di 2° - 3° - 4° e passaggi di 5° grado.

Nota - La seconda parte di questo itinerario sembra essere in comune con l'itinerario «Linger, Diamantidi, Pinggera, Dangl, Mondini» che superarono il primo tratto di parete lungo il canale di ghiaccio della via Marani-Prina sulla parete Nord-ovest e raggiunsero lo spigolo N-N-O al di sopra del grande salto basale.

Attività agonistica dello Sci-CAI

TROFEO PARRAVICINI

(3 aprile 1966)

Il Trofeo Parravicini ha rinnovato quest'anno, sulle nevi del « Calvi », il successo che da trent'anni lo accompagna senza uguali, credo, per una gara di sci-alpinismo: successo di partecipazione sia qualitativa che quantitativa non solo, ma soprattutto successo di pubblico che già dalle prime ore della mattina era affluito nella zona del Calvi andando ad occupare le posizioni migliori per seguire ed incitare i concorrenti sul percorso, o si era assiepatato al traguardo in attesa di assistere alla conclusione della gara e di applaudire molto sportivamente tutti, vincitori o meno, con un calore veramente commovente. A questa gara sono legati tanti nostri ricordi per imprese che, a parte i risultati di classifica, hanno dell'eccezionale. Il Parravicini non è infatti prova per tutti: non è sufficiente essere buoni fondisti o grandi scalatori: bisogna essere l'uno e l'altro, bisogna essere in più forti discesisti per sapersi buttare nelle lunghe discese in neve fresca con gli sci da fondo quando ormai le gambe non tengono più e lo sforzo « annebbia » i riflessi; bisogna soprattutto avere un allenamento specifico che permetta di gareggiare al massimo delle proprie possibilità ad altitudini di oltre 2000 metri e per quasi 25 chilometri di percorso con dislivelli che sommati danno i brividi.

Ogni edizione ha la sua storia fatta di episodi che a volte hanno dell'impossibile e che hanno fatto del Parravicini una gara da leggenda.

A questa XXVI Edizione avevano dato la loro adesione 29 tra le squadre più forti d'Europa in questo genere di gara: mancavano alla prova solo i due francesi Mercier, che negli ultimi anni avevano goduto di una fama meritata ed indiscutibile e che ancora detengono il tempo record del percorso stabilito nel 1961, per cui i pronostici erano tutti per i due specialisti Stuffer e Stella, senza dubbio i migliori antagonisti dei transalpini nelle ultime prove.

I due azzurri del Centro Sportivo Esercito non hanno infatti deluso i pronostici e per tutto il percorso hanno dimostrato la loro superiorità facendo gara praticamente a sé e vincendo con un margine tale di vantaggio da non ammettere discussioni: già sulla prima asperità della giornata, il Grabiasca, Stuffer e Stella avevano praticamente in mano la vittoria e sul Reseda, sul Madonnino ed ed infine sul Cabianca la marcia dei due è proseguita indisturbata e regolare per concludersi sul traguardo tra gli applausi della folla che sino all'ultimo aveva sperato di veder crollare il faticoso primato dei Mercier.

Tra i più accaniti rivali dei vincitori, si sono distinti gli altri due rappresentanti dell'Esercito, Ragazzi e Biondini che sono stati purtroppo bersagliati dalla sfortuna: Biondini ha infatti rotto uno sci nella discesa del Grabiasca prima, riuscendo a sostituirlo poco dopo, e quindi sulle vicinanze del traguardo perdendo così tempo prezioso ai fini della classifica che, ciononostante, li vedeva in posizione onorevole.

Le Fiamme Oro di Moena con Astegiano e Vierin, hanno conquistato un brillante secondo posto ed hanno pienamente meritato la piazza d'onore con una prova brillantissima; anche se il distacco dai primi è risultato piuttosto notevole, la loro gara è degna di elogio per la regolarità e l'affiatamento dimostrato dai due rappresentanti di Moena.

Moriconi e De Zold, i due portacolori delle Fiamme Gialle, hanno terminato la gara a poco meno di un minuto dai secondi arrivati, concludendo molto bene una cavalcata titantissima, compiuta nella scia di Stuffer e Stella.

Buono il piazzamento dei bergamaschi che sono riusciti a conquistare il V posto per merito dello S. C. Oltre il Colle con Ceroni e Carrara che, pur non specialisti in questo genere di gara, hanno felicemente sorpreso portando a termine una prova onorevole.

Ordine di arrivo:

1 - Stuffer-Stella (Centro Sportivo Esercito)	1.45'37
2 - Astegiano Vierin (Fiamme Oro Moena)	1.55'16
3 - Moriconi-De Zold (Fiamme Gialle Como)	1.56'13
4 - Ragazzi-Biondini (Centro Sportivo Esercito)	1.58'11
5 - Ceroni-Carrara (Sci Club Oltre il Colle)	2.00'03
6 - Beltrami-Beltrami (Sci Club Bosio Leffe)	2.02'59
7 - Farbmacher-Farbmacher (Polizei Innsbruck)	2.03'09
8 - Peroni-Bonetti (Sci Club Gromo)	2.08'09
9 - Genuin-Bernardi (Fiamme Oro Moena)	2.11'43
10 - Scherwitz-Sailer (Tiroler Ski Innsbruck)	2.11'57

11 - Tosello-Varesco (<i>Fiamme Oro Moena</i>)	2.13'04	20 - Jamnig-Steger (<i>Bergvagabunden Innsbruck</i>)	2.45'35
12 - Dovner H.-Reiter T. (<i>WSV Reitim - Germania</i>)	2.14'05	21 - Lorenzi-Delforian (<i>Fiamme Gialle Udine</i>)	2.57'02
13 - Pauli J.-Miller H. (<i>A.G. Alpeiner Innsbruck</i>)	2.14'42	22 - Locatelli-Alcaini (<i>Sci Club Dossena</i>)	3.06'33
14 - Scandella-Scandella (<i>S.C. 13 Clusone</i>)	2.14'49	23 - Rota-Sangiovanini (<i>Sci CAI Bergamo</i>)	3.16'13
15 - Migliorini-Curnis (<i>Sci Club Carona</i>)	2.16'16	24 - Passerini-Bottani (<i>Gr. Edelweiss Morbegno</i>)	3.17'49
16 - Migliorini A.-Migliorini (<i>Sci Club Carona</i>)	2.19'41	25 - Vitali-Galliani (<i>Club Escursionisti Arcoresi</i>)	3.38'07
17 - Ofner-Troier (<i>Alpine Gesellschaft Innsbruck</i>)	2.25'16	26 - Assolari-Trapletti (<i>Libertas Gazzaniga</i>)	3.41'44
18 - Gervasoni-Milesi (<i>GAM Alta Valle Brembana</i>)	2.36'18		
19 - Feuerstein-Gstaiger (<i>A.C. Karwendler Innsbruck</i>)	2.44'52		

Numero degli iscritti: 29; Ritirati: 3. - Lunghezza del percorso: km. 23 circa; dislivello m. 3600 circa complessivi.

SLALOM GIGANTE DEL RECASTELLO (15 maggio 1966)

Italo Pirola, il forte discesista della Libertas Goggi, ha vinto in modo netto lo Slalom Gigante del Recastello ormai giunto alla sua XV Edizione.

Il percorso di gara era quello tradizionale ed il maestro Visinoni, incaricato di tracciare la pista, ha saputo disporre in modo veramente eccellente le 52 porte, ottenendo un percorso scorrevole nella parte superiore e più chiuso nel tratto terminale che ha particolarmente impegnato i vari concorrenti. Pirola, partito con il n. 1 ha dato subito l'impressione di essere il più forte ed il più sicuro nei vari passaggi, portando a termine una gara regolarissima.

Alfio Prina, della Polisportiva Rigoldi di Erba, vincitore della scorsa edizione, sceso con il numero 3 ha dovuto inchinarsi di fronte al suo avversario conquistando un secondo posto di rilievo per la classe dell'atleta che lo ha preceduto e per la validità dei concorrenti superati.

Ma la nota lieta per lo sci agonistico bergamasco è stata data da G. Antonio Morandi dello Sci Club Oltre il Colle che, partito con il n. 65 quando ormai la pista era ridotta in cattive condizioni dal susseguirsi dei passaggi, ha effettuato una prova maiuscola facendo segnare un tempo di soli 6 decimi superiore a quello di Prima e precedendo in classifica atleti della fama di Lanfranchi, Piantoni e Monaci classificatisi nell'ordine.

Nella categoria juniores Aldo Lanfranchi, dello S.C. Sestriere, si è imposto con autorità sul pur forte Fausto Radici che ha purtroppo dato una prova veramente positiva delle sue capacità e della sua condotta di gara.

Tra le donne, ritiratasi la Cretto, la Suardi non ha avuto rivali e si è aggiudicata la prova.

Ordine di arrivo:

Cat. Seniores

1 - Pirola Italo (<i>Libertas Goggi</i>)	1'17"5
2 - Prina Alfio (<i>Rigoldi Erba</i>)	1'20"6
3 - Morandi G. Antonio (<i>S.C. Oltre il Colle</i>)	1'21"2

4 - Lanfranchi Attilio (<i>S.C. Sestriere</i>)	1'22"9
5 - Piantoni Placido (<i>S.C. Colere</i>)	1'22"9
6 - Monaci Adriano (<i>Libertas Goggi</i>)	1'25"9
7 - Trivella Marino (<i>S.C. Gromo</i>)	1'28"3
8 - Mosconi Ferdinando (<i>S.C. Lefte</i>)	1'30"1
9 - Grigis Roberto (<i>Libertas Goggi</i>)	1'30"6
10 - Tacchini Mario (<i>Libertas Goggi</i>)	1'31"8
11 - Garlini Emilio (<i>S.A. Lizzola</i>)	1'32"1
12 - Ghelli Luigi (<i>Libertas Goggi</i>)	1'33"1
12 - Bertocchi Aldo (<i>GAN Nembro</i>)	1'33"1
14 - Bergamelli Vittorio (<i>CAI Nembro</i>)	1'33"2
15 - Piantoni Umberto (<i>S.C. Colere</i>)	1'33"5

Cat. Juniores

1 - Lanfranchi Aldo (<i>S.C. Sestriere</i>)	1'25"3
2 - Radici Fausto (<i>S.C. Lefte</i>)	1'27"8
3 - Dantoni Mauro (<i>Libertas Goggi</i>)	1'31"9
4 - Bettineschi Dorino (<i>S.C. Colere</i>)	1'37"4
5 - Belingheri Daniele (<i>S.C. Colere</i>)	1'40"0
6 - Piantoni Giuseppe (<i>S.C. Colere</i>)	1'40"5
7 - Forlani Ezio (<i>S.C. Sottocornola</i>)	3'09"7
8 - Belingheri Umberto (<i>S.C. Colere</i>)	3'50"1

Cat. femminile

1 - Suardi Mina (<i>UOEI Bergamo</i>)	2'55"5
--	--------

**La folla al
Trofeo
Parravicini
durante la
celebrazione
della S. Messa**



**L'elicottero
sul pianoro
del
Rifugio Calvi**
(negg. A. Gamba)



COPPA CLAUDIO SEGHI

(29 giugno 1966)

Vittoria di stranieri a questa XIX Edizione dello Slalom Gigante «Coppa Claudio Seghi» divenuta ormai una classica tra le gare estive ed alla quale fa sempre cornice un pubblico folto.

Quest'anno è venuta purtroppo a mancare la consueta partecipazione della squadra azzurra che ogni anno sale al «Livrio» al gran completo per disputare la gara: gli atleti italiani erano in allenamento per i campionati del mondo e non hanno potuto raggiungere il Livrio in tempo utile.

Erano presenti in compenso le squadre nazionali di Finlandia, Norvegia e Svezia, quest'ultima capeggiata da Graham, uno dei migliori slalomisti in campo mondiale, che però alla Coppa Seghi non è stato molto fortunato in quanto, non avendo visto per la nebbia una porta ed avendola pertanto saltata, ha dovuto rimontare una ventina di metri perdendo così preziosissimi secondi che lo hanno fatto sparire dai posti alti della classifica.

Ha vinto però un altro svedese, Ole Rollen, che

nella parte alta del percorso ha saputo guadagnare secondi preziosissimi ai fini della classifica, precedendo il pur forte rappresentante delle FF.OO. Moena Paride Milianti che non ha potuto recuperare nella parte terminale del percorso il tempo perso nella sbandata in una porta particolarmente traditrice per il ghiaccio affiorante.

Terzo a soli 6 decimi si è classificato Aldo Zulian dello S.C. Sportinia, che ha preceduto il finlandese Ulf Egstan ed il promettente Stefano Anzi dello S.C. Bormio che, pur appartenendo per età agli juniores, era stato autorizzato a cimentarsi nella categoria superiore nella quale ha saputo inserirsi d'autorità.

Anche la categoria femminile ha avuto una vincitrice straniera: la norvegese Dikke Eger (che si classificherà poi nona a Portillo nello slalom speciale) ha infatti regolato la connazionale Aud Hvammen e Nora Monticelli classificate a pari merito.

Nella categoria juniores netta vittoria di Antonio Sertorelli dello S.C. Bormio, mentre Giuseppe Confortola e Fabrizio Zazzi, ambedue dello S.C. Bormio, si sono rispettivamente aggiudicati le categorie «aspiranti» ed «allievi».

Ordine di arrivo:

Cat. Seniores

1 - Ole Rollen (Svezia)	1'14"6
2 - Milianti Paride (FF.OO. Moena)	1'17"0
3 - Zulian Aldo (S.C. Sportinia)	1'17"6
4 - Ulf Egstan (Finlandia)	1'18"9
5 - Anzi Stefano (S.C. Bormio)	1'20"6
6 - De Nicolò Giuseppe (S.C. Gardena)	1'21"3
7 - Sperotti Antonio (FF.GG. Predazzo)	1'21"9
8 - Raffainer Hemult (S.C. S.V. Lana)	1'22"0
9 - Colò Zeno (S.C. Abetone)	1'22"1
10 - Donei Carlo (S.C. Foppolo)	1'22"1
11 - Negri Umberto (S.C. Pirovano)	1'22"5

Cat. femminile

1 - Dikke Eger (Norvegia)	1'10"1
2 - Aud Hvammen (Norvegia)	1'11"1
2 - Monticelli Nora (S.C. Pironano)	1'11"1
4 - Ippolito Graziella (S.C. Pirovano)	1'25"0

5 - Sosio Lucia (S.C. Bormio)	1'26"4
----------------------------------	--------

Cat. Juniores

1 - Sertorelli Antonio (S.C. Bormio)	1'10"3
2 - Galli Giorgio (S.C. Monti della Luna)	1'17"8
3 - Tancredi Bruno (Sci CAI Mondovì)	1'19"0
4 - Pizzio G. Antonio (S.C. Schilpario)	1'27"2
5 - Pirovano Angelo (S.C. Erba)	1'40"9

Cat. Aspiranti

1 - Confortola Giuseppe (S.C. Bormio)	1'07"8
2 - Dei Cas Mario (S.C. Bormio)	1'12"8
3 - Radici Angelo (S.C. Bosio Leffe)	1'14"1
4 - Bernardi Rolando (S.C. Abetone)	1'22"5
5 - Antonioli Fernando (S.C. Bormio)	1'28"9

Cat. Allievi

1 - Zazzi Fabrizio (S.C. Bormio)	1'16"9
2 - Radici Fausto (S.C. Bosio Leffe)	1'21"2
3 - Antonioli Renato (S.C. Bormio)	2'09"0

Gino Spadaro



Sottosezioni

Attività 1966

Albino

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Dott. Davide Gregis

Vice Presidente: Annibale Pezzotta

Consigliere Segretario: Aldo Nembrini

Consiglieri: Aurelio Bortolotti, Aldo Birolini, Dott. Carmelo Gherardi, Lorenzo Carrara, Duilio Carrara, Vasco Lebbolo, Eugenio Mariani.

Situazione Soci:

Ordinari 146 - Aggregati 31 - Juniores 18 - Totale 195.

La nostra Sottosezione, fondata il 13 ottobre 1946, giunge al suo ventesimo anno di vita con quasi 200 soci, anziani e giovani, tutti ugualmente animati dallo stesso spirito volto ad incrementare sempre più l'attività del sodalizio in tutti i campi.

Quest'anno si è preso in esame anche il problema di una sede propria per dare la possibilità a tutti i soci di riunirsi in un ambiente più idoneo alle aumentate esigenze organizzative e pare che tale problema possa essere risolto presto in modo soddisfacente.

Come di consueto passiamo all'elenco delle varie attività svolte durante l'anno:

— La S. Messa a suffragio dei Caduti della montagna è stata celebrata al Passo della Manina, località raggiunta con salita da Nona (Vilminore) e discesa a Lizzola.

— La tradizionale Castagnata ha avuto luogo alla Conca del Farno con la partecipazione

di numerosi soci che al mattino hanno raggiunto la vetta del Pizzo Formico.

— Come al solito ben riuscita la fiaccolata della Notte di Natale sulle pendici del Monte Cereto, alla quale hanno partecipato 28 soci.

Sci Alpinismo

Monte Farno - Pizzo Formico - San Lucio, part. n. 21; Val Canale - P. Branchino - Arera - Val Canale, part. n. 11; Rifugio Curò - Tre Confini - Lizzola, part. n. 18; Spiazzi di Boario - M. Timogno, part. n. 14; P. Paradiso - Prescena - Rif. Mandrone, part. n. 9.

Gite sciistiche collettive

Buon numero di partecipanti anche alle gite sciistiche collettive organizzate dalla sottosezione: S. Moritz-Corvatsch, part. n. 45; Colere, part. n. 36; Colle del Gigante - traversata della Vallée Blanche-Chamonix, part. 35; Passo della Manina, part. n. 23; Passo del Tonale, part. n. 50; Monte Bondone, part. n. 34.

Attività agonistica:

La gara sociale ha avuto luogo a Colere il 27 marzo con la partecipazione di n. 75 concorrenti.

Classifica: *cat. senior*, Renzo Carrara; *cat. femminile*, Amelia Ronzi; *cat. junior 1°*, Emilio Carrara; *cat. junior 2°*, Fiorino Acerbis.

Un gruppo di soci inoltre ha partecipato alle gare di calendario F.I.S.I. svolte al Monte Pora, Poieto ed Aprica.

Cisano Bergamasco

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Cav. Pietro Pozzoni

Vice Presidente: Andrea Cattaneo

Segretario: Mina Pozzoni

Consiglieri: Rag. Piercarlo Lavelli, Rag. Giuseppe Previtali, Antonio Austoni, Melchi Novati, Luigi Donizetti.

L'Assemblea generale annuale dei Soci si è tenuta il 12 gennaio 1967 alla presenza del Presidente Sezionale Avv. Alberto Corti e del Dott. Enrico Bottazzi che ha assunto la Presidenza della riunione.

Aperta la seduta il Presidente Pozzoni dà relazione dell'attività svolta durante l'anno 1966.

Gite Sociali:

Numero 10 con 302 partecipanti svoltesi nelle più suggestive località.

Lefte

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Luigi Barzaghi

Vice Presidente: Giulio Bertocchi

Segretario: Vittorio Sinelli

Vice Segretario: Claudio Pedrini

Consiglieri: Lorenzo Suardi, Antonio Gelmi, Michele Suardi, Giuseppe Martinelli, Romano Boninelli, Olimpio Pezzoli, Floriano Bertasa.

Situazione Soci:

Ordinari 86 - Aggregati 26 - Juniores 8 - Totale 120.

Gite Sociali:

2-1 Aprica, part. n. 36; 27-1 Schilpario, part. n. 28; 20-3 Rifugio Alpe Corte, part. n. 80; 3-4 Rifugio Calvi, part. n. 39; 1-5 Rifugio Coca, part. n. 110; Rifugio Livrio, part. n. 25; 30 e 31-7 Rifugio Pizzini, part. n. 31; 28-8 Rifugio Curò, part. n. 40; 10 e 11-9 Rifugio Tukett, part. n. 32.

Attività alpinistica:

Oltre alle escursioni settimanali individuali sulle nostre Prealpi si sono effettuate anche altre più impegnative come: Monte Castello, Pala di S. Martino, Cimon della Pala, Cima della Madonna, ecc. e al Monte Kenia salito dal Socio Andrea Cattaneo, il quale ha tenuto una serata culturale con proiezioni del suo viaggio in Africa.

Biblioteca

Sono a disposizione dei soci guide e volumi di lettura alpinistica.

L'Amministrazione Comunale di Cisano ci ha dato un locale più idoneo per la nostra Sede. E' stato arredato e sistemato con un certo decoro per la sua funzionalità.

La gestione finanziaria ci dà un passivo di L. 80 mila causati dall'arredamento e sistemazione della nuova Sede.

I Soci tesserati nell'anno 1966 sono in numero di 74.

Attività varia:

Marzo - Apertura stagione estiva al Monte Croce, brindisi e spuntino offerto dalla Sottosezione, partecipanti in buon numero.

Gara sciistica sociale, partecipanti alla gara 30, intervenuti soci e simpatizzanti in numero elevato (in palio la Coppa P. Bosio).

Maggio - S. Messa al Rifugio Coca, commemorazione di Pietro Bosio, con largo numero di partecipanti, (soci, simpatizzanti, parenti).

Giugno - Proiezioni dei films « Assalto al Cielo, Direttissima » proiettati presso la sala cinematografica Oratorio S. Martino ove ha sede la Sottosezione (numerosa partecipazione).

Agosto - S. Messa al Rifugio Curò (commemorazione di R. Bosio), molti gli intervenuti.

Ottobre - Cena Sociale — Colle S. Rocco Lefte — moltissimi aderenti, soci e simpatizzanti; intervento della Guida Alpina Nembrini, con proiezioni di diapositive della spedizione CAI Bergamo nel Kenia.

Dicembre - Proiezione del films « Tsacra Grande » a scopo nuovo tesseramento anno 67, ottima partecipazione.

Nembro

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Mario Curnis

Vice Presidente: Giulio Pulcini

Segretario: Angelo Cortinovis

Consiglieri: Piero Bergamelli, Franco Maestrini,
Virgilio Spiranelli, Renzo Tombini.

Situazione Soci:

Ordinari 76 - Aggregati 18 - Juniores 4 -
Totale 98.

Ponte S. Pietro

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Rino Farina

Vice Presidente: Piero Consonni

Segretario: Giuseppe Innocenti

Consiglieri: Egidio Bolis, Riccardo Bonati, Augusto Burini, Franco Frambrosi, Giuseppe Sangalli.

Situazione Soci:

Alla fine del 1966 il numero dei Soci iscritti era di 89 così suddivisi.

Ordinari 64 - Aggregati 15 - Juniores 10 -
Totale 89.

Gite Sociali:

Tutte di carattere sciistico, le gite organizzate hanno avuto una larga partecipazione di Soci e simpatizzanti. Undici le gite in programma, tutte realizzate con un complessivo numero di circa 600 partecipanti.

Le località raggiunte sono: 2 Gennaio, Campiglio; 9 Gennaio, Aprica; 23 Gennaio, Madesimo; 6 Febbraio, Caspoggio; 20 Febbraio, Schilpario; 6 Marzo, St. Moritz; 19-20 Marzo, Macugnaga; 3 Aprile, Rifugio Calvi; 10-11 Aprile, Courmayeur - Chamonix; 8 Dicembre, Tonale; 26 Dicembre, Teglio.

Manifestazioni varie

Oltre alla normale attività della Sottosezione, vogliamo segnalare le seguenti manifestazioni:

Febbraio: la tradizionale Festa delle Neve si è svolta il giorno 20-2 a Schilpario con la

Gite sociali sciistiche ed alpinistiche

Caspoggio (partecipanti n. 95); Lizzola (part. n. 73); Ponte di Legno (part. n. 64); Bormio (part. n. 50); Folgaria (part. n. 69); St. Moritz (part. n. 40); Rifugio Calvi (part. n. 94); Rifugio Albani (part. n. 74); Grignone (part. n. 36); Rifugio Curò (part. n. 56); Adamello (traversata - part. n. 34); Gran Zebrù (part. n. 37); Gran Paradiso (part. n. 38); Carona (castagnata - part. n. 136); Passo del Tonale (part. n. 58); Aprica (part. n. 66); Schilpario (part. n. 50); Paganella (part. n. 72).

partecipazione record di centottanta persone.

Le gare di sci, indette per l'occasione, hanno laureato campione il socio E. Bolis.

Marzo: si è tenuta una serata cinematografica presso il Circolo Giovanile «Giovanni XXIII».

Di Mario Fantin sono stati proiettati i films: «Stauning» e «Via italiana al Cervino».

Aprile: eccezionale successo ha avuto la serata organizzata presso il locale Centro Giovanile con la partecipazione di Carlo Mauri, che ha illustrato con diapositive la spedizione «Città di Lecco» nella Tierra del Fuego e all'Aconcagua.

A chiusura della serata, C. Mauri ha presentato il film: «Ritorno in Grigna».

Novembre: Cena sociale presso il Circolo Impiegati Legler. Numerosa la partecipazione di soci e familiari.

Erano presenti, oltre al Cav. Riccardo Legler e alle autorità locali, il Presidente e altri rappresentanti del CAI di Bergamo.

Per l'occasione è stato festeggiato il venticinquesimo di iscrizione del socio Camillo Nani.

Sono stati inoltre premiati alcuni soci per l'attività alpinistica dell'anno 1966.

A chiusura della serata, alcuni soci hanno presentato diapositive scattate durante escursioni alpinistiche.

Dicembre: a chiusura dell'attività culturale dell'anno 1966, presso il Circolo Giovanile, il Cav. Riccardo Legler ha presentato il documentario da lui realizzato in Africa: «Hic sunt leones».

Duecento diapositive a colori magistralmente commentate.

Il numeroso pubblico ha manifestato calorosamente l'apprezzamento per l'interessante programma.

Valgandino

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Luigi Rudelli

Vice Presidente: Pietro Rudelli

Segretario: Eugenio Mecca

Cassiere: Pietro Colombi

Consiglieri: Agostino Calderoni, Andrea Pasini, Giovanni Zucchelli, Abramo Ravelli, Edoardo Panizza, Gabriele Bosio.

Situazioni Soci:

Ordinari 107 - Aggregati 79 - Juniores 22 - Totale 208.

Gite Sociali:

Caspoggio di Valmalenco - S. Caterina Valfurva - Rifugio Calvi - Rifugio Livrio - Rifugio Coca - Presolana, tutte ottimamente riuscite con buona partecipazione di Soci.

Attività varia:

Gara sociale di discesa in Montagnina - Gara sociale di fondo al Monte Farno - Staf-fetta Alpina in Montagnina - Gara di fondo in Montagnina.

A chiusura dell'anno sociale « marronata » al Monte Farno e S. Messa ai Caduti della Montagna.

Attività dei Soci:

PRESOLANA: 6-3 Invernale, Via comune: *Perani Celestino e Ruggeri Giov. Maria*; 3-7 Traversata delle 3 vette: *Perani C. e Zilioli Bonifacio*; 4-9 Traversata delle 3 vette: *Perani C., Carrara Ottorino e Ruggeri G.M.*; Via Nuova Nembrini: *Panizza Edoardo, Colombi Alberto e Servalli Gabriele*; Spigolo Sud - Via Longo: *Panizza E., Servalli, Gelmi*; Via Balicco-Botta: *Panizza E., Colombi A., Servalli G.*; Via Scudelletti: *Panizza E., Colombi A., Servalli G.*; Via Balicco-Botta: *Panizza E., Colombi A.*; Via Asti-Aiolfi con var. Pelliccioli: *Panizza E., Gelmi A., Servalli G.*; Via Csareni: *Panizza E., con compagno*; 15-5 Via Scudelletti: *Ravelli A., Guerini Giannino*; 12-6 Spigolo Sud: *Ravelli A., Guerini G.*; Spigolo Sud: *Zilioli Bonifacio, Martinelli Giuseppe*; 31-7 Via Bramani-Ratti: *Ravelli A., Guerini G.*; 7-8 Spigolo Nord: *Ravelli A., Guerini G.*; 30-1 Invernale - Via comune: *Carrara Ottorino, Perani A.*; 25-9 Spigolo Sud - Via Longo: *Carrara O., Lanfranchi Tarcisio*; 23-9 Vetta occidentale: *Carrara O. con figlio*; 4-12 Invernale - Vetta occidentale: *Carrara, Faustini L.*; Vetta occidentale: *Mazzoleni Andrea, Castelli Luigi*; Vetta occidentale: *Bosio*

Gabriele, Mecca Eugenio; Vetta occidentale: *Carrara O., Carrara Adriano* (8 anni).

ALBEN: 19-4 Cima Crocette (versante Ovest): *Bosio G., Mecca E., Caccia Flavio*; 10-7 Spigolo Bonatti: *Ravelli A., Zilioli B., Guerini G.*; Torrione Bonatti - Via Perolari: *Panizza E., con compagno*; Torrione Bonatti - Via Perolari: *Donini L., Pilati L.*; Via Seghezzi: *Donini L., Donini S., Pilati L.*; Via Seghezzi: *Panizza E., con compagno*.

DOLOMITI: 24-9 Lastron degli Scarperi: *Rudelli Luigi*; 25-9 Monte Paterno: *Rudelli L., Ongaro Sandro*; Torri del Vaioler - Winkler e Stabeller: *Panizza E., Servalli G., Colombi A.*; Punta Emma (fessura Piaz): *Panizza E., Servalli G., Colombi A.*

BERNINA: 9-10-11/8 Pizzo Bernina: *Carrara O., Perani C. e Ruggeri G.M.*; 15-8 Pizzo Palù (dalla Diavolezza con traversata alla Marco e Rosa): *Bosio Gabriele, Parolini L., Mecca E.*; 16-8 Pizzo Bernina: *Bosio Gabriele e Mecca Eugenio*.

ADAMELLO: 10-7 Carè Alto - Spigolo Est: *Rudelli L., Spampatti M.*; 10-7 Adamello: *Carrara O., Perani C., Perani M.*

ALPI OCC.: 31-7 Monte Bianco dalla Vallot: *Rudelli L., con compagni*; 16-8 Piccolo Cervino: *Carrara O., e compagni*; 18-8 Gran Paradiso: *Carrara O. e compagni*; Gran Zebrù - dallo spallone: *Bosio G., Mazzoleni A., Parolini P., Ongaro B.*

OROBIE: 29-6 Pizzo Strinato: *Rudelli L.*; 27-3 Invernale - Cimon Bagozza: *Carrara O., Perani, Guerini, Ruggeri*; 1-6 Pizzo Camino: *Carrara O., Perani C., Guerini G.*; 15-5 Recastello: *Carrara O., Perani C.*; 9-6 Pizzo Coca: *Carrara O., con compagni*; 12-6 Pizzo Camino: *Carrara O., Perani G., Guerini G., Ruggeri G.M.*; 26-6 Pizzo Porola: *Carrara O.*; 24-7 Pizzo Redorta: *Carrara O., Lanfranchi T.*; 7-8 Pizzo Coca: *Carrara O. e compagni*; Pizzo Coca - Canale centrale: *Panizza E.*; 26-6 Pizzo Diavolo di Tenda: *Ruggeri G.M., Perani C.*; 24-7 Pizzo Coca: *Ruggeri G.M., Perani C.*; 25-9 Pizzo Redorta: *Ruggeri G.M., Perani C.*; 10-7 Pizzo Redorta - Canale Ovest: *Bosio G., Mazzoleni A., Mecca E.*; Pizzo Corte: *Bosio G., Mecca E.*

Sci - alpinistiche:

Valgoglio - Passo Portula - Madonnino - Rifugio Calvi - Carona: *Carrara O. e compagni*; Monte Gleno: *Panizza E.*; Pizzo Tre Confini: *Panizza E., con compagno*; Cevedale dal Pizzini: *Donini L., Donini S., Angelini R., Bonfanti L., Bonfanti S.*; Pizzo Tre Confini (da Lizzola): *Donini L., Donini C., Angelini R., Bonfanti L., Merelli B.*; Breithorn: *Anesa S., Anesa P.L., Angelini R., Andreoletti M., Bonfanti L.*

Vaprio d'Adda

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Dott. Gianni Agliati

Vice Presidente: Mario Lunati

Segretario: Elena Gorni

Cassiere: Giovanni Croce

Consiglieri: Rag. Andrea Agliati, Enrico Pirota,
Roberto Gorni.

Situazione Soci:

Ordinari 76 - Aggregati 16 - Juniores 9 -
Totale 101.

Attività culturale:

19-1: Serata con proiezione diapositive e filmi di sci-alpinismo, commentati dal socio Villa.

3-3: Serata con la proiezione diapositive dell'alpinista Gastaldelli della «Pell e Oss» di Monza e dallo stesso commentate.

31-3: Serata con la proiezione del film «L'ultimo 6000, Aguya Nevada» del CAI di Monza, commentato dall'alpinista Casati.

1-7: Serata nel locale delle scuole di Vaprio, in occasione della mostra artigianale, con la proiezione dei film dell'Avv. Nava, dallo stesso magnificamente commentati, e con intervento numerosissimo di pubblico entusiasta.

20-10: Serata, nel locale Oratorio maschile, con la proiezione del film «6° Grado in Patagonia» commentato dal capo spedizione Frigerio.

3-12: Serata con proiezione diapositive sulle Dolomiti, commentate dall'alpinista Longaretti.

— Varie serate dedicate alla fotografia e all'arte di fotografare, con originalissimi esempi, tenute dal socio Casali.

— Istituzione del gruppo sci-alpinismo, con allestimento di vetrine di propaganda. Capo del gruppo il socio Villa.

— In occasione della mostra artigianale nelle scuole di Vaprio, tenutasi nei giorni 29-30/6 e 1/7, la Sottosezione ha partecipato con l'esposizione di grandi fotografie, diapositive illuminate, attrezzatura di montagna e con un apparecchio stereoscopico, del socio Croce, per la visione di 50 diapositive della guerra 15-18 in montagna.

— Costituzione iniziale di fototeca, illustrante l'attività alpinistica e sciistica della Sottosezione.

— Costituzione iniziale di biblioteca, con una ventina di libri di montagna.

— Pubblicazione di due numeri de «IL SACCO» di 120 copie cadauno.

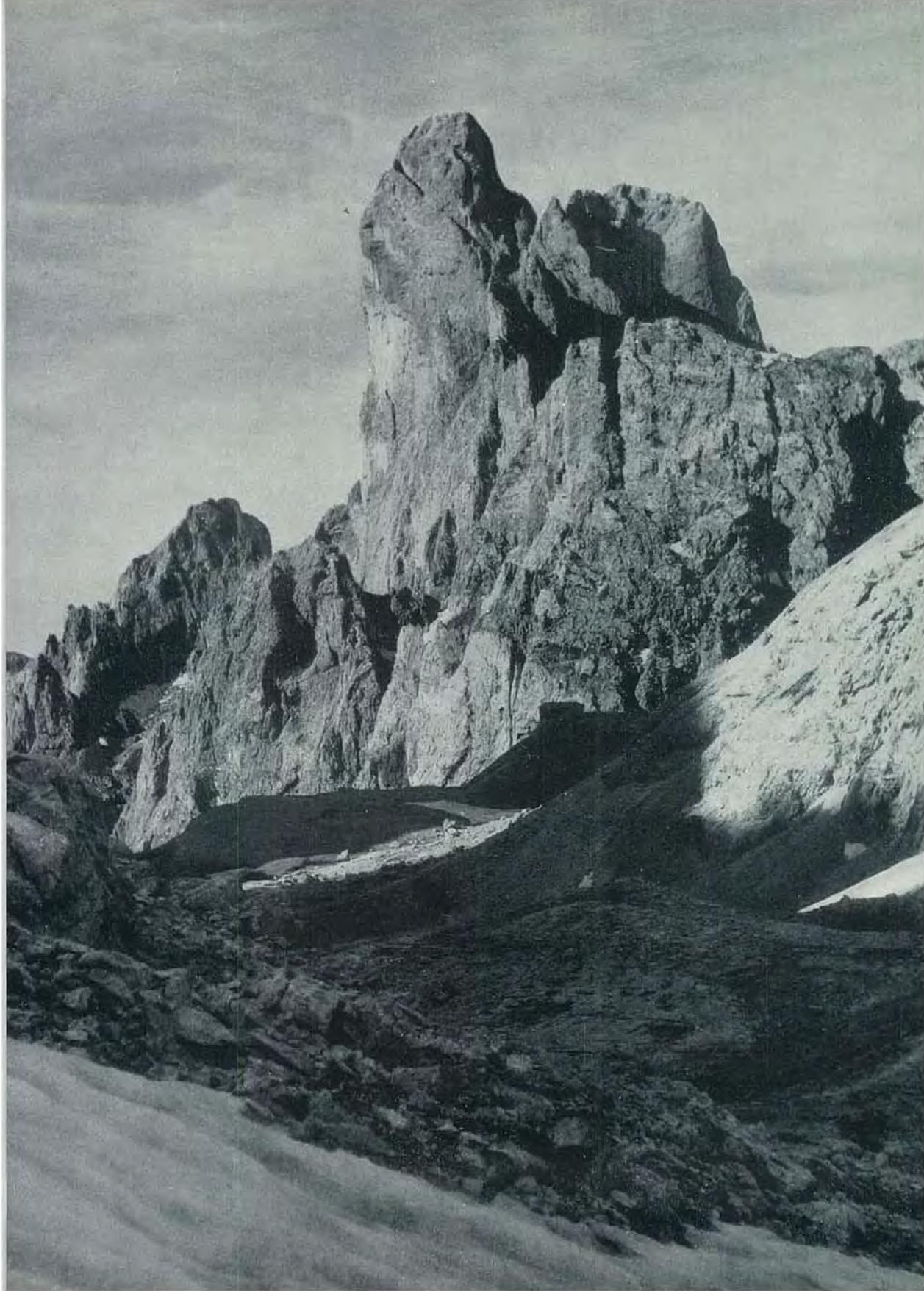
— Natale Alpino a Valzurio per n. 33 bambini.

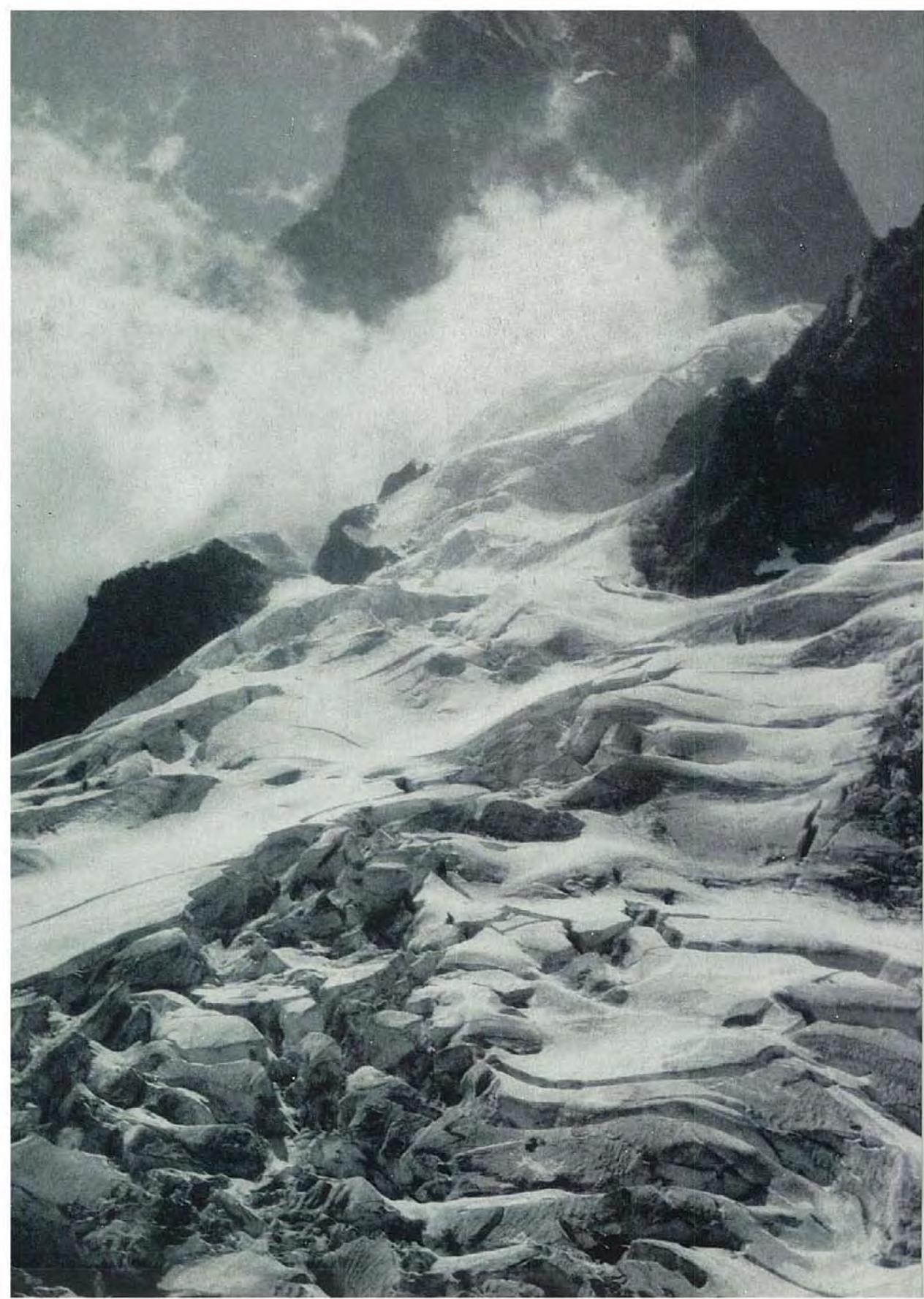
Attività alpinistica:

15-5 Zuccone Campelli (partecipanti n. 21); 12-6 Cimon della Bagozza (part. n. 32); 16-17/7 Pizzo del Diavolo di Tenda (part. n. 35); 16-10 Cainallo (per la polentata (part. n. 32); Varie escursioni impegnative individuali. Totale partecipanti attività alpinistica n. 120.

Attività sciistica:

6-1 Folgaria (partecipanti n. 52); 21-1 Aprica (part. n. 50); 6-2 Piazzatorre (part. n. 36); 23-2 Madonna di Campiglio (part. n. 73); 19-20/3 S. Caterina di Valfurva (part. n. 34); 8-12 Tonale (part. n. 88); 26-12 Aprica (part. n. 93). Totale partecipanti attività sciistica n. 426.





Attività del «Gruppo Grotte S. Pellegrino»

Purtroppo la stagione speleologica dell'anno 1966 ha avuto un triste inizio, per la disgrazia accaduta nel «*Buco del Castello*» di Roncobello, nel quale, nonostante il generoso prodigiarsi dei soccorritori, perirono due speleologi bolognesi.

Il Gruppo Grotte S.P.T. ha svolto nel 1966 una notevole attività, esplicata prevalentemente nella zona del Pizzo Arera, che si sta rivelando una delle più interessanti di tutta la Lombardia. Ben 13 delle nuove cavità scoperte, ad un'altitudine tra i 1800 e i 2400 metri s.m., sono parzialmente occupate

da neve o ghiaccio, per lo più in strati veramente considerevoli, e raggiungono così, con quelle esplorate negli scorsi anni, il numero di 20.

Il Gruppo Grotte S.P.T., che ha così probabilmente raggiunto il primato in Italia nella scoperta di cavità con tali caratteristiche, (in quanto formazioni perenni di ghiaccio e neve sotterranee sono molto rare), dedicherà nei prossimi anni numerosi studi a queste cavità, che rivestono grande importanza scientifica.

Elenco delle cavità esplorate nell'anno 1966

IN PROVINCIA DI BERGAMO

Nella zona di S. Pellegrino Terme:

1) LACCA PRESSO S. MICHELE

Comune di S. Pellegrino T.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante IV - Tavoleta S.E. - S. Pellegrino.
Longitudine 2° 49' 7" - Latitudine 45° 49' 56" N.
Quota ingresso m. 980. Profondità m. 18 - Lunghezza in proiezione orizzontale m. (?).
Terreno geologico (?)

Nella zona del Pizzo Arera:

2) POZZO GLACIALE NEL MANDRONE

Comune di Oltre il Colle.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante I - Tavoleta N.O. Roncobello.
Longitudine 2° 38' 29" O. Latitudine 45° 56' 15" N.
Quota ingresso m. 2150. Profondità massima m. 15 - Lunghezza in proiezione orizzontale m. 4.
Terreno geologico: Dolomia di Esino - (Cavità parzialmente occupata da ghiaccio e neve).

3) LACCA NEL MANDRONE a)

Comune di Oltre il Colle.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante I - Tavoleta N.O. Roncobello.
Longitudine 2° 38' 30" O. Latitudine 45° 56' 13" N.
Quota ingresso m. 2.160. Profondità massima m. 35 - Lunghezza in proiezione orizzontale m. 8.

Terreno geologico: Dolomia di Esino - (Cavità parzialmente occupata da neve e ghiaccio).

4) LACCA NEL MANDRONE b)

Comune di Oltre il Colle.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante I - Tavoleta N.O. Roncobello.
Longitudine 2° 38' 30" 5 O. Latitud. 45° 56' 13" N.
Quota ingresso m. 2160. Profondità massima m. 9,5 - Lunghezza in proiezione orizzontale m. 4.
Terreno geologico: Dolomia di Esino - (Cavità parzialmente occupata da neve e ghiaccio).

5) LACCA NEL MANDRONE c)

Questa Lacca raggruppa quattro o cinque cavità occupate da neve e in parte dai sassi del ghiaione del *Mandrone*, probabilmente comunicanti fra loro.
Comune di Oltre il Colle.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante I - Tavoleta N.O. Roncobello.
Longitudine 2° 38' 28" O. Latitudine 45° 56' 13" N.
Quota ingresso m. 2170. Profondità massima m. 15 - Lunghezza in proiezione orizzontale m. 20.
Terreno geologico: Dolomia di Esino.

6) LACCHE NEL MANDRONE d) e) (Comunicanti)

Comune di Oltre il Colle.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante I - Tavoleta N.O. Roncobello.
Longitudine 2° 38' 25" O. Latitudine 45° 56' 13" N.
Quota ingresso m. 2200. Profondità massima m. 20 - Lunghezza in proiezione orizzontale m. 15.
Terreno geologico: Dolomia di Esino - (Le due cavità sono parzialmente occupate da neve e ghiaccio).

Le Lacche nel Mandrone di cui ai n. 3 - 4 - 5 - 6, ed il n. 7 sulla Cresta N.O. del Pizzo Arera, fanno tutte parte di un'unica linea di frattura.

7) *LACCA SULLA CRESTA N.O. DEL PIZZO ARERA f)*

Comune di Oltre il Colle.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante I - Tavoleta N.O. Roncobello.
Longitudine 2° 38' 18" O. Latitudine 45° 56' 13" N.
Quota ingresso m. 2300. Profondità massima m. 40 - Lunghezza in proiezione orizzontale m. 8.
Terreno geologico: Dolomia di Esino - (Cavità parzialmente occupata da neve e ghiaccio).

8) *LACCA SULLA CRESTA N.O. DEL PIZZO ARERA*

Comune di Oltre il Colle.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante I - Tavoleta N.O. Roncobello.
Longitudine 2° 38' 16" O. Latitudine 45° 56' 12" N.
Quota ingresso m. 2340. Profondità massima m. 13 - Lunghezza in proiezione orizzontale m. 7.
Terreno geologico: Dolomia di Esino - (Cavità parzialmente occupata da neve).

9) *LACCA SOTTO LA PARETE N.O. DEL PIZZO ARERA*

Comune di Oltre il Colle.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante I - Tavoleta N.O. Roncobello.
Longitudine 2° 38' 18" O. Latitudine 45° 56' 12" N.
Quota ingresso m. 2370. Profondità massima m. 12 - Lunghezza in proiezione orizzontale m. 6.
Terreno geologico: Dolomia di Esino - (Cavità parzialmente occupata da neve).

10) *GROTTA CON CAMINO NELLA PARETE N.O. DEL PIZZO ARERA*

Comune di Oltre il Colle.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante I - Tavoleta N.O. Roncobello.
Longitudine 2° 38' 17" O. Latitudine 45° 56' 4" N.
Quota ingresso m. 2370 - Dislivelli interni: m. 15 - Lunghezza in proiezione orizzontale m. 7.
Terreno geologico: Dolomia di Esino.

11) *LACCA DELLA NEVE*

Comune di Oltre il Colle.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante I - Tavoleta N.O. Roncobello.
Longitudine 2° 39' 7" O. Latitudine 45° 56' 10" N.
Quota ingresso m. 1880. Profondità m. 28 - Lunghezza in proiezione orizzontale m. 22.
Terreno geologico: Dolomia di Esino - (Cavità parzialmente occupata da neve).

12) *LACCA DEL MIMOUTH*

Comune di Oltre il Colle.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante I - Tavoleta N.O. Roncobello.
Longitudine 2° 39' 6,5" O. Latitudine 45° 56' 9" N.
Quota ingresso m. 1890. Profondità massima raggiunta m. 100 - Lunghezza in proiezione orizzontale m. 20.
Terreno geologico: Dolomia di Esino - (Esplorata parzialmente fino alla profondità di m. 100 circa, parzialmente occupata da neve e imponenti colate di ghiaccio).

13) *BUCO DEI SACCHI*

Comune di Oltre il Colle.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante I - Tavoleta N.O. Roncobello.
Longitudine 2° 39' 14" O. Latitudine 45° 56' 7" N.
Quota ingresso m. 1800. Sviluppo pianeggiante - Lunghezza in proiezione orizzontale m. 11.
Terreno geologico: Dolomia di Esimo.

14) *LACCA IN VAL D'ARERA a)*

Comune di Oltre il Colle.
I.G.M. 1:25.000 - Quadrante I - Tavoleta N.O. Roncobello - Foglio 33.
Longitudine 2° 39' 14" O. Latitudine 45° 55' 35" N.
Quota ingresso m. 1810. Profondità massima m. 33 - Lunghezza in proiezione orizzontale m. 14.
Terreno geologico: Dolomia di Esino.

15) *LACCA IN VAL D'ARERA b)*

Comune di Oltre il Colle.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante I - Tavoleta N.O. Roncobello.
Longitudine 2° 39' 15" O. Latitud. 45° 55' 34",5 N.
Quota ingresso 1825. Profondità massima m. 87 - Lunghezza in proiezione orizzontale m. 5.
Terreno geologico: Dolomia di Esino - (Cavità occupata parzialmente da neve).

16) *LACCA IN VAL D'ARERA c)*

Comune di Oltre il Colle.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante I - Tavoleta N.O. Roncobello.
Longitudine 2° 39' 15",5 O. Latit. 45° 55' 34",5 N.
Quota ingresso m. 1810. Profondità massima m. 10 - Lunghezza in proiezione orizzontale m. 4.
Terreno geologico: Dolomia di Esino.

17) *LACCA IN VAL D'ARERA d)*

Comune di Oltre il Colle.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante I - Tavoleta N.O. Roncobello.
Longitudine 2° 39' 16" O. Latitud. 45° 55' 34",5 N.
Quota ingresso m. 1810. Profondità massima m. 26,50 - Lunghezza in proiezione orizzontale m. 11.
Terreno geologico: Dolomia di Esino - (Cavità parzialmente occupata da neve).

18) *LACCA PRESSO LE BAITE BRANCHINO*

Comune di Oltre il Colle.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante I - Tavoleta N.O. Roncobello.
Longitudine 2° 39' 14" O. Latitudine 45° 56' 41" N.
Quota ingresso m. 1870. Profondità massima m. 20 - Lunghezza in proiezione orizzontale m. 19.
Terreno geologico: Facies Marnoso (Carnico) - (Cavità parzialmente occupata da neve).

IN PROVINCIA DI COMO

1) *LACCA ALLO ZUCCO DEI CAMPELLI*

Comune di Barzio.
Durante una ricognizione del Gruppo Grotte S. P.T. nel mese di giugno, veniva raggiunta la profondità di m. 170 circa. Il mese seguente una spedizione alla quale partecipavano i Gruppi Grotte

di Milano, Torino, Bologna e Varese raggiungeva il fondo a m. 400.

2) CREPACETTO A N. NO. DELLO ZUCCO DELL'ORSCELLERA

Comune di Barzio.
I.G.M. 1:25.000 - Foglio 33 - Quadrante IV - Tavoletta N.O. Barzio.
Longitudine 2° 57' 41" O. Latitudine 45° 57' 29" N.
Quota ingresso m. 1680. Profondità massima m. 8
- Lunghezza in proiezione orizzontale m. 12,50.
Terreno geologico: Dolomia di Esino.

Nel 1965 e nel 1966 alcuni soci del Gruppo Grotte S. Pellegrino si sono recati nelle isole mediterranee di Malta e di Gozo e nelle Isole Trèmiti, compiendo un'importante attività esplorativa e di studio che di seguito riassumiamo:

MALTA

Ghar Dalam (pron. ar *dàlam* = grotta buia) a sinistra della *Wied* (pr. *uid* = valle) *Dalam*. *Birzebbuga* (pr. *birzebbuga* = pozzo delle olive).

Ghar frifet il lejl (pr. ar. *frifet il leil* = grotta dei pipistrelli) vicina alla precedente, verso la baia di *Marsaxlokk* (marsa scirocco).

Ghar Hassan (pr. ar *assan* = grotta di *Hassan*) *Kalafrana*.

Il *maqluba* (pr. il *mahluba* = rovesciamento) *Qrendi* (pr. *hrendi* h aspirata).

Gherien babar (pr. *erin baar* = grotte sul mare) la principale delle quali è:

Ghar izraq (pr. ar *izràh* = grotta azzurra) nota anche come *Blue Grotto*.

Ghar Lapsi (= grotta dell'Ascensione) ad O.N.O. della precedente.

Ghar mirdum (= grotta franata) a Sud di *Dingli* (pr. *dinghli*).

Ghar frifet il lejl a *Girgenti* (pr. *ghirghenti*).

Ghar banzìr (pr. ar *anzìr* = grotta del porcellino) *E. di Siggiewi* (pr. *siggiiwi*).

Grotta di S. Paolo a *Rabat*, borgo di *Mdina*.

Ghar tas swatar (pr. ar *tas suatar*; *swatar* è un'erba aromat.) *O. di Rabat*.

Ghar id dud (= grotta dei vermi) a *Sliema* (pr. *slima* = salute).

Grotta sotto la Chiesa di Mellicha (pr. *mellia* = salina).

GOZO

Ghar ta Ninu (= grotta di *Nino*) *Xaghra* (pr. *sciara* = caccia).

Ghar ta Xerri (pr. *scerri*) *Xaghra*.

Ghar Calypso *Baia Ramla* (= sabbia).

Ghar S. Caterina *Xlendi* (pr. *sc(i)lendi*).

S. DOMINO TRÈMITI

Grotta del sale grotta sopra il mare, asciutta.

Grotta dello Scoglietto grotta marina.

Grotta delle Viole grotta marina.

Grotta delle Murene grotta marina.

Grotta del Bue marino grotta marina (è la più importante).

Grotta delle Rondinelle grotta marina.

Grotta del Coccodrillo grotta marina.

Franco Frassoni

Nuovi Soci 1966

Ordinari

Ambini Claudio - Angelucci Giancarlo - Bartolozzi Sergio - Bellotti Roberto - Benigni Maurizio - Bertini Andrea - Bertoli Francesco - Biondi Luigi - Bonaldi Vittorio - Bonini Giuseppe - Boninsegna Pier Antonio - Bonomi Giambartolo - Bracchi Giuseppe - Brozzoni Piero - Burini Gianmarco - Busetti don Giambattista - Cadei Mario - Calegari Albino - Calomeni Alessandro - Carletti Daniele - Carletti Livio - Carletti Romano - Carminati Luigi - Carminati Mario - Carrara Mario - Casari Alberto - Caseri Gabriella - Castelli Luigi - Cazzaniga Ezio - Cerri Angelo - Chiesa rag. Angelo - Colnaghi Processo - Colombi Analisa - Consonni Alberto - Corti Enrica - Croce Anacleto - Danelli Antonio - Dentella Giacomo - Facchetti Gianni - Faletti Ettore - Faletti Giampietro - Filisetti Silvana - Finazzi Roberto - Fiorina Antonietta - Fusar Poli Antonio - Galbuseri Carlo - Gallazzi Pino - Gamberoni Palmirino - Gandelli Aldo - Gazzaniga Ezio - Ghilardi Renata - Goglio Ernesto - Gonzaga di Vescovato Gianfrancesco - Gozzi Battista - Guerini Eugenio - Guglielmetti Dario - Gusmini Arnaldo - Invernici Enzo - Landini Laura - Locatelli Bruno - Locatelli Fiorenza - Locatelli Mario (fu Vittorio) - Locatelli Mario (di Francesco) - Lodovici Ulisse - Luciato dr. Paolo - Lunassi Gianfranco - Maffei Vanna - Manzoni Ornello - Martello don Giuseppe - Melocchi Dario - Merletti Marco - Milani Romano - Milesi Luciano - Molli Pietro - Monaci Fausto - Mora Giuseppe - Moretti Francesco - Moretti Pina - Nava Vittorio -

Noris Giancarlo - Offelli Siro - Ongaro dr. Brunetto - Paganoni dr. Giulio - Pasinetti dr. Piero - Pedretti Pierluigi - Pedrocchi Gian Bruno - Pelliccioli Zaverio - Pelucchi Cesare - Peracchi Luigi - Perani Alberto - Perani Bruno - Peroni Pietro - Pezzotta Alessandro - Pezzotta Eletto - Pezzucchi rag. Ermenegildo - Piazzini Alessandro - Piazzoli Carlo Domenico - Pizio Mario fu Alfredo - Pizio Mario fu Antonio - Plebani don Gianni - Preda Massimiliana - Prontera Bruno - Pulcini Ferruccio - Rizzi Zerbino - Rossi Adriana - Rossi Carlo - Rossi Gino Egidio - Rota Emilio - Rovetta Agostino - Rudelli Gino - Sala Antonio - Sironi Maria - Soldini Dino - Sonzogni Giandomenico - Spada Emilio - Spinelli Sergio - Spreafico Giovanni - Sua Sergio - Suardi Mina - Suprani Pietro - Tagliaferri Tomaso - Trapletti Giuseppe - Trussardi Giovanni - Ubiali Gino - Valle Valloncini Aristide - Vanotti Vittorio - Vincenti Franco - Vitali Adellina - Volpi Renato - Zadra Bruno - Zambelli Igino - Zambelli Giovanni - Zamperini Marco - Zana Gian Carlo - Zanchi prof. dr. Marco - Zanga Roberto.

Aggregati

Andreini Giuseppina - Angioletti Venanzio - Baracchetti G. Pietro - Barzanò Solari Evelina - Benedetti Luciano - Benigni Giuseppe - Bonaiti Anna Maria - Bonomi Pier Franco - Bray Salvatore - Brena Adriano - Brena Sandro - Cadei Vacchelli Elide - Can-

tamesse G. Paolo - Carminati Zanoli Iris - Caseri Angiola - Cattaneo Luciano - Conti Aquilino - Coter Luigi - Cuter Andrea - D'Adda Claudio - Del Negro Nicola - Facchini Sergio - Foresti Giorgio - Frigerio Renato - Gallazzi Rodolfo - Gandelli Patrizia - Ganzerla Vittorino - Gottini Gian Giacomo - Guerini Fulvio - Invernizzi Gastaldi Clotilde - Lancini Alfredo - Mascardi Giovanni - Maspoli Mariangela - Milani Ernesto - Milesi Luigi - Morandi Costantino - Nava Maria - Panseri Vittorino - Paravisi Silvano - Paris Luciano - Peroni Zanoletti Rossana - Pesenti Giuseppe - Pezzucchi Barbieri M. Antonietta - Pizzigoni Attilio - Rodigari Irene - Roncalli Giovanni - Sala Maurizio - Sirtoli Lucia - Sora Delfino - Sora Guido - Tascia Giuseppe - Teani Giuseppe - Valota Claudio - Zoja Luigi.

Juniore

Bani Giuseppe - Bariè Margherita - Barzanò Luisa - Biffi Giovanni - Biffi Giuseppe - Biffi Stefano - Bonizzoli Enrico - Bozzetto Paolo - Carminati Fabio - Carminati Marina - Carminati Piera - Castagnoli Luca - Dall'Oro Marco - Foresti Tonino - Larue Michel - Maffei Aldo - Magni Vittorio - Maurizio Ulisse - Milani Marco - Ongaro Cristina - Ongaro Luca - Pezza Francesca - Pezza Paola - Pezzucchi Barbara - Ravasio Bruno - Rudelli Giorgio - Rudelli Simonetta - Salvi Luigi - Togni Laura.



Dom de Mischabel (*neg. G. Salvi*)

Cronache della Sezione

Assemblea Ordinaria dei Soci ed Elezioni 1966

L'Assemblea Ordinaria dei Soci della Sezione ha avuto luogo la sera del 30 marzo nel Salone delle Manifestazioni della Camera di Commercio. Chiamato a presiederla il dott. Giancarlo Salvi ed investiti della carica di scrutatori i soci sigg. Fornoni ed Efendi, il Presidente della Sezione, avv. Alberto Corti, ha dato lettura della relazione morale, precisando ed ampliando con opportuni chiarimenti alcune voci della relazione stessa. Il revisore dei conti rag. Jachellini ha letto la relazione finanziaria, dopo la quale il Presidente ha aperto le discussioni. Ha preso la parola il dott. Enrico Bottazzi il quale ha raccomandato che nell'occasione si inviasse un telegramma di saluto al Presidente Onorario della Sezione, signor Francesco Perolari, ed allo avv. Pasquale Tacchini, assente dall'Assemblea perchè indisposto; segnala infine ai soci il sig. Pachiana che, quale Presidente della Società Alpina Scias, cura in modo encomiabile il funzionamento e la manutenzione del nostro Rifugio Longo al Lago del Diavolo. L'avv. Biressi interviene per raccomandare la necessità di tenere nella massima efficienza il « Sentiero delle Orobie », mentre ancora su questo argomento il sig. Locati propone modifiche al tracciato e suggerisce consigli per la sua manutenzione. Il rag. Ghezzi raccomanda che si intensifichino le uscite pratiche di preparazione per gli uomini del Soccorso Alpino, favorendo così l'affiatamento tra gli uomini della Sede e quelli delle stazioni dislocate nelle valli.

Ancora l'avv. Biressi, prendendo in considerazione la prossima gita sociale al Kilimangiaro e congratulandosi con la Sezione per la coraggiosa iniziativa, propone che la Sezione stessa studi una forma di aiuto finanziario da estendere relativamente a quei giovani alpinisti che intendono recarsi in Africa con il proposito di scalare il Kenia, proposta che, già suggerita nel corso del precedente Consiglio, viene ulteriormente illustrata dall'avv. Corti.

Intervengono poi nella discussione, con varie proposte, il sig. Sottocornola, il Consigliere signor Prandi, il Consigliere dott. Antonio Salvi ed altri.

L'avv. Corti risponde a tutti dando le più ampie assicurazioni che i desideri e i consigli dei soci saranno tenuti nella massima considerazione dal futuro Consiglio: messe ai voti, le due relazioni vengono approvate con una sola astensione dopo di che l'Assemblea passa alle operazioni di voto.

Quote Sociali 1967

In conformità alle deliberazioni dell'Assemblea dei Delegati che ha approvato l'aumento delle quote spettanti alla Sede Centrale, anche la nostra Sezione ha dovuto ritoccare le proprie quote sociali.

Per il 1967 le stesse quote, rispettivamente per le diverse categorie, sono state quindi fissate come segue:

Soci Ordinari	L. 2.400
Soci Aggregati	L. 1.500
Soci Juniores	L. 1.100

Le suddette quote comprendono l'importo di L. 150 facente parte dell'assicurazione individuale per le spese di soccorso nel caso di incidenti alpinistici.

Biblioteca

Anche quest'anno si deve registrare una notevole affluenza di giovani soci alle serate nelle quali è aperta la biblioteca sociale, e cioè il mercoledì e il venerdì. Buono il numero dei prestiti, sempre sull'ordine dei 400, in special modo libri di narrativa alpina e manuali di tecnica sciistica ed alpinistica. Notevoli anche le richieste di volumi o pubblicazioni relative a ricerche di geografia, di etnografia, di geologia e di glacialismo, pubblicazioni che la nostra Sezione possiede in numero veramente ragguardevole, così come gli studi o le pubblicazioni sulla Bergamasca, sempre molto richieste da studenti.

I bibliotecari, Glauco Del Bianco e Edoardo Pedrinelli hanno lo devolvemente svolto il loro compito; li ringraziamo caldamente per la loro utilissima collaborazione alla vita della Sezione.

La biblioteca, come al solito, è abbonata a: « *Lo Scarpone* », « *Le Vie d'Italia* », « *La Montagne et l'Alpinisme* », mentre i volumi entrati durante l'anno, suddivisi per categoria, sono i seguenti:

Guide: *Bolis:* Breve guida di Bergamo; *Gaddo:* La Sagra di S. Michele; *CAI-SAT:* Guida di Primiero; *Reid:* Guide Book to Mount Kenya and Kilimanjaro; *Pesenti:* Bergamo; *Castelli:* Guida-itinerario delle Prealpi Bergamasche (*dono dell'ing. Federico Rota*); Guida dello sciatore 1965-1966; *Botteri:* Guida delle Alpi Giulie Occidentali; *Bernasconi:* Itinerari sciistici della zona Formico - Grioni; *Chabod - Falchetti:* Aggiornamenti alla Guida del Gran Paradiso; *TCl:* Grecia; *TCl:* Villeggiature delle Alpi e delle Prealpi.

Manuali, narrativa alpina, saggi, glaciologia, flora alpina, viaggi, turismo, spedizioni, geografia, ecc.: *TCl:* Toscana (*parte prima e parte seconda*); *TCl:* Puglia; *TCl:* il folklore; *Fantini:* Cervino 1865-1965; *Strafforello:* Province di Como e di Sondrio; *Strafforello:* Province di Bergamo e Brescia; *Bernardi:* Il Monte Bianco; *Dallet:* La prévision du temps; *Daudet:* Tartarin sur les Alpes; *Tanesini:* Tita Piaz - Il Diavolo delle Dolomiti; *CAI:* L'alpinismo; *Boffa:* Manuale dell'alpinista; *Bertoluzzi:* Come s'impara a sciare bene; *Vatta-Botteri:* Aspri sentieri; *Malan - Leonard:* Sette ragazzi azzurri; *Bedeschi:* Il peso dello zaino; *Pelandi:* Il Borgo di S. Caterina; *Revelli:* La strada del daui; *Dainelli:* Il Monte Bianco; *Ontoni:* Le nostre Alpi e la Pianura del Po; *Mukordshi:* Wir Pilgern zum Himalaya; Il sistema dei trasporti e dei trafori alpini; *Dalla Porta Xidias:* Sui Monti della Grecia immortale; *Ball:* Le Alpi; *Mazzotti:* Treviso-Piave-Grappa-Montello; *Dupaigne:*

Les Montagnes: *Wolf*: I Monti Pallidi; *Mummery*: Mes escalades dans les Alpes et le Caucase; *Varale*: La battaglia del Sesto Grado; *CAI-Uget*: Il paese delle Montagne; *Heim*: Però; *Lussu*: Un anno sull'altipiano; *Hiebele*: Eiger, parete Nord; *Benuzzi*: Fuga sul Kenia; *Rossi*: Agordino; *Gbarton*: Les galeries souterraines; *Gambirasio*: Rime conviviali. Seriate nella storia (*doni dell'Autore*); *Frieden*: I funghi; *Mariotti*: Operazioni militari in Ampezzo-Cadore (*doni del dott. Enrico Bottazzi*); *Terre del sole* (*doni del col. Costante Federici*); *Gorfer*: I Castelli del Trentino; *Rey*: La fine dell'alpinismo; *Varvelli*: Afghanistan; *Pause*: Im Kalkfels der Alpen.

Cena Sociale

Al Ristorante S. Vigilio di Città Alta si è svolta il 17 maggio, in un clima di amichevole festività, la consueta cena sociale alla quale hanno partecipato oltre 150 soci e familiari. L'avv. Alberto Corti ha porto ai convenuti un breve saluto, compiacendosi del notevole afflusso dei partecipanti a questa che vuole essere una simpatica e cordiale riunione di famiglia.

Dopo la cena è stato proiettato il film: «Una cordata europea», al quale, al Festival di Trento, è stato assegnato il 1° Premio, ottenendo anche qui, fra i nostri soci raccolti in conviviale riunione, il più schietto dei successi.

Sono stati poi distribuiti i distintivi ai soci cinquantennali e venticinquennali, di cui all'elenco contenuto nella relazione morale.

La Medaglia commemorativa di Antonio Locatelli al Rag. Ghezzi e al Dott. Bottazzi

La sera del 5 luglio, con una semplice e riservata cerimonia, i membri del Consiglio della Sezione, a nome di tutti i soci, hanno offerto al rag. Carlo Ghezzi e al dott. Enrico Bottazzi la medaglia commemorativa coniata in ricordo del 30° anniversario della morte di Antonio Locatelli.

Il Consiglio, con questo gesto, ha voluto rendersi interprete del sentimento dei soci nel dare un giusto riconoscimento ai suoi due membri che, in lunghi anni di attività, si sono nobilmente prodigati a favore della Sezione, attività nella quale risaltano mirabilmente le numerose opere alpine realizzate sotto la loro presi-

denza, dalla riedificazione e costruzione dei rifugi, al tracciamento dei sentieri, dalla Scuola elementare di Rava all'onerosa organizzazione interna della Sezione, dalla costituzione della Squadra di Soccorso Alpino al potenziamento della Scuola Estiva di Sci al Rifugio Livrio, ecc.

Visibilmente commossi da questo sincero atto d'amicizia, Ghezzi e Bottazzi, che hanno ininterrottamente retto le sorti della Sezione dalla fine della guerra ad oggi, hanno porto parole di ringraziamento.

Riconoscimenti alla nostra Sezione per la «Fedeltà alla Montagna»

In occasione dell'inaugurazione della nuova strada per la Casa Cantoniera e per il Passo di San Marco (notevole contributo dei bergamaschi per il tanto auspicato collegamento con la Valtellina!) svolta con solenne cerimonia il 4 settembre alla presenza del Ministro Scaglia e delle massime Autorità della Provincia, ha avuto anche luogo, a Ca' S. Marco, la «Festa della Montagna» durante la quale il Consiglio di Valle Brembana ha consegnato i «Premi di Fedeltà alla Montagna». Alla nostra Sezione è stata assegnata una medaglia d'oro e un diploma con la seguente motivazione: «Traducendo l'amore per la montagna in gesto esemplare di civiltà e di solidarietà umana ha costruito, arredato ed offerto al Comune di Valtorta l'edificio scolastico della Frazione Rava».

Un'altro significativo riconoscimento ha compiuto il Consiglio di Valle Seriana nei confronti della Squadra di Soccorso Alpino di Clusone alla quale, nell'ambito dei Premi di Fedeltà alla Montagna, ha assegnato un premio con la seguente motivazione:

«Costituita nell'aprile del 1964, è composta da elementi per i quali abnegazione, coraggio e spirito di fratellanza sono norma di vita. Pronta ad intervenire in tutte le operazioni di salvataggio in zone di alta montagna, soccorre feriti e pericolanti, rispondendo sempre con prontezza ed audacia. Per l'eccezionale opera svolta, ha avuto nel 1965 il Premio della Solidarietà Alpina «Ordine del Cardo».

Anche questa cerimonia, avvenuta l'11 settembre a Monte di Nese per l'inaugurazione della nuova strada d'accesso, ha visto la gradita presenza del Ministro Sca-

glia, di esponenti del Consiglio di Valle e delle maggiori Autorità Provinciali.

Proiezioni in Sede

Durante l'anno si sono registrate parecchie serate caratterizzate dalla proiezione di diapositive a colori o di brevi documentari realizzati da soci, naturalmente di carattere alpinistico. Degni di essere citati, fra gli altri, i documentari del dott. Giambattista Villa proiettati e commentati la sera del 27 luglio e che illustravano le gite sociali compiute nel Civetta, alla Punta Kennedy e nelle Pale di S. Martino.

Anche il filmetto «Safari fotografico 1966» realizzato dal dott. Antonio Salvi in Africa e presentato la sera del 9 novembre ha riscosso entusiastica accoglienza. Segnaliamo altre interessanti serate con diapositive di Santino Calegari, di Andrea Farina, di Carlo Bonomi, di Andrea Facchetti ed altri e che documentano spiccata sensibilità ed attenzione da parte degli autori.

Brevetto di Istruttore Nazionale ad Andrea Cattaneo

Al 14° Corso per Istruttori Nazionali, svolto presso i Rifugi Zamboni-Zappa al Monte Rosa e diretti da Giuseppe Dionisi, il nostro Vice-Presidente della Sottosezione di Cisano Bergamasco, Andrea Cattaneo, noto per audaci imprese alpinistiche e distintosi per l'abnegazione con la quale ha partecipato al tentativo di salvataggio degli speleologi bolognesi al Buco del Castello nell'aprile 1966, ha brillantemente ottenuto il brevetto di Istruttore Nazionale di Alpinismo. Ci congratuliamo vivamente con Cattaneo per l'importante affermazione ottenuta.

Matrimoni di Soci

Le solite gradite segnalazioni relative ai matrimoni di soci, ai quali la Sezione invia i più cordiali ed affettuosi auguri di ogni bene:

a Piero Urciuoli che il 3 settembre ha sposato la signorina Marina Mazzucchelli;

a Nino Calegari che ha celebrato le sue nozze il 17 settembre con la signorina Renata Ghilardi;

a Vigilio Jachelini e alla signorina Elena Terzi il cui matrimonio è stato celebrato il 24 settembre: infine ad Andrea Bonomi che il 4 ottobre ad Arnaz ha sposato la signorina Albina Icardi.

Manifestazioni culturali

La conquista dell'Aguja Nevada - Conferenza di Giancarlo Frigeri

La Cordillera Blanca, nelle Ande Peruviane, per molti motivi, ha attratto più di una spedizione alpinistica italiana e straniera. E le ha attratte proprio perché è la più bella ed imponente cordillera fra quante se ne trovano in Perù, non solo, ma perché possiede le più belle ed impegnative montagne, tali da giustificare ampiamente gli interessi alpinistici mondiali che ha suscitato.

Nell'estate del 1965 un'altra spedizione di alpinisti italiani si è recata fra quelle montagne alla conquista di una fra le ultime cime rimaste invitate dall'orma dell'uomo: l'*Aguja Nevada*. La spedizione, composta da alcuni fra i migliori alpinisti monzesi e patrocinata dalla « Città di Monza », ha infatti raggiunto, dopo non comuni fatiche, difficoltà alpinistiche notevoli, bivacchi e pericolose creste formate da quel ghiaccio spugnoso e inconsistente che i bergamaschi del Pucuhira e del Tsacra Grande hanno ben conosciuto, la bellissima cima prossima ai 6.000, aggiungendo a questa prima conquista, nei giorni successivi, la vittoria su due altre cime di minor difficoltà alpinistica alle quali vennero imposti i nomi di *Cima Città di Sesto* e *Cima Claudio*.

Questa in sintesi l'attività dei monzesi nella Cordillera Blanca, attività che è stata illustrata con ampiezza di particolari in una conferenza e con la proiezione di diapositive a colori da parte del Capo-spedizione Giancarlo Frigeri e da un componente della spedizione, Carlo Casati, di fronte al numero pubblico di soci accorso la sera del 10 marzo nel Salone Maggiore della Borsa Mercè. Serata interessante anche per la presenza di quasi tutti i componenti la spedizione che hanno degnamente coronato la serata, presentata dal dott. Annibale Bonicelli che ha illustrato brevemente i motivi alpinistici della spedizione e che ha porto ai graditi ospiti il saluto degli alpinisti bergamaschi,

6° grado sui monti dell'Astraka in Grecia - Conferenza del dott. Dalla Porta Xidias

I monti della Grecia sono già stati oggetto di una conferenza con diapositive a colori, tenuta a Bergamo nel 1965 dal triestino dott. Spiro Dalla Porta Xidias, che in quell'occasione aveva illustrato la sua prima spedizione ai monti dell'Olimpo e del Ghiona dove aveva ottenuto invidiabili successi alpinistici con l'apertura di parecchie e difficili vie nuove.

La sera del 28 aprile nel Salone delle Manifestazioni della Borsa Mercè, il dott. Xidias è nuovamente venuto tra noi per commentare le vicende della seconda spedizione alpinistica in Grecia, non più però sui monti già conosciuti e che rappresentano ormai una frequentata palestra di roccia degli arrampicatori greci ma in una zona nient'affatto conosciuta, senza rifugi e valide basi di appoggio: la zona dell'Astraka, isolata e difficile da raggiungere anche per le cattive condizioni stradali, ma assai bella e suggestiva nella sua solitudine, con aspre pareti a picco, ghiacie arse dal sole e immense lande percorse soltanto da pastori e da greggi.

Una zona ancora da scoprire per l'alpinismo, disse Xidias, dove la roccia si presenta ardua e ricca di problemi da risolvere, dove l'isolamento è pace e felicità. Xidias e il suo compagno riuscirono così a tracciare due belle e interessanti vie di salita sull'Astraka, la più difficile delle quali, classificata di 6° grado, è stata realizzata sullo spigolo nord, denominato poi « *lo sperone dei triestini* ». Difficili passaggi hanno caratterizzato la salita che ha richiesto l'impiego di numerosi chiodi e cunei di legno e che Xidias ha efficacemente commentato con lo aiuto di numeroso materiale fotografico.

Xidias, prima di addentrarsi nella descrizione di questa piccola ma suggestiva spedizione, ci ha fatto una panoramica della sua attività di arrampicatore, iniziata sulla palestra di roccia della Val Rosandra via via fino alla Marmo-

lada, alla Creta Grauzaria, al Campanile di Val Montanaia, alle imprese sulle Lavaredo, sui monti della Carnia, ecc. illustrandola con ottime diapositive a colori.

Un pubblico numeroso ed attento ha assistito all'interessante conferenza.

Conferenza di Bepi Pellegrinon sulle Dolomiti

« *Carrellata dolomitica* » è stato il titolo di una conferenza che lo scalatore dolomitico Bepi Pellegrinon di Falcade ha tenuto la sera del 9 maggio nel salone delle Manifestazioni della Borsa Mercè. Una carrellata che ha permesso al giovane arrampicatore di illustrare compiutamente le splendide bellezze delle Dolomiti, dalle Pale di S. Martino al Gruppo del Civezza, dalla Marmolada alle Cime di Lavaredo, dal Catinaccio alla Roda di Vael, dalla Schiara al Gruppo di Sella, inserendo, nella descrizione geografica ed alpinistica di questi gruppi, le vicende delle sue più belle arrampicate.

Oltre 500 ascensioni, 100 delle quali di 6° grado e oltre una trentina di prime ascensioni formano il bottino alpinistico di questo giovanissimo ed eclettico arrampicatore, scalatore di classe, scrittore e collaboratore di alcune riviste alpine.

L'illustrazione che il Pellegrinon ha fatto delle Dolomiti, commentando una serie assai numerosa di diapositive a colori, gli ha consentito di penetrare a fondo in questo meraviglioso angolo delle Alpi, splendido per cime ardite che offrono inimmaginabili possibilità di arrampicata, ma tuttavia dolce ed aperto a tutti gli innamorati della montagna che chiedono, all'infuori delle arrampicate di grado estremo, luoghi sereni ed ospitali per esplicitare la loro attività alpina.

Diapositive molto interessanti, specialmente quelle di arrampicata che ci hanno mostrato formidabili manovre da acrobata, uomini sospesi su vuoti allucinanti, su tetti e strapiombi da far paura. Ma per Pellegrinon l'arrampicata è un bisogno istintivo, è uno stimolo del-



la sua età, forse un senso alla sua vita, espresso attraverso la ricerca della difficoltà per la difficoltà, senza strutture che Pellegrinon, nella sua esuberanza fisica, rifiuta. E' l'alpinismo estremo quello di Pellegrinon, senza mezze misure, che però non gli toglie sensibilità e possibilità di emozioni, che a sua volta, con modestia, sa dare agli altri.

Serata di carattere spiccatamente alpinistico che è stata accolta con simpatia dal numeroso pubblico accorso.

Mostra di pittura alpina di Paolo Punzo

Dal 14 al 31 maggio il Salone della Sede ha ospitato una mostra di pittura alpina dovuta al noto pittore di montagna Paolo Punzo. Una serie assai numerosa di opere e che in prevalenza illustravano i temi preferiti da Punzo, dai glauci laghetti agli alti ghiacciai, alle creste del Bernina e del Disgrazia, ai pascoli e ai villaggi della Svizzera, è stato il motivo dominante della mostra, ammirata da moltissimi soci e appassionati d'arte. Anche i soci del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) durante la loro riunione a Bergamo hanno avuto modo di visitare la simpatica e signorile mostra, rallegrandosi vivamente con l'autore. Punzo, con questa sua mostra, ha ottenuto un brillante successo di critica e di pubblico ed ha promesso di ripresentarsi fra alcuni anni al pubblico bergamasco con una mostra di opere sulle Orobie.

Il Monte Bianco nella storia

Dopo la storia del Cervino, dalle prime conoscenze alle valorose conquiste, il dott. Alfonso Bernardi, noto scrittore di cose di montagna, si è cimentato con la storia del Monte Bianco, storia che ha magistralmente raccolto in un lussuoso volume dal titolo: « Monte Bianco » edito da Zanichelli e che rappresenta il primo dei due volumi nei quali sarà raccolta tutta la storia delle conoscenze e tutte le vicende alpinistiche del Monte Bianco.

Una raccolta sistematica di notizie, di dati, di informazioni; una attenta lettura di documenti sovente ignorati; una continua presenza in archivi; una scoperta affascinante di illustrazioni; una non comune fatica ed uno spirito critico portati all'eccesso sono

rappresentati molto bene in questo volume che il Bernardi ha riassunto la sera del 27 maggio nel salone delle Manifestazioni della Borsa Merci.

Similmente a quanto accadde durante la raccolta del materiale per la stesura del libro sul Cervino, anche per questo del Monte Bianco, Bernardi si trovò di fronte a testimonianze bellissime e sconosciute; ad autentiche scoperte effettuate in archivi di biblioteche pubbliche e private: articolando e decantando tutto questo materiale con acuta competenza ed attenzione ne è uscita una storia del Monte Bianco completa ed esauriente. Storia che esamina soltanto la prima parte, abbiamo detto, che il volume, e tutta la relativa materia, riguarda il periodo precedente alla conquista avvenuta l'8 agosto 1786 da parte di Balmat e Paccard, dopo gli innumerevoli ed infruttuosi tentativi operati da più parti e dai più svariati uomini di scienza accompagnati dai primi uomini della valle improvvisatisi guide; Bernardi ha quindi brillantemente illustrato le vicende della grande conquista ponendole nella luce delle conoscenze del tempo e nella mentalità degli uomini di allora, ancora soggetti alle paure che ispiravano le grandi montagne. Naturalmente Bernardi ha dato grande rilievo alla figura di Horace-Bénédict de Saussure, lo scienziato ginevrino che con i suoi studi, con i suoi viaggi attorno al Bianco, con la diffusione della sua conoscenza e soprattutto con la istituzione di un premio da destinare a chi avesse raggiunto per primo la vetta della più alta cima d'Europa stimolò e diede grande impulso alla successiva conquista. Altrettanto interessanti e ben illustrate le figure che contribuirono, in un modo o nell'altro, alla grande conquista, come le relazioni dei primi viaggiatori inglesi attorno al massiccio, le descrizioni di Marc Théodore Bourrit, le pagine di John Ruskin e quelle di Shelley, per non parlare di Rodolphe Töpffer, di Michel Gabriel Paccard, il medico chamontardo che con Balmat conquistò la cima, ecc.

Bernardi ha voluto quindi farci percorrere, attraverso una interessante documentazione fotografica, un fantastico giro attorno al Monte Bianco, illustrandoci colli, passi e valli che lo circondano: un giro ricco di suggestivi paesaggi compiuto già nei primi tempi da coloro che anelavano alla sua conquista. Si è poi ampiamente diffuso sulle vicende storiche che ac-

compagnarono i primi tentativi, le prime conoscenze avvenute dal versante francese lungo i pendii della « montagne de la Côte », le prime esplorazioni lungo pianori ghiacciati, i tentativi per l'Aig. du Gouter e il Dome du Gouter, infine la conquista lungo l'Ancien Passage inferiore.

Attraverso la parola e l'illustrazione fotografica Bernardi è riuscito a dare alla conquista del Monte Bianco una efficace e viva interpretazione, che ha avvinco il folto pubblico di soci accorso alla interessante conferenza.

« Hic sunt leones » - Conferenza di Riccardo Legler su un viaggio in Africa Orientale

Ancora una volta, la sera dell'8 giugno, presso il Salone della Borsa Merci, i soci del CAI e quelli del Circolo Svizzero hanno avuto la fortuna di ammirare le splendide diapositive a colori scattate dal sig. Riccardo Legler, e di ascoltare rapiti un suo brillante commento relativo a un recente viaggio compiuto nelle zone dell'Africa Orientale, con speciale riferimento ai Parchi Nazionali che attraggono i visitatori in meravigliosi safari per la magnificenza dei paesaggi e per la ricchezza della fauna raccolta e protetta.

Anche per gli ascoltatori presenti in moltissimo numero in sala è stato un splendido e suggestivissimo viaggio attraverso questa Africa meravigliosa, non solo per i paesaggi vasti e imponenti, non solo per le savane e le foreste, per i piccoli e grandi laghi dei quali è ricca la zona, non solo per i pittoreschi costumi degli abitanti e per le loro manifestazioni artigianali, o per le immense nuvole che veleggiano in un cielo di una bellezza stupefacente; è stato un viaggio curioso e caratteristico anche perché, attraverso le numerose diapositive, abbiamo potuto vedere vicinissima, ritratta da pochi metri, la grande fauna dei Parchi Nazionali: Riccardo Legler ci ha restituito una visione serena e contemplativa di questa parte di Africa, oggi ancora in piena ebollizione; sullo sfondo del grande cono vulcanico del Kilimangiaro, coperto dalle nevi e circondato da una vasta corona di nubi e che simboleggia tutta questa favolosa parte di Africa quasi a significarne la potenza e il senso di mistero, ecco che appaiono i grossi e pacifici elefanti, i leoni, i ghepardi, le veloci e snelle an-

tilopi, le zebre, le gazzelle, i rinoceronti, gli ippopotami immersi nelle acque dei laghi o degli stagni, le giraffe, i bufali, le iene, ecc. e che provvide leggi hanno preservato dalle indiscriminate cacce che nel breve giro di pochi decenni li avrebbero fatalmente distrutti.

E' appunto per merito dei grandi Parchi Nazionali sorti in questa zona dell'Africa se il viaggiatore può ammirare la grande fauna immersa nel suo ambiente di sconfinata libertà, se la può ritrarre e fotografare comodamente seduto nella sua macchina o in quelle messe a disposizione da una confortevole organizzazione; se infine può percorrere con sicurezza e senso di ammirazione le piste che, altrettanto misteriose come all'epoca della colonizzazione, si inoltrano nelle foreste o salgono sui freschi e temperati altipiani.

Riccardo Legler, come fotografo e come sensibile innamorato della natura, è rimasto anch'esso soggiogato dal « mal d'Africa » e non c'è che un mezzo per guarirlo: il ritornarvi.

Il commento alle fotografie ci ha dato la misura delle capacità interpretative e della raffinata sensibilità di Riccardo Legler, innamorato come pochi della natura in tutte le sue accezioni, montagna compresa, in quanto tutti sanno che fu ed è tuttora un alpinista e profondo cultore delle Alpi; è stato un preciso ed efficace commento ricchissimo di osservazioni e di notizie sulla fauna e sulla flora, veramente degne di un viaggio.

La conferenza, organizzata anche per far conoscere le attrattive dell'Africa a quanti dovevano recarsi in agosto con la gita del CAI al Kilimangiaro e al Kenia, ha offerto visioni indimenticabili ed è stata salutata con visissimi applausi.

Cori Alpini

Su iniziativa del Comune di Bergamo la sera del 16 giugno al Palazzo dello Sport ha avuto luogo una manifestazione di cori alpini, protagonista il « Coro Idica » di Clusone, diretto dal maestro Kurt Dubienski.

A questa manifestazione, particolarmente gradita dal pubblico bergamasco, la nostra Sezione ha collaborato concedendo la pellicola di Piero Nava « *Tsacra Grande* » che, com'è noto, illustra le vicende della seconda spedizione alle Ande Peruviane. Canzoni di

montagna e film sono stati pertanto vivamente apprezzati dal numeroso ed entusiasta pubblico che non ha mancato di applaudire a più riprese all'indirizzo del bravo e ben preparato coro di Clusone.

Conferenza di Piero Nava

Miglior inizio le manifestazioni culturali per il 1966-1967 non potevano avere. Piero Nava, socio della nostra Sezione, collaudato alpinista e ormai celebre cineasta di montagna, ha infatti tenuto a battesimo la serata inaugurale, programmata per il 27 ottobre, con una conferenza dal suggestivo titolo: « *Sulle montagne di quattro continenti* ». La popolarità che Nava si è conquistato nell'ambiente alpinistico concittadino con la presentazione, negli anni scorsi, di quasi tutti i suoi eccellenti documentari alpinistici, alcuni dei quali meritatamente premiati al Festival di Trento, è stata dimostrata dal folto pubblico accorso alla conferenza, presentata per la occasione dal Presidente della Sezione, avv. Alberto Corti.

Nava ha esordito illustrando una serie di stupende diapositive sul gruppo del Monte Bianco, dove, in cordata con Arturo Ottoz, ha collezionato un numero veramente imponente di salite di grande importanza e di notevole difficoltà, attività che gli ha permesso di conoscere a fondo il maggior gruppo montuoso della intera catena alpina e che gli ha consentito di partecipare a numerose spedizioni alpinistiche organizzate fuori dall'Europa. Infatti da questa alle Ande Patagoniche dove con la Spedizione Monzino collaborò attivamente per la conquista del Cerro Paine, all'Asia per la vittoria sul Kanjut Sar, all'Africa per le salite sull'Hoggar, infine alle Ande Peruviane per la conquista del Tsacra Grande con la Spedizione della nostra Sezione, la conferenza è risultata tutta un avvincente e preciso racconto, con il commento ad ogni diapositiva calibrato e affatto retorico. Alla fine, con una splendida ed emozionante serie di diapositive scattate sulle lisce placche del Grand Capucin, Nava ha concluso la brillante serata, non senza darci un misurato saggio della componente poetica che lo guida alla montagna affermando che « se alpinismo è quanto è stato illustrato con le arrampicate estreme, alpinismo è anche la contemplazione, è anche l'amore che si porta alla montagna in tutte le sue

manifestazioni, dalle più semplici di un prato in fiore, alle più audaci di una parete di 6° grado, dove si misura l'abilità e l'audacia di un uomo ». Nava ha dimostrato di appartenere a questa schiera di uomini.

Mostra personale di Guido Zocchi

Nel salone della Sede ha avuto luogo, dal 12 alla fine del mese di novembre, una mostra personale di fotografie alpine di Guido Zocchi. Alpinista e sciatore di valore, Guido Zocchi, nel corso delle sue peregrinazioni sulle Alpi, ha collezionato un considerevole numero di fotografie di soggetto prettamente alpinistico che, con buon gusto, ha allineato lungo le pareti della nostra Sede: sono state quindi esposte una settantina di opere riprodotte gli aspetti più suggestivi ed alpinisticamente importanti delle Alpi, dal Delfinino al Monte Bianco, dal Grand Combin ai Monti del Vallese, dall'Oberland alle Alpi Centrali, per finire con qualche opera dedicata alle Dolomiti. Ne è uscita una mostra ricca di particolare fascino, nella quale hanno potuto spiccare non solo le doti fotografiche di Zocchi, che sono notevoli, ma anche quelle di un eccellente ed eclettico alpinista. Zocchi infatti ha salito ben 75 vette di oltre quattromila metri, ora per le vie comuni, molto spesso per vie difficili e molto impegnative. Da questa sua eccezionale attività, condotta nell'arco di un ventennio, Zocchi ha potuto quindi raccogliere un prezioso e ponderoso materiale fotografico, scelto e di taglio moderno, interpretando con felice intuito i numerosi e suggestivi aspetti dell'alta montagna e fissandoli con il suo obiettivo in robuste e indovinate tavole. La mostra ha ottenuto un particolare successo di visitatori alpinisti e semplici innamorati della montagna.

Conferenza di Mario Fantin su « Safari 1966 »

Il giramondo Fantin, notissimo agli alpinisti per le numerose spedizioni realizzate in quasi tutte le catene montuose della Terra, per i suoi films di montagna, per le sue pubblicazioni di carattere alpinistico, geografico ed etnografico, la sera del 2 dicembre, nel Salone della Camera di Commercio, ha tenuto una applauditissi-

ma rievocazione del viaggio in Africa, realizzato nell'agosto 1966, con l'assistenza e l'organizzazione della nostra Sezione, ed al quale appunto Fantin ha partecipato, dichiarandosi veramente entusiasta della precisione e del perfetto svolgimento dello stesso, opera meritoria di Andrea Facchetti che l'ha ideato e l'ha seguito fin nei minimi particolari. Com'è noto, questo viaggio, del quale diamo ampie relazioni in questo stesso Annuario, era suddiviso in tre parti: una prettamente turistica, dedicata al «Safari fotografico»; un'altra di natura alpinistica e volta al raggiungimento della massima cima dell'Africa, cioè il Kilimangiaro; una terza infine, di un piccolo gruppetto di arrampicatori, che aveva come meta le vette del Kenia. Fantin, da scaltrito e perfetto fotografo, ha fatto parte del primo gruppo e si è assunto il compito di documentare, per chi non ha partecipato, tutte le fasi e le vicende che hanno accompagnato la breve vacanza dei bergamaschi in Africa.

Le quasi 700 diapositive a colori che Fantin ha presentato e commentato, ci hanno dato, insieme alla visione di questa parte di Africa con le sue suggestività di paesaggio, la ricchezza dei Parchi Nazionali, le curiosità folcloristiche ed etnografiche delle popolazioni incontrate, un panorama completo e vario, un insieme caleidoscopico di immagini, una completezza di documentazione difficilmente reperibile in un solo autore, immagini che non rare volte hanno suscitato stupore e meraviglia nello spettatore. Fantin, scaltrito anche come commentatore della sua opera fotografica, non ha annoiato, stante il grande numero di immagini (si noti però che le diapositive presentate sono soltanto una intelligente scelta delle ben 5000 scattate durante i 15 giorni di permanenza in Africa, e questo ci dà la misura dell'abilità di Fantin come fotografo); anzi, vorremmo dire che se alcune po-

che immagini, potevano sembrare un appesantimento, alla fine, la ricchezza del materiale presentato e l'intelligente commento, hanno dato un tono elevato, anche sotto lo aspetto culturale, alla serata. Fantin ha voluto sottolineare, anche nel corso della conferenza, la meravigliosa organizzazione che ha curato il viaggio, ed ha ringraziato la Sezione per l'intelligente iniziativa.

A Fantin hanno fatto seguito Andrea Facchetti che ha commentato le diapositive illustranti la salita alpinistica al Kilimangiaro, compiuta da undici componenti e Santino Calegari che infine ha fornito notizie e commento relativo alle diapositive scattate durante le varie salite effettuate nel massiccio del Kenia con il raggiungimento della massima vetta per la difficile via del versante nord, cima che con la sua costituzione granitica ha dato ampie soddisfazioni ai quattro arrampicatori bergamaschi che verso il Kenia si erano indirizzati. Brillante serata, presentata sobriamente dal Presidente avv. Alberto Corti. Da registrare, per la cronaca, un eccezionale afflusso di pubblico che ha vivamente applaudito all'indirizzo dei protagonisti della serata.

Giovani Segantini nella conferenza di Salvatore Bray

La vita, l'opera, le aspirazioni artistiche, i sentimenti religiosi e umani di Giovanni Segantini, il «pittore della montagna» che ci ha dato inimitabili capolavori che tutti gli innamorati della montagna dovrebbero ammirare e meditare, sono stati minutamente esaminati da Salvatore Bray durante una conferenza tenuta la sera del 22 dicembre nel Salone della Camera di Commercio. Bray, studioso e profondo conoscitore dell'arte segantiniana, ha illustrato le vicende umane di Segantini, lo ha seguito nella sua evoluzione arti-

stica alla ricerca di quella luce, di quella purezza, di quella spiritualità che sentiva nel grande paesaggio della montagna; lo ha colto nei momenti tristi e dolorosi della sua vita, dalla povertà e tristezza dei giorni di Milano a quella luminosa e piena di lavoro e di entusiasmo della Brianza, per poi concludersi con il periodo engadinese durante il quale, isolandosi dal mondo e lavorando con quella particolare e personalissima tecnica, Segantini esprime il meglio di sé stesso e di tutta la pittura innovatrice dell'epoca.

Bray ci ha ampiamente documentato sul valore umano di Segantini, sulla sua carica di entusiasmo e di vitalità, sulla sua totale dedizione all'arte, definendolo esattamente e inquadrandolo nel suo tempo e nei contatti con gli uomini e gli artisti dell'epoca; ci ha descritto le sue lotte, le sue incertezze, i suoi timori di fronte alle grandi cose che doveva fare e che voleva realizzare, sempre alla ricerca di un qualcosa che forse neppure lui sapeva esattamente che cosa fosse ma che sentiva esistere nel grande quadro della natura, degli uomini, degli animali, nei cieli e nelle eccelse altitudini, per passare poi al grande ciclo creativo nel quale, smaterializzando la pittura, creò e rese perfettamente, con duro e complesso lavoro di interpretazione, l'atmosfera magica, evanescente e misteriosa della montagna.

Bray nel corso della conferenza ha proiettato e commentato alcune opere di Segantini fra le più significative, illustrandoci, con vera padronanza dell'argomento e con esatta conoscenza, l'arte del grande pittore italiano che purtroppo non ha avuto, e non ha neppure oggi, quell'attenzione e quell'ammirazione che invece sicuramente meriterebbe.

Peccato che a questa manifestazione sia stato presente un esiguo numero di soci. Come al solito però gli assenti hanno avuto torto.



Notiziario

La sistemazione del « Sentiero della Porta » in Presolana

Nell'ambito dei sentieri delle Orobie e in vista della valorizzazione della zona della Presolana quando entrerà in funzione il nuovo Rifugio Albani alla Conca del Polzone, la nostra Sezione ha preso in esame l'opportunità di sistemare completamente il vecchio tracciato che collega la zona del Passo della Presolana con quella dell'Albani, il cosiddetto « Sentiero della Porta ».

Già alcuni anni addietro il nostro socio rag. Giambattista Cortinovis, nell'illustrare il progetto del periplo della Presolana, aveva compiuto numerosi sopralluoghi al fine di giungere ad una soddisfacente soluzione in rapporto al tracciato e alla sua sistemazione. Quest'estate l'idea è di nuovo affiorata e Cortinovis ha eseguito nuovi e più approfonditi sopralluoghi prendendo anche contatti con personale specializzato al quale affidare le opere di sistemazione. Purtroppo il maltempo ed altre cause hanno impedito che si potesse dare inizio ai lavori, consistenti nel miglioramento generale del tracciato, nella sua completa segnalazione e nella messa in opera di corde metalliche di sicurezza al fine di facilitare il transito anche ai meno esperti fra gli escursionisti.

Si spera comunque che, superate le residue difficoltà, entro l'estate del 1967, all'epoca dell'entrata in funzione del Rifugio Albani, anche il « Sentiero della Porta » possa essere ripristinato e reso agevole per tutti, in modo da offrire, oltre che un collegamento diretto con il versante sud della Presolana, anche un nuovo e suggestivo percorso per raggiungere il rifugio.

La nuova funivia al Rifugio Livrio

Il 16 ottobre è stato ufficialmente inaugurato il nuovo impian-

to funiviario che collega il Trincerone con il nostro Rifugio Livrio nella zona del Passo dello Stelvio, anche se la funivia era già entrata in funzione alcuni mesi prima con esito positivo. Il nuovo impianto, che si inserisce e completa le attrezzature meccaniche di risalita assai numerose nella zona, potenzierà ancor di più l'esercizio dello sci estivo che ha, nel nostro Rifugio Livrio, una delle più belle ed attraenti basi.

E' anche allo studio, per un più valido ausilio alla nostra scuola di sci, il totale rinnovamento degli impianti di ski-lift su basi moderne ed aggiornate, impianti che consentiranno di sfruttare totalmente gli ampi pendii che dal rifugio si stendono in direzione della vetta della Geister.

I Rifugi delle Orobie

In un piccolo volumetto di formato tascabile l'*Editrice Bolis* ha raccolto tutte le notizie relative ai nostri rifugi sparsi sulle Orobie. Il volume, pubblicato a cura della nostra Sezione e compilato dal nostro redattore Angelo Gamba, non ha ovviamente la pretesa di una guida; è comunque un agile strumento di consultazione, corredato dai dati essenziali su ogni rifugio e completato da nitide cartine a due colori sulle quali sono stati chiaramente indicati tutti i sentieri d'accesso e i sentieri di collegamento.

L'operetta è stata studiata in modo da venire incontro alle più elementari esigenze del turista alpino e dell'escursionista; per questo motivo sono stati volutamente trascurati gli itinerari alpinistici e quelli che maggiormente avrebbero impegnato i gitaniti, ai quali prevalentemente è rivolta. Allestita con buon gusto è dotata di una copertina plastificata affinché non si rovini se si porta in tasca durante una gita. E' in vendita presso la Sezione al prezzo di L. 500 ai Soci.

Lapide in Presolana a ricordo della salita di Papa Ratti

Caduta, a causa degli agenti atmosferici, la vecchia lapide posta il 5 ottobre 1930 alla Grotta dei Pagani e la cui epigrafe ricordava la salita alla Presolana effettuata dall'allora Sac. Prof. Achille Ratti con la guida Carlo Medici il 4 ottobre 1888, la nostra Sezione si è assunta l'impegno di rinnovarla in bronzo, in modo che abbia più lungamente a resistere alle gravi intemperie alle quali sarà esposta. La nuova lapide, con una più ampia epigrafe dettata da Monsignor Giovanni Antonietti che celebrò la S. Messa in occasione della posa della prima lapide, presenti molti soci del CAI e il Presidente Antonio Locatelli, è già approntata e verrà rimessa nei pressi della Grotta dei Pagani nell'estate del 1967 con una cerimonia alla quale verranno invitati tutti gli escursionisti ed alpinisti bergamaschi.

Convegno del GISM in Bergamasca

Il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, del quale è Presidente Salvator Gotta, ha tenuto nei giorni 28 e 29 maggio a S. Pellegrino Terme il suo annuale convegno con la partecipazione di una sessantina di soci.

La nostra Sezione ha collaborato alla buona riuscita di questo convegno, il primo che il GISM tiene in Bergamasca, con l'accogliere i soci, il pomeriggio del 28, nel salone della sede, e offrendo a tutti i convenuti una copia dell'Annuario 1964.

Dopo il saluto del Presidente della Sezione avv. Alberto Corti, il gruppo dei soci si è portato in città alta per una visita ai monumenti, indi ha proseguito per San Pellegrino Terme dove, nel Salone del Casinò gentilmente concesso dall'Azienda Autonoma di Sogno, ha tenuto i suoi lavori.

La domenica mattina i soci, con un pullman messo a disposizione dalla nostra Sezione e accompagnati dal nostro Vice-Presidente An-

gelo Gamba, si sono recati per una visita al Cornello dei Tasso e in Val Taleggio, ritornando poi a S. Pellegrino Vetta e precisamente al Ristorante della Pista del Sole per una colazione, gentilmente offerta dalla Direzione che ha accolto i visitatori con vivissime cordialità e ai quali ha illustrato le attrezzature sportive di cui è dotata la località.

Nell'occasione di questo Convegno, fra gli altri è stato accolto come socio effettivo il noto scrittore Luigi Beniamino Sugliani della nostra Sezione, autore della « Guida sciistica delle Alpi Orobic » e di altri notevoli scritti di montagna.

Nuove attrezzature sciistiche in Bergamasca

Con la valorizzazione del Monte Pora, imponente montagna a sud della Cantoniera della Presolana, e che ha avuto inizio con la costruzione di una strada carrozzabile che parte da Dorga, oltrepassa Lantana, raggiunge il Col Varenò per fermarsi attualmente alla Malga Alta di Pora a quota 1498, tutta la vastissima zona tra non molto potrà entrare nel numero delle migliori stazioni di sport invernali della Bergamasca. La Soc. Monte Pora, infatti, ha diligentemente studiato la realizzazione di tutta una completa attrezzatura alberghiera e di mezzi di risalita al fine di permettere l'esercizio dello sci attraverso il razionale sfruttamento della mirabile località, adattissima allo sci per via del favorevole orientamento dei pendii e per la notevole nevosità che la caratterizza. Una seggiovia salirà alla vetta del Monte Pora partendo da Col Varenò; un'altra, anch'essa alla vetta, partirà dalla Malga Alta di Pora; una terza infine da questa malga salirà nei pressi del Pian del Termen a quota 1644, in vista del Rifugio Magnolini e del Monte Alto, che saranno così facilmente raggiungibili con una divertente quanto panoramica marcia.

L'ampia strada carrozzabile, fortemente panoramica e che si sno-

da a mezza costa lungo i pendii occidentali dello Scanapà e del Monte Lantana, verrà naturalmente tenuta aperta durante il periodo invernale, in modo da consentire a qualsiasi mezzo di raggiungere le località di partenza dei mezzi di risalita, in prossimità degli alberghi. L'ampia cupola del Monte Pora, dalla quale si domina un meraviglioso panorama della parete meridionale della Presolana, del Pizzo Camino, della catena del Diavolo di Tenda, del Coca, fino alle lontane cime del Gruppo dell'Adamello e dello specchio del Lago d'Isco, offrirà così agli sciatori di tutti i gusti e di tutte le capacità numerose discese di grande soddisfazione, stante l'ampiezza dei pendii, la loro non eccessiva pendenza e la quasi assoluta mancanza di ostacoli naturali che permetteranno il tracciamento di numerose piste. La lunghezza dei percorsi potrà variare dai 700 metri ai 2500 con dislivelli fino a 600, 650 metri.

Un'altra bella località della Bergamasca è stata potenziata in questi ultimi tempi mediante la costruzione di alberghi e di nuovi impianti di risalita: Boario di Gromo. Agli Spiazzi, dopo la costruzione della strada d'accesso, sono sorti numerosi ski-lift e sono state aperte varie piste nei boschi. L'altezza della località, le attrezzature di risalita e i confortevoli alberghi fanno ora di Boario di Gromo una località ricercata dagli sciatori, in grado di soddisfare notevoli esigenze e che può essere annoverata tra le migliori della Bergamasca.

Premi « Ordine del Cardo » per la solidarietà alpina

A Milano, il 18 dicembre, nei saloni dell'Albergo dei Cavalieri, il dott. Sandro Prada Presidente dell'Ordine dei Cardo, ha distribuito, com'è ormai consuetudine da ben 19 anni, i Premi per la Solidarietà Alpina per il 1966.

Il 1° Premio di L. 150.000 è stato assegnato a: Maresciallo Alfredo Villani, Maresciallo Giacinto Ginelli, Sergente Maggiore

Franz D'Ayala del Centro di Soccorso aereo dell'aeroporto di Linate (Milano) con la seguente motivazione:

« Durante la trascorsa stagione alpinistica, con abilità e coraggio, hanno dato valida collaborazione in numerosi salvataggi di alpinisti in pericolo — salvataggi resi particolarmente difficili dalle condizioni atmosferiche inclementi e da quelle pessime della montagna — costituendone anzi spesso l'elemento determinante di salvezza. La loro abnegazione e perizia permise loro rischiosi atterraggi ad altissime quote, come al Colle di Peulèrey (m. 3984), al Colle Gnifetti (metri 4454) e persino in vetta al Monte Bianco (m. 4810) ».

Segnaliamo il fatto con particolare piacere in quanto uno dei componenti dell'equipaggio dello elicottero, e precisamente il Maresciallo Alfredo Villani, è di Bergamo. Da queste pagine gli giungano le nostre più vive felicitazioni.

Il 2° premio è toccato a Matteo Pezzani da Vermiglio, Capo della Squadra di Soccorso Alpino di Vermiglio, mentre altri numerosi premi sono stati distribuiti a guide emerite, a squadre di soccorso alpino, a sacerdoti, ecc. Una Stella del Cardo è stata assegnata anche a Jack Canali, la popolare guida che ebbe amputate le dita dei piedi durante la conquista del Monte Mc Kinley in Alaska con la Spedizione « Città di Lecco » guidata da Riccardo Cassin, e che malgrado queste amputazioni e numerose sofferenze continua la sua attività alpinistica, spesse volte anche prodigandosi in rischiosi salvataggi alpini.

Alla cerimonia, signorile come sempre, erano presenti un buon numero di Autorità cittadine, di scrittori, di giornalisti, di rappresentanti di enti culturali e il Vice-Presidente del CAI, Bozzoli-Parasacchi.

Ha introdotto la cerimonia con una brillante orazione dedicata alla spiritualità alpina e al grande significato umano della montagna in rapporto agli uomini che la frequentano o sulla quale vivono lo avv. Dino Andreis di Cuneo.

IN MEMORIA

Federico Caffi

Lo scorso febbraio si è compiuto un anno dalla immatura scomparsa di Federico Caffi, amico e socio del nostro sodalizio e fervido cultore, fin dalla più giovane età, di ogni sport alpino.

In questo doloroso anniversario piace a noi di ricordarlo a tutti coloro che lo ebbero caro, più che con rievocatrici parole di circostanza, attraverso l'immagine, che ancor viva e distinta si affaccia alla nostra memoria, a rivivere i tanti, sereni ed irripetibili momenti passati insieme là dove ci chiamava ed univa la stessa grande, ed in lui mai spenta, passione.

Socio giovanetto del C.A.I. di Bergamo, doveva poi rinnovare la sua iscrizione al nostro Club per ben quarantasei anni, fino alla morte, che, dopo breve malattia, sopraggiunse a distruggere, anzi tempo, una fibra ancora robusta e temprata.

La partecipazione di Federico Caffi alla nostra Associazione è stata dunque, se non proprio un record assoluto, certo un non comune esempio di affezionato at-



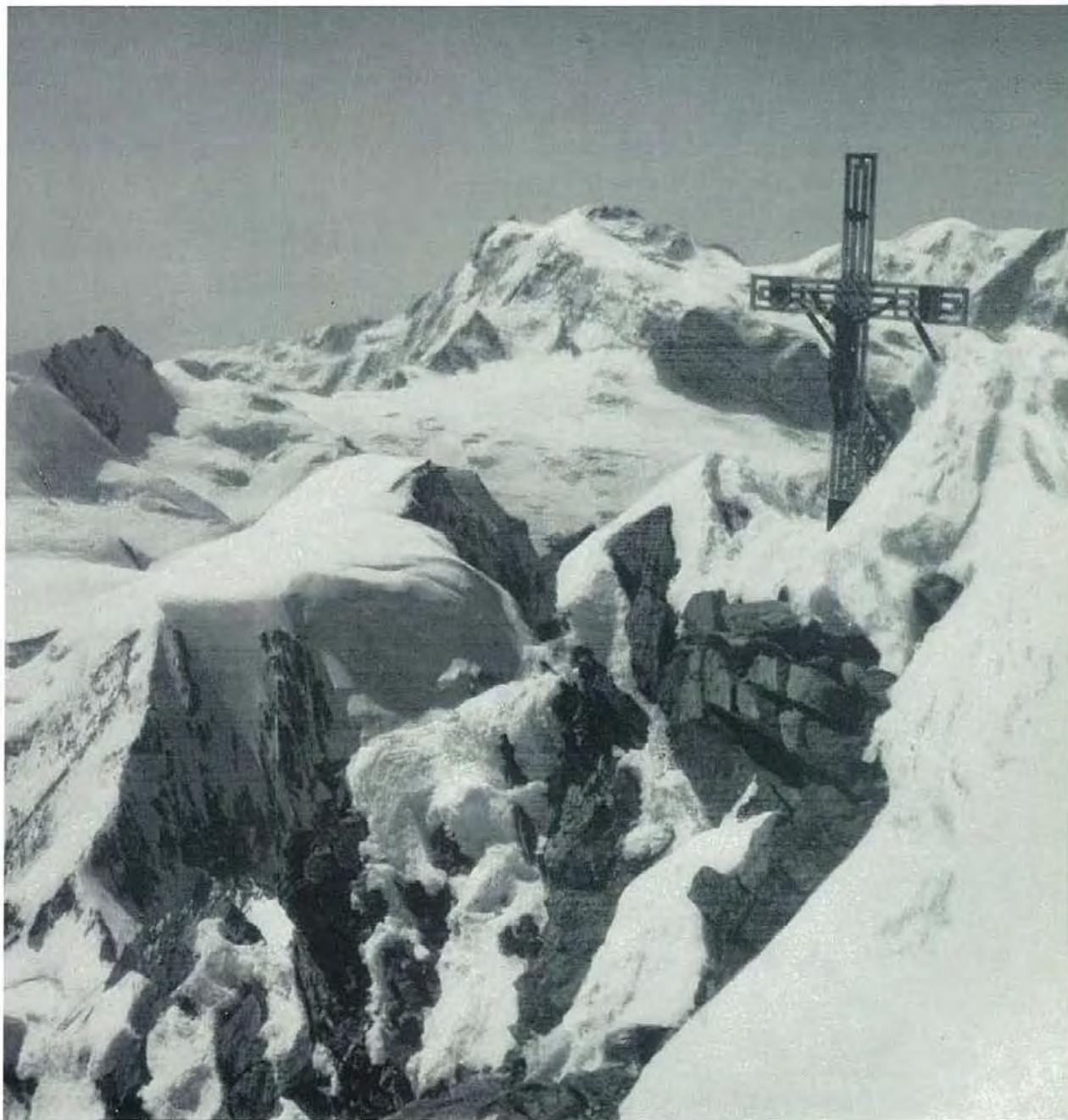
taccamento agli ideali, nobili e semplici ad un tempo, che ispirano e guidano tutte le Sezioni C.A.I. d'Italia nell'opera di disinteressata diffusione delle attività alpine.

Serio ed infaticabile nel suo lavoro di agente assicuratore — campo nel quale fu pure uno dei pionieri in Bergamo — seppe nondimeno conciliare, in modo perfetto, le esigenze professionali con quelle, assai più vaste, dello spirito, fra le quali fu, in primissima istanza, oltre alla sempre

vigile cura della sua famiglia, la ricerca delle necessarie pause di riposo nelle rigeneranti solitudini dei nostri monti.

A Federico Caffi, che rivediamo ancora nella sua amabile ed arguta espressione (di quella arguzia, vogliamo dire, tutta bergamasca, che è piacevole bonomia più che ironia, e non ha traccia di malizia perché è soltanto un modo sereno e sorridente di intendere la vita) gli amici e la Sezione intendono qui rivolgere, oltre che il devoto e memore ricordo, anche il più sincero e riconoscente grazie. Uomini come lui rappresentano infatti le forze vive ed insostituibili del nostro sodalizio, ove enfasi e retorici entusiasmi non trovano accesso, ma contano invece le virtù semplici, ma più preziose e più rare, del disinteressato amore per le bellezze della natura e per l'esercizio di quelle sane attività alpine, che, nel quasi ritroso e schivo silenzio dei luoghi ove si svolgono, sanno così bene, con il contemporaneo ritemperamento del fisico, elevare lo spirito e formare il vero carattere dell'uomo.

P. F.



Sulla cima del Dom de Mischabel (neg. G. Salvi)

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

	pag.
Laghi Gemelli e Monte Corte - <i>Pittore Bossoli (copertina)</i>	
Parete (Pale di S. Martino) - <i>neg. G. B. Villa (frontespizio)</i>	
Brina d'autunno - <i>neg. L. Gazzaniga</i>	15
Carta topografica del Kilimangiaro	16
Visione panoramica del cratere sommitale del Kibo - <i>neg. G. B. Cortinovia</i>	
f.t. tra le pagg.	18-19
Capanna sopra Marangu lungo il tragitto per la Bismark Hut - <i>neg. G. B. Cortinovia</i>	
<i>Cortinovia</i>	20
Nei pressi della Bismark Hut - <i>neg. G. B. Cortinovia</i>	22
Fra la Bismark Hut e la Peters Hut - <i>neg. G. B. Cortinovia</i>	24
Capanne di servizio alla Peters Hut - <i>neg. G. L. Brignoli</i>	25
Il Mawenzi visto dalla Kibo Hut - <i>neg. G. B. Cortinovia</i>	27
Il versante Sud del Kibo - <i>neg. G. Balletto</i>	29
Il versante Sud-Ovest del Kibo - <i>neg. G. Balletto</i>	29
Il Mawenzi visto dal Kibo - <i>neg. G. Balletto</i>	31
Nel cratere del Kibo - <i>neg. G. Balletto</i>	33
Il cratere interno del Kibo - <i>neg. G. Balletto</i>	33
Il Kilimangiaro - (<i>da: Montagnes de la Lune</i>)	35
Il versante Nord del Monte Kenia - <i>neg. A. Farina</i>	36
Le « fessure della Firmin Tower » sulla parete Nord del Kenia - <i>neg. A. Farina</i>	
<i>Farina</i>	39
Il campo di Seronera nel Parco di Serengeti - <i>neg. A. Salvi</i>	40
... la « cheetah » teneva fra gli artigli una gazzella morente - <i>neg. M. Fantin</i>	44
Elefanti all'abbeverata dal terrazzo del Treetops - <i>neg. M. Fantin</i>	45
Tipo Masai - <i>neg. M. Fantin</i>	47
Flamingos sulle rive del Lago Nakuro - <i>neg. M. Fantin</i>	49
Il Monte Kenia - Versante Nord - <i>neg. A. Farina</i> f.t. tra le pagg.	50-51
La Est del Grand Capucin - <i>neg. P. Nava</i>	54
Sul terzo tiro di corda - <i>neg. P. Nava</i>	57
Supracremento del primo strapiombo sul « muro » di quaranta metri - <i>neg. P. Nava</i>	
<i>P. Nava</i>	60
La Nord della Grande di Lavaredo - <i>neg. L. Gazzaniga</i>	64
Le Tre Cime - <i>neg. A. Bianchi</i>	67
Lo spigolo Nord del Palù Orientale - <i>neg. G. Capoferri</i>	70
Cima Piazzi, Passo di Foscagno e l'abitato di Trepalle - <i>neg. F. Radici</i>	73
La parete Nord del Monte Disgrazia - <i>neg. M. Curnis</i>	76
Il versante settentrionale della Presanella - <i>neg. G. Cortinovia</i>	79
Un passaggio durante la salita alla Trafoi - <i>neg. F. Bianchetti</i>	82
Saracchi - <i>neg. G. Zocchi</i>	84
Nel regno del Monte Rosa - <i>neg. L. Gazzaniga</i>	89
Il Dente di Coca - <i>neg. A. Longoni</i>	92
Il Dente di Coca, le Cime d'Arigna e il Pizzo Coca. Versanti bergamaschi - <i>neg. A. Gamba</i>	
<i>A. Gamba</i>	95

	<i>pag.</i>
Il versante Sud del Dente di Coca - <i>neg. A. Gamba</i>	97
Lungo la cresta S.O. del Dente di Coca - <i>neg. S. Calegari</i>	98
Versanti Orientali dello Scais e del Porola visti dalla cresta S.O. del Dente di Coca - <i>neg. S. Calegari</i>	100
Romsdalshorn - <i>neg. I. R. Reynolds</i>	106
Romsdalshorn da Vensadal - <i>neg. I. R. Reynolds</i>	110
Il versante Nord del Trollryggen - (<i>da « La Montagne et Alpinisme »</i>)	112
Panorama di Åndalsnes - <i>neg. I. R. Reynolds</i>	114
Il « pilota delle nevi » in volo in una zona di alta montagna	117
Lo Schreckhorn dalla cresta Sud del Wetterhorn - <i>neg. G. Zocchi</i>	120
Profilo altimetrico del « Sentiero delle Orobie » - <i>dis. C. Arzani</i>	125
Tracciato del « Sentiero tra Brunone e Coca » - (<i>da Tav. I.G.M.</i>)	126
La prima parte del percorso sotto i pendii Occidentali del Redorta - <i>neg. A. Gamba</i>	129
La seconda parte del percorso nell'alta Val di Coca - <i>neg. A. Gamba</i>	130
Resti di postazioni alla Forcola nel Gruppo del Cevedale - <i>neg. A. Gamba</i>	132
Il Rifugio Albani come si presentava alla fine dell'ottobre 1966 - <i>neg. G. Gelmini</i>	135
Scuola di alpinismo - <i>neg. S. Calegari</i>	136
Nella zona dei Campelli - <i>neg. A. Gamba</i>	138
Sulla vedretta di Presena - <i>neg. A. Gamba</i>	138
Nei pressi del Rifugio di Valle Stretta, verso il M. Tabor - <i>neg. A. Gamba</i>	140
Due visioni sul Ghiacciaio di Otemma - <i>neg. L. Picchioni</i>	143
Lo « Spigolo giallo » della Cima Piccola di Lavaredo - <i>neg. G.B. Villa</i>	144
La Pala di S. Martino e il Passo di Ball - <i>neg. G.B. Villa</i>	147
Il Cimone della Pala visto dalla Cima Rosetta - <i>neg. G.B. Villa</i>	149
L'Aig Blanche - <i>neg. G. Zocchi</i>	151
Le Tre Cime di Lavaredo dai pressi del Rifugio A. Locatelli - <i>neg. G.B. Villa</i>	154
Sulla parete S.E. della Becca Meridionale della Tribolazione - <i>neg. S. Calegari</i>	158
Cordate sulla parete Nord del Cristallo - <i>neg. G. Capoferri</i>	160
Sulla cresta Ovest della Cima del Becco - <i>neg. G. Capoferri</i>	162
Torriione Giuseppe Berera - <i>dis. F. Radici</i>	165
La folla al Trofeo Parravicini - <i>neg. A. Gamba</i>	169
L'elicottero sul pianoro del Rifugio Calvi - <i>neg. A. Gamba</i>	169
I campi di sci davanti al Rifugio Livrio e la Cima degli Spiriti - <i>neg. G. Spadaro</i>	170
Il Sass Maor nelle Pale di S. Martino, dai pressi del Rifugio Pradidali - <i>neg. A. Gamba</i>	177
La parete Est delle Grandes Jorasses dal Rifugio Gervasutti - <i>neg. G. Zocchi</i>	178
Dom de Mischabel - <i>neg. G. Salvi</i>	183
Dalle pendici del Pizzo Formico - <i>neg. F. Radici</i>	187
Il Mont Pelvoux nel Massiccio degli Ecrins nel Delfinato - <i>neg. L. Gazzaniga</i>	191
Sulla cima del Dom de Mischabel - <i>neg. G. Salvi</i>	195

Stampato presso le Industrie Grafiche Cattaneo di Bergamo nel maggio 1967
Clichés dello Studio d'Arte Grafica Previtali - Bergamo

Rifugi del C.A.I. - Bergamo

Alpi Orobie:

CA' S. MARCO m. 1832

Nei pressi dello storico Passo S. Marco. Zona per belle escursioni sciistiche

LAGHI GEMELLI m. 2020

Fra i più bei laghi alpini delle Orobie e base per le salite alla Cima del Becco, Monte Corte, Pizzo Pradella

FRATELLI CALVI m. 2015

Nella splendida conca adatta allo sci-primaverile - Sede del Trofeo Parravicini - Base per le salite al Diavolo di Tenda, Monte Grabiasca, Pizzo Poris, Monte Maddonnino e Cabianca

FRATELLI LONGO m. 2026

Presso il Lago del Diavolo - Base per ascensioni al Monte Aga

CORTE BASSA m. 1410

In alta Valcanale - Punto di partenza per salite alla Corna Piana e al Pizzo Arera e all'inizio del « Sentiero delle Orobie »

BRUNONE m. 2297

Base per ascensioni al Redorta, Scais, Porola, ecc. - Punto centrale del « Sentiero delle Orobie »

COCA m. 1891

Nel Gruppo centro-orientale delle Orobie - Base per salite al Coca, Dente di Coca, Scais, ecc.

ANTONIO CURO' m. 1895

Nell'interessante conca del Barbellino, zona di meravigliose escursioni e di salite alpinistiche di grande soddisfazione, quali il Coca, il Recastello, il Gleno, il Diavolo di Malgina, il Torena, ecc. - Sede dello slalom Gigante del Recastello.

LUIGI ALBANI m. 1939

Sotto la parete settentrionale della Presolana - Base per impegnative arrampicate e per escursioni al Ferrante - Zona adatta anche per sci-alpinismo

Gruppo dell'Ortles:

LIVRIO m. 3175

Sopra il Passo dello Stelvio - Sede della « Scuola Nazionale Estiva di Sci »

C. LOCATELLI m. 3360

Al Passo delle Baite - Base per salite alle Cime Madaccio e Campana

Bivacco L. PELLICOLI m. 3230

Alla Cima delle Vedrette - Situato nell'ampio circo ghiacciato sotto le maestose pareti nord della Thurwieser, dei Coni di Ghiaccio, della Cima di Trafoi, delle Cime Campana e base per i numerosi ed impegnativi itinerari di ghiaccio nella zona dell'Ortles

Gruppo del Catinaccio:

BERGAMO m. 2165

In Alta Val di Tires - Base per difficili arrampicate alle Torri del Principe e per traversate all'Alpe di Siusi e al Rifugio Valolet



